

domenico de cerbo

Un Violino di Fila



(Scritto nel 1995-1996 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtamu.com con numero deposito 52111)

Personaggi

Amilcare Tassi, alias **Andrea**, un violino di fila

Adalgisa Ricci in Tassi, la mamma

Isabella, alias **Marianna**, la ragazza venuta dall'est

Giuseppina, portinaia d'ordinanza

Denise, una puttana cortese

Denise, una piccola gatta venuta dalla strada

Edoardo, un commissario venuto dal sud

Gli amici (Romano, Andrea ed altri)

Un Medico

Due infermiere

Giovane donna al mercato con lunghi capelli ondulati

La cameriera di Denise con vestaglia a quadrettini

Un usciere in Questura con modi da usciere

Una commessa impaziente ed il suo ragazzo silenzioso

Un ragazzo brufoloso in trattoria

Un Pizzarolo emaciato

Un uomo sospetto, con la faccia scavata

Varie puttane di strada (**Luisa, Angela** ed altre)

|

Amilcare Tassi uscì dal suo appartamento al terzo piano, senza neppure prendere in considerazione l'ascensore, affrontò le scale con passo spedito e scese facendo leva sul passamano, per aggirare le rampe in velocità.

Si sentiva combattuto tra il fastidio di derogare da abitudini consolidate ed una certa curiosità per il nuovo, mista alla sensazione oscura che qualche cosa di strano, non necessariamente piacevole, stesse per accadergli.

Era un uomo che ormai si avviava alla sessantina, senza però averne del tutto l'aspetto.

Magro, anche se con gli anni aveva acquistato un po' di adipe, appena pronunciata. Abbastanza alto, di camminata veloce, anche se di incedere moderatamente ricurvo, ma non era un fatto di età, era sempre stato così. Capelli lisci tirati all'indietro, di un nero corvino appena mitigato da modesti inserimenti di canizie; indifferente ai vuoti sulle tempie, che quelli sì si andavano ormai facendo consistenti.

Volto gradevole, non di più. Non proprio attraente: gli occhi erano decisamente piccoli, ed in genere mantenevano un'astrazione tra l'aristocratico ed il sognante che comunicava a chi l'osservava la sua naturale propensione

all'isolamento; ma, in rari subitanei momenti, quegli stessi occhi erano capaci di guizzi di vivacità che, in chi avesse avuto la ventura di avvertirli, avrebbero disvelato desideri di vita del tutto estranei alla sua conclamata natura.

Il naso sfilato, più lungo del dovuto, con le narici ampie che tutte le mattine, quando si rasava accuratamente, provvedeva con scrupolo a liberare dai folti peli neri che tendevano ad invaderle, uno dei pochi vezzi che concedeva all'estetica della sua persona. Le labbra fini, tutt'ora d'un roseo adolescenziale, cui il suo essere taciturno concedeva raramente di schiudersi per parole, quando era proprio necessario.

Eppure con gli anni quelle caratteristiche, se vogliamo anonime, con l'insorgere di qualche piccola ruga ai margini degli occhi e l'accentuazione di due pieghe naturali di traverso sulle gote, che di per sé simulavano intense espressioni, avevano acquisito un che di vissuto, sembravano occultare elementi di mistero che lo rendevano interessante.

Gli era capitato a volte, negli ultimi tempi, in ufficio o in quei pochi negozi in cui il suo passaggio era ricorrente, di sentirsi osservato da occhi femminili con curiosità non priva di attenzione. Egli a volte si accorgeva pure di quegli sguardi, ma l'idea che ad essi fosse ricollegabile un interesse per la sua persona, ancorché gli si presentasse, la rimuoveva prontamente, per incredulità, o per timore. Non la trovava coerente con tutta la sua vita.

La vita, ecco proprio quella, gli era scivolata addosso nel contrasto tra desideri e realtà.

Dapprima con la prevalenza di quelli, che però restavano allo stadio primario di sogni, senza che da parte sua seguisse una qualche azione per realizzare i realizzabili; poi, via via con gli anni, con il progressivo allineamento degli uni sull'altra, fino ad un assetto di passiva conformazione del desiderio all'esistente. Tant'è che nella superficie cosciente si era persuaso proprio di vivere la migliore delle vite per lui possibili.

Anche se certo non gli mancavano le preoccupazioni, prime fra tutte quelle che dava la vecchia madre.

Permanevano tuttavia, nascoste nelle pieghe dell'anima, pulsazioni di trasgressione che, ove pure facessero sporadici timidi tentativi per emergere, egli provvedeva subitaneamente a ricacciare nel profondo.

Soprattutto nei rapporti con le donne era chiuso, guardingo, attento a non dare spazio ad occasioni che potessero mettere in discussione se stesso e l'anima.

Da sempre, presa cognizione delle proprie difficoltà ad instaurare non che relazioni, ma anche soltanto amicizie, aveva risolto le spinte sessuali con visite in case di appuntamenti molto riservate. In gioventù una volta a settimana, i soldi non gli mancavano; con il sopraggiungere della maturità una al mese; ancora adesso, avanzato nell'età, qualche volta, con cadenze non predeterminate. Non erano diminuite, con gli anni, le voglie o le energie,

che anzi conservava intatte ed a momenti prepotenti, solo che il tempo amplificava le remore, consegnava loro sempre più valide ragioni per prevalere sugli istinti.

L'amore: l'unica vera pulsione d'amore, che l'aveva sorpreso quando già aveva più di trent'anni, lui non l'aveva colta. Un po' per la paura stessa di scoprirsi, indotta dalla sua insicurezza; un po' per lo sgomento di una prospettiva di vita in cui si sarebbe inserito un elemento che avrebbe sconvolto un complesso di equilibri che si era costruito addosso; un po' per un indistinto timore che la madre si sarebbe sentita come messa in secondo piano, anche se era certo che la persona oggetto delle sue inesprese attenzioni non le sarebbe stata sgradita.

Fatto è che quell'unica occasione lui non l'aveva colta. Ne aveva sofferto, probabilmente, dentro di sé. Ma senza mai darlo a vedere, e forse neppure tanto intensamente. Giusto i primi tempi, quelli in cui quel genere di dolore trova in se stesso una sorta di estetica autoalimentazione. Ma poi, con gli anni, gli era rimasto soltanto un po' di rimpianto, quello che ancor oggi, quando ci pensava, sentiva, e gli provocava un sorriso frenato sul passato ed una considerazione semiamara sul «*chissà...*».

Eppure, anche quando pensava a quell'amore mancato, gli affioravano le sensazioni, le antiche e le recenti, ma i fatti, lo svolgimento degli avvenimenti, erano tutta una nebbia; per quanto tentasse di rievocarli, ed a volte

tentava, restavano oscuri e contraddittori, come se avessero riguardato altri. Non era un effetto degli anni, era stato così fin da subito.

Così i ricordi scivolavano, come la vita, e sfumati lo lasciavano solo con un sentimento inafferrabile di incompiuto.

Amilcare Tassi era un uomo di valore, tutti glielo avevano sempre riconosciuto.

Fin dalla scuola, e poi così pure all'università e nel lavoro, era sempre stato un attento e preciso esecutore dei compiti che a volta a volta gli venivano assegnati. Di memoria tanto tenace per quel che leggeva quanto effimera sulle cose che lo riguardavano personalmente, non mancava di acume nell'afferrare i concetti, anche i più nuovi, in qualsivoglia disciplina si imbattesse.

Ma tutti avvertivano, anche lui stesso, che non gli si addiceva il primo piano. Non aveva quel qualcosa in più: la capacità di unire la scienza alla fantasia, le conoscenze alla sperimentazione. Non aveva l'ansia del nuovo. Era radicata in lui la volontà di certezze. Il dubbio, quando si affacciava, era soltanto un fugace, fastidioso, transito.

Era e sarebbe sempre stato un violino di fila.

Però non se ne adombrava, tutt'altro; potrebbe anzi dirsi che per lui era una scelta, più o meno cosciente. Coerente con la sua indole.

Non appena si affacciò sulla strada fu colpito al viso da una sferzata di vento freddo. Si compiacque con se stesso per aver indossato il soprabito ed il cappello.

Quell'anno la primavera tardava: a Roma ai primi d'aprile in genere l'aria era già mite.

Egli rimase però colpito dal cielo terso, che accentuava la luce dorata dell'imbrunire, e pensò che in fondo gli era andata bene, aveva smesso di piovere: gli fu così facile evitare i fastidi di prendere la macchina, di trovarsi nel traffico sempre caotico di quell'ora, di affrontare le inevitabili difficoltà del parcheggio dalle parti della stazione.

Nel percorrere le poche decine di metri che lo separavano dalla fermata dell'autobus, considerò, tra sé e sé, che quell'appartamento dietro a Termini gli aveva sempre procurato più seccature che vantaggi.

Un tempo quella zona poteva ritenersi, se non proprio di pregio, una discreta residenza medio borghese, impiegati di un certo livello, bottegai, qualche artigiano. Quando lui era bambino i genitori, soprattutto la mamma, gli facevano considerare la differenza con gli abitanti dei quartieri vicini, soprattutto quelli ad est, di estrazione più modesta. Tutto ciò con evidente fierezza della loro asserita

superiorità, spolverata con un velo di parole della carità cristiana.

E poi quelle vie a quel tempo avevano un loro fascino architettonico, un'atmosfera di familiarità, la festosità innocente che egli, da ragazzo, aveva vissuto, nell'incontrare gente nota girando per il vicino mercato o passando accanto ai negozi che si rincorrevano al livello di strada per tutti i palazzi.

La stazione ferroviaria, inoltre, era meta di passeggiate e di sogni; i treni, che si alternavano con cadenze che sembravano insuperabili, fagocitavano e rilasciavano persone che svelavano nell'incedere la responsabilità del mistero e del fascino connaturati alla loro condizione di viaggiatori.

La stazione quale capolinea dell'avventura e dell'ignoto.

E poi i baci. Quando, appena adolescente, andava con gli amici a spiare le coppie che si scambiavano baci ai margini dei binari, magari per scoprire che, alla partenza dei treni, quelle si allontanavano abbracciate senza salire nelle vetture. A quei tempi, i baci in pubblico erano tollerati solo nelle stazioni.

Ma per Amilcare Tassi quelli non erano ricordi. Almeno non nel senso che gli si presentassero alla memoria con la concretezza di episodi, che pur aveva vissuto. Erano però la sua vita passata, inconsci frammenti del suo essere mai più diventati presenze.

Un vago ricordo ce l'aveva solo della domenica mattina in cui, tornando dalla messa con i suoi genitori, li aveva convinti ad andare tutti insieme a vedere la stazione rinnovata, li aveva condotti con ammirazione e meraviglia sotto l'ampia e luminosa galleria, da cui erano usciti verso la piazza per constatare, quasi con timore e con un certo disagio, l'ardimento della tettoia pensile.

Ora, però, dei vecchi abitanti non era rimasto che qualche vecchio; dei negozi ben pochi se ne potevano riconoscere, con i proprietari che si presentavano al mattino per l'apertura e se ne andavano alla chiusura verso le loro abitazioni, chissà dove; i palazzi erano lasciati andare, gli alloggi affittati a chi capitava, purché pagasse e pagasse bene. La gente che circolava dava spesso la sensazione che non fosse consigliabile trovarcisi a tu per tu.

La zona si era troppo degradata, ed Amilcare Tassi era da tempo giunto alla determinazione che non sarebbe valsa la pena di spendere dei soldi per ristrutturare l'appartamento, anche se così com'era poteva solo affittarlo per qualche mese a studenti della vicina università, che non si sapeva mai se e quando pagavano.

Intanto le spese correavano: la portinaia, che ogni anno le cresceva lo stipendio; il comune, che aveva intimato il rifacimento del prospetto; le tasse, che aumentavano di anno in anno. Almeno, ora che da qualche mese si era collocato in pensione, aveva ottenuto di curare lui stesso l'amministrazione del palazzo: se non altro quelle erano spese risparmiate.

Da parte sua, qualche volta aveva anche accarezzato l'idea di venderlo, quell'appartamento. Ma aveva sempre desistito, prima ancora di manifestarla.

La mamma ci teneva. Ci teneva moltissimo.

Era la casa di famiglia del marito, in cui lei era entrata giovane sposa, poco più che adolescente; lì aveva generato lui, frutto inatteso dopo anni di tentativi vani; lì aveva trascorso la parte più significativa della vita. Aveva accettato di allontanarsene solo perché il marito, quando gli era sopraggiunta la malattia di cuore, non avrebbe potuto più affrontare quel quinto piano senza ascensore.

Amilcare Tassi ricordava infine che alla morte del padre, negli anni sessanta, aveva dovuto faticare non poco a convincerla che non era proprio il caso di ritornarvici ad abitare: la nuova casa era più bella, in zona più salubre, a ridosso di Villa Torlonia, ed ora era lei, la mamma, a non poter più sopportare quelle rampe di scale.

Erano anni che la signora Adalgisa Tassi nata Ricci non andava a vedere quell'appartamento.

Quando era ancora un'energica ottuagenaria, non mancava settimana in tutte le stagioni e con qualunque tempo che non si faceva una passeggiata fin lì, a piedi, se non faceva troppo freddo o troppo caldo, o in autobus. A volte soltanto per informarsi della situazione dal portiere, a volte per dargli le disposizioni del caso, spesso per salire fin sù e farsi ricevere dagli inquilini di turno e controllare

de visu che lo mantenessero bene, come lei stessa annunciava al figlio la sera prima.

Dopo che avevano lasciato l'appartamento, era stata lei a decidere di affittarlo a studenti universitari. Per avere la certezza che qualcuno non vi si insediasse irremovibilmente, per disporre di inquilini che non avessero interesse a modificare lo stato delle cose e che fossero più disponibili alle sue visite periodiche. Poi, era diventata un'abitudine, che si perpetuava fra i ragazzi stessi attraverso la circolazione delle voci. Infine, una scelta obbligata: nello stato attuale solo ragazzi in residenza precaria potevano abitare quell'alloggio senza pretenderne almeno una ripulita.

Non era mai stata esosa nelle pigioni, sapeva che le sue richieste erano inferiori a quelle correnti. Né aveva mai fatto storie se qualcuno di cui percepiva le difficoltà saltava un mese. Prima di accettare i ragazzi prendeva le sue informazioni, voleva conoscere le loro potenzialità scolastiche e le condizioni economiche: l'eventualità di mancati pagamenti era per lei un rischio accettato, in alcuni casi previsto. Anzi, se ne faceva un vanto. Sosteneva che così dava un suo contributo agli studi di ragazzi meritevoli e poco abbienti.

Ciò su cui non transigeva, però, era sulla pulizia dell'appartamento e sulla cura del mobilio che vi aveva lasciato in dotazione. Su questo era perentoria fin dal primo colloquio, quando buttava là ai ragazzi che sarebbe andata spesso a trovarli. Ed i ragazzi, qualcuno con sopportazione

di convenienza, qualcuno per rispetto all'età, qualcun altro per semplice curiosità, si assoggettavano alle sue brevi visite indagatorie come ad un evento ineluttabile e dopo tutto neppure troppo fastidioso. Anche perché la lasciavano parlare, assicuravano attenzione alle sue raccomandazioni, ed alla fine tutto continuava come prima.

Ora, a novant'anni suonati, dalla poltrona dove da quasi dieci si trovava immobilizzata, se ne teneva sempre informata: voleva sapere tutto su chi a volta a volta l'abitava, se lo mantenevano bene; sui condomini che si avviavano.

Non le sarebbe dispiaciuto che il figlio avesse continuato la tradizione delle sue visite. Glielo aveva anche accennato una volta, di sfuggita; Amilcare Tassi si era permesso di farle presenti i disagi che avrebbe incontrato nell'andare di sera dopo il lavoro, ed Adalgisa Tassi aveva ritenuto le sue ragioni valide e non era più tornata sul discorso. Fin quando il figlio non era andato in pensione: in quel periodo l'appartamento era libero, era stato lasciato da uno studente che si era laureato nella sessione di febbraio. Ma lei aveva messo le mani avanti, sin dal primo giorno di pensione del figlio *«Così, ora che hai del tempo, dopo che la casa sarà affittata potrai andare a controllare, di tanto in tanto»*.

Quando era morto l'ultimo portinaio, qualche anno prima, ella si sentì struggere per l'impossibilità di intervenire di persona nella scelta della successione. Appena, poi, aveva saputo che era stata assunta una donna, una tale

Giuseppina, aveva messo in croce il figlio perché quella l'andasse a trovare: voleva assolutamente conoscerla. In fine, riuscita nell'intento, all'esito di un lungo colloquio indagatore aveva espresso moderata approvazione per quella donna un po' avanti negli anni, rassicurante per grassezza e per modo di fare autoritario.

La poltrona in cui ora la mamma passava tutta la sua giornata era come un ponte di comando, da cui continuava come aveva fatto per tutta la vita a tirare le fila di coloro che le gravitavano attorno.

Quando Giuseppina aveva fatto la telefonata che aveva costretto Amilcare Tassi ad uscire a quell'ora insolita, lei era in bagno e non aveva potuto rispondere, come d'abitudine faceva dall'apparecchio che teneva sempre vicino, così era stato lui che aveva raccolto la chiamata dallo studio; ma egli, appena ebbe terminato di parlare, aveva dovuto riferirle ogni frase, i commenti, le inflessioni della voce. Dopo tutto, si trattava della sua casa. Aveva pure dovuto subire un mezzo rimprovero per le resistenze che aveva opposto alla richiesta di andare subito a vedere di che si trattava.

Mentre l'autobus scorreva lungo l'ampio viale e si accingeva ad aggirare Porta Pia, Amilcare Tassi rifletteva su quel colloquio telefonico.

Era stato assolutamente anomalo, innanzi tutto per l'orario; Giuseppina sapeva bene che lui non prendeva mai appuntamenti di pomeriggio, men che meno quasi a sera:

quando le capitava che venisse a parlarle nel dopo pranzo qualche aspirante inquilino, ella lo rimandava sempre al mattino successivo. Poi il tono allarmato, inquietante; soprattutto, si trovò a pensare, doveva essere di una bella tempra, quella ragazza che si era presentata, per essere stata capace di vincere le resistenze che certamente la portinaia, con il tono imperioso che le era proprio, aveva frapposto alle sue richieste.

Ecco, almeno questo Giuseppina, nell'indeterminatezza della comunicazione, glielo aveva detto, si trattava di una donna.

«Dottore, mi deve scusare, ho qui una ragazza che vuole affittare l'appartamento di sua mamma... sì, lo so, non è l'ora; mi deve credere, ho tentato in ogni modo di convincerla a tornare domani mattina, ma non ne vuole sapere... non ci riesco proprio, mi si è piantata in guardiola con tutti i suoi bagagli... no, dottore, vuole assolutamente parlare con il padrone di casa... dottore, ...non mi piace per niente, no, non può lasciarmi sola in questo pasticcio... mi faccia il favore, deve venire... ma subito, la prego...».

Scendendo sul piazzale della stazione egli si fermò a guardare i volteggi degli storni che, al far della sera, cercavano il loro rifugio notturno.

Era molto tempo che non aveva avuto occasione di uscire all'imbrunire, e non aveva mai visto un fenomeno di quelle dimensioni: gli uccelli, alti nel cielo, in colonie compatte e numerose, facevano ampie scorribande da una

parte all'altra dell'orizzonte, come per rubare gli ultimi barlumi di luce, poi, dopo vari tentativi, con alcuni giri componevano formazioni a freccia e si abbassavano puntando a gruppi di alberi; giunti a poca distanza da questi, si disordinavano, suddividendosi in stormi sempre più piccoli, ed ognuno di questi sceglieva una pianta, entro il cui fogliame si disperdeva rendendosi invisibile; la chioma di quell'albero per qualche minuto ribolliva, tanto che se non fosse stato per il pigolio multiplo insistente sarebbe sembrata dotata di proprio frenetico moto.

Amilcare Tassi, senza pensare al rischio di essere colpito dagli escrementi che gli uccelli lasciavano cadere ininterrottamente in quantità incredibili, dimentico dell'appello urgente che gli era stato rivolto, si soffermò diverso tempo ad ammirare quello spettacolo: ogni volta che una comunità di storni si era sistemata scegliendo il precario alloggio, la sua attenzione veniva richiamata da un altro gruppo che iniziava le manovre d'atterraggio.

Si distraeva, di tanto in tanto, per osservare gli altri spettatori, ognuno con la testa rivolta verso l'alto, impegnata in lenti ondeggiamenti per seguire i volteggi, ciascuno attento allo stormo che aveva eletto ad oggetto della propria curiosità. Fra tutti lo attiravano in special modo cricche omogenee di immigrati africani, in prevalenza donne, coperte di drappaggi e turbanti variopinti e leggeri, in cui gli accoppiamenti di colori violenti gli apparivano così distanti dai canoni cromatici in lui consolidati; quelliolgevano gli sguardi agli storni solo di tanto in

tanto, tra le pause del loro incomprensibile chiacchiericcio: però quegli sguardi radi avevano un'intensità speciale, come se in essi si concentrasse la nostalgia di spettacoli visti o sentiti, o la percezione di un comune destino di voli in cerca di un approdo.

Oppure si trovava a buttare l'occhio sui passanti smaliziati, quelli che indifferenti ai drammi che si consumavano sulle loro teste si preoccupavano soltanto di affrettare repentinamente il passo per portarsi al sicuro dalla traiettoria del guano.

D'improvviso egli si rese conto che si era fatto quasi del tutto buio, e che poco distante c'era ad attenderlo la portinaia, sicuramente furente per il suo ritardo.

Allungò il passo attraversando l'ampia pensilina della stazione e si diresse verso le stradette a quella laterali, sgusciando tra la folla eterogenea che frequentava quelle zone.

La portinaia, in tutta la sua mole, stava piantata al centro del portone, gli occhi attenti, sproporzionatamente piccoli rispetto al resto del volto, fissi alla strada nell'impazienza dell'attesa.

Non era una brutta donna, o piuttosto appariva che non doveva esserlo stata, ma il tempo non era stato generoso né con il suo aspetto né con il suo destino.

Di tanto in tanto Amilcare Tassi accondiscendeva a subire le storie della sua vita, i due figli lontani che non vedeva da anni, concepiti l'uno in un intervallo della guerra di Spagna e l'altro prima che il marito, se tale era mai stato, scomparisse nelle steppe della Russia. La donna non aveva mai precisato se per morte o volontà. Probabilmente lei stessa non lo sapeva, né mai aveva parlato di suoi tentativi per accertarlo.

Nei racconti della donna ricorrevano spesso le vicende che aveva vissuto a cavallo della guerra, le difficoltà con i bambini piccoli, i mille mestieri che si era inventata per andare avanti, fin quando non era riuscita ad entrare, ma già con i ragazzi quasi diplomati, nel giro dei portierati, che le aveva finalmente concesso un po' di tranquillità e che, da qualche anno a questa parte, l'aveva fatta approdare in quel palazzo. Mai, però, si era soffermata sui figli

lontani, anzi ogni volta che si toccava l'argomento se ne discostava abilmente.

Non mancavano in quelle storie che egli, suo malgrado, dopo un po' si trovava ad ascoltare con un certo interesse, ricordi di conquiste, giovanili o meno, appena temperati da espressioni di falsa modestia.

Ma l'atteggiamento che ora ostentava non mostrava certamente disposizione a confidenze personali.

«Eccola, dottore! Finalmente! Ho provato a dissuaderla, quella qui dietro, le ho detto che il fitto è alto, che la casa è vecchia, che non è l'ora per trattare di queste cose, ma non c'è stato niente da fare. Mi si è piantata in guardiola con i suoi bagagli, dice che è tutto il giorno che gira a vuoto, che non sa dove andare, che vuole assolutamente parlare con il padrone... Niente, sta lì dentro in piedi che aspetta. Dottore, mi creda, non mi piace affatto! L'ho lasciata sola... ma guardi che ho chiuso a chiave la porta che dà sul mio appartamento, ho chiuso tutti i cassetti».

Amilcare Tassi attraversò il buio androne e si diresse verso la porticina della guardiola, rincorso dalla voce concitata della portinaia. Era la sua una voce quasi metallica; il tono volutamente confidenziale, ma il volume sufficientemente alto perché chi la dovesse sentire sentisse; le parole veloci e cadenzate, senza pause che potessero lasciare spazio ad interruzioni o intromissioni.

Con un balzo rivelatore di insospettata agilità, la donna sorpassò il padrone di casa, entrò per prima nel

vano in penombra dove tuttora si trovava la ragazza, e si fermò subito a fianco della porta a vetri, fissando la giovane con le braccia incrociate sul petto e con sguardo di sfida. Subito appresso entrò Amilcare Tassi.

Egli si trovò improvvisamente al centro dell'angusta stanza, senza aver avuto il tempo e l'accortezza di pensare ad un qualche contegno da assumere

Si sarebbe, poi, chiesto se, in quel momento, fosse apparso un eccesso di sicurezza o soltanto un modo di superare l'imbarazzo quel suo repentino «*Buon giorno, sono Amilcare Tassi*» gettato, ancora in movimento, con voce insolitamente per lui squillante, protendendo la mano verso la ragazza; mentre questa, in piedi appoggiata al basso tavolino, si rizzava pressoché sull'attenti.

Decisamente egli dovette assumere un'espressione smarrita se lei, offerta la sua di mano per la risposta di rito e pronunciato un nome per lui irripetibile, si sentì in dovere di precisare «*Hanno detto a me in italiano vuol dire forse Isabella, o forse Isa, capito?*».

Era di certo una bella ragazza, anche se il giudizio faticava a superare l'abbigliamento raffazonato e l'espressione spossata. I capelli neri e lievemente ondulati cadevano liberi quasi un palmo oltre le spalle, divisi in bande da una approssimativa scriminatura al centro del capo. L'ovale magro ed allungato del volto evidenziava in eguale misura i grandi occhi, allungati e ben distanziati, attenti e vivi a dispetto della stanchezza e dell'incertezza del

momento, e la bocca, più spessa forse del necessario, dalle labbra marcate, evidenziate da un rossetto lucido rosso scuro, unico elemento di trucco insieme alla lacca sulle unghie, della medesima tonalità. Il naso era strano: piccolo e ben modellato all'attaccatura della fronte, scorreva omogeneo fin quasi alla punta, dove impercettibilmente diventava tondeggiante e rivolto leggermente all'insù, staccandosi dalla linea ideale che fin lì l'aveva accompagnato; ma era un piccolo difetto che non turbava l'insieme, anzi lo completava con un tocco di originalità che trasmetteva simpatia.

«*Va bene, facciamo Isabella*» tirò corto l'uomo dopo una breve pausa, e, guardando per un attimo la portinaia, aggiunse incidentalmente «*...non mi aveva detto che era una straniera*».

Poi si rivolse nuovamente alla giovane.

«*Allora dimmi: stai cercando un appartamento da affittare...*»

Le parole erano scandite per rendere facile la comprensione della frase, ma il tono di paterna condiscendenza non doveva essere piaciuto alla ragazza, che l'interuppe per dar la stura a tutte le sue esigenze.

«*Tutto giorno giro, con tutte queste cose in mano...*» ai suoi piedi giaceva una grossa valigia rigida ed a fianco del tavolino due gonfie sacche di stoffa, da palestra.

«*Visto tanti cartelli qui intorno a stazione, chiesto tutte parti...*» la concitazione rendeva approssimativo il

suo italiano, ma dalla costruzione delle frasi traspariva una conoscenza della lingua migliore di quanto non si manifestasse in quel momento.

«...lì già affittato, dimenticati togliere cartello ; altra parte no donne sole, altra parte due milioni mese... tutti cattivi» la voce ora crucciata veniva riflessa dall'atteggiamento del viso, con due profondi solchi apparsi sulla fronte, sui quali fu immediatamente calamitato lo sguardo dell'uomo.

«...tutti bugie, io straniera questa verità! capito? tutti non vogliono me straniera... lo di Croazia, tutta notte treno ieri sera di Trieste, mattina Roma girare per trovare casa, solo panino e coca cola, pomeriggio Roma girare per casa, ora qui per casa...».

Come se l'accorato sfogo avesse esaurito la sua riserva di energie, nel parlare si era di nuovo appoggiata al tavolo, quasi ad accasciarvisi su di un angolo.

Il volto all'improvviso era sembrato rilassarsi, le fosse sulla fronte scomparse; l'espressione mutata in inespressiva, vitrea; la tensione vi appariva in tutta la sua latente potenza solo attraverso l'assenza dello sguardo. La trasformazione non sfuggì ad Amilcare Tassi, che si trovò a pensare che per alcune persone il pianto è riservato per ben più gravi occasioni.

Doveva trovare un modo per calmarla, distenderla. Anche per metterla in condizioni di accettare senza troppe proteste un nuovo insuccesso, la risposta negativa che era

determinato a darle. Gli sembrava proprio che non fosse quella l'opportunità migliore per affittare il suo appartamento.

«Ho capito. Senti ora raccontami tutto con ordine, intanto Giuseppina va a prenderti qualcosa da mangiare e bere».

Parlando si era girato verso la portinaia, che nel frattempo si era seduta, mantenendo le braccia conserte, su un piccolo sgabello, in un angolo a malapena raggiunto dalla debole lampadina del locale. La donna ricambiò lo sguardo con meravigliato sospetto, mormorando fra sé qualcosa di incomprensibile mentre si alzava con stizza, e scomparve dietro la porticina che dava sul suo alloggio.

«Tu sembri buono» disse la ragazza tornando alla vita con gli occhi.

L'uomo si chiese se era quella la migliore premessa per la conclusione cui voleva giungere.

«Mia casa è a Derventa, ...sì in Croazia, piccolo paese vicino Banja Luka; qui mai stata guerra. Io questo anno finito studi e andata vacanza in Dalmazia, mare con amici. Dopo dieci giorni di sera da mare telefono casa, nessuno risponde. Provo ancora, nessuno risponde... telefono parenti: arrivata guerra... cannoni distrutto mia casa... tante cose orribili...».

Amilcare Tassi non poteva restare indifferente di fronte alla tristezza sincera della voce e del volto, che

esprimevano un'emozione ancor più intensa di quella trasmessa dalle parole.

«Che devo fare? no casa, no più voglia vacanza, amici tornati loro paesi. Dimmi tu, che fare? lo finito studi, io ingegnere; io amici ingegneri di Jugoslavia venuti Roma due anni fa. Deciso venire Roma, loro sicuro trovano per me lavoro...».

Le sfumature di espressione della ragazza coloravano le parole di una girandola di sentimenti contrastanti di abbandono e speranza, amarezza e voglia di vivere.

«Partita di Dalmazia a piedi, con tutte queste borse, qualcuno dato autostop macchina, camion; due giorni fino Zara. Io pagato tanti soldi per motoscafo di notte Trieste. Poi treno... e ora qui...».

Il racconto spezzato, incompleto, incerto, anche reticente di quella persona viva, reale che gli si trovava di fronte trasformava in concrete emozioni l'indistinta e generica sensazione di premurosa pietà da cui Amilcare Tassi veniva doverosamente preso nel leggere i giornali o seguire i notiziari televisivi.

«Allora perché non sei andata dai tuoi amici di Roma? Potrebbero aiutarti a trovare casa, che so, potrebbero anche ospitarti, per i primi tempi. Risparmieresti un po' di soldi».

«Loro no telefono. Io cercato loro appena arrivata, persone che abitavano lì hanno detto che cambiato indirizzo, sempre dentro Roma, forse, ma non conoscono

nuovo. Domani cerco, altre persone jugoslave a Roma, qualcuno può sapere».

«Potevi allora andare in una pensione, per qualche giorno; poi avresti cercato la casa ed i tuoi amici con calma. Mica puoi fare tutto oggi!».

«Cosa vuol dire pensione? Ah, albergo. Non posso albergo, mio passaporto senza visto, se chiamano polizia mandano me indietro».

Amilcare Tassi pensò che, nonostante fosse appena arrivata, sembrava abbastanza informata, la ragazza. La cosa non corrispondeva all'idea che si era fatta di quegli stranieri, vedendoli girare per la città; forse avrebbe preferito che fosse apparsa innocente ed indifesa, conforme alle sue aspettative. Ma no, non poteva essere, si corresse subito mentalmente, erano anni che dalla Jugoslavia in guerra venivano persone in Italia, le voci sicuramente correvano, tra di loro; poi lei aveva studiato. Era più giusto che fosse così, era meglio che affrontasse la situazione con consapevolezza.

«Ci sono anche pensioni che non fanno caso a tante cose!».

Egli aveva gettato lì quella frase senza tanta importanza, più che altro per aggiungere un argomento che dimostrasse a lei l'esistenza di alternative. Ma la risposta fu immediata e risentita.

«No quello che tu dici! io no quelle...pensioni... io so poi come finisce...».

Sì, era una ragazza consapevole, determinata, sapeva quel che voleva e non voleva.

Quell'ultima osservazione aprì un varco nel velo di diffidenza dell'uomo, che però la ragazza non colse; anzi le ultime parole di lui l'avevano rigettata in una condizione di sospetto, quasi di ostilità.

«Ma che vuoi dire?... che tu non dai me appartamento?...tu non ti fidi che io pago! ho soldi, guarda!».

Si era di nuovo messa in piedi, gesticolando senza enfasi ma con piccoli scatti nervosi, proprio a fronte dell'uomo, il quale poté constatare che era alta quasi quanto lui. Ella frugò con le mani nella fodera del giubbotto, tirando fuori un mucchietto di dollari che, senza guardare, gettò con dispetto sul tavolino che le era dietro; poi, chinatasi repentinamente, estrasse dai calzini, dopo averli scoperti dai jeans, un altro mucchietto di banconote, sembravano marchi, cui diede la stessa rabbiosa destinazione.

«...noi sempre in Croazia soldi stranieri, da quando c'è guerra. Mia mamma dato me questi quando io partita per Dalmazia, tutti suoi soldi... io non volevo, vado solo per vacanza, poi torno... lei insistito, insistito ancora, a me non servono, diceva, a te forse sì... lei sentiva che veniva guerra, voluto lei mandarmi in vacanza dopo studi... io pensavo guerra sempre lontana... lei sentiva guerra avvicinare...»

Pur restando in piedi sembrava essersi nuovamente afflosciata, le parole erano pronunciate più per se stessa

che per l'uomo che aveva di fronte, pensieri slegati espressi in italiano approssimativo e veloce, a tratti quasi inafferrabile, il tono che diveniva a poco a poco più basso.

Amilcare Tassi non sapeva che fare e che dire, da una parte quella ragazza attraente di mistero di tristezza di vita, distante da lui un palmo, la tentazione di abbracciarla e consolarla, di aiutarla, dall'altra la volontà di badare ai suoi interessi e l'inconscia indefinita paura di mettere a rischio le tranquille cadenze della propria esistenza.

Gli sembrò una liberazione il ritorno di Giuseppina, che sgarbatamente mise sul tavolino un piatto con alcuni panini ed una bottiglia di vino rosso, inchiodandosi diffidente ad osservare quei mucchietti disordinati di banconote a lei sconosciute che giacevano sul ripiano.

«Poteva almeno preparare qualcosa di caldo!» le disse, ma subito si affrettò ad aggiungere... *«Vabbeh, non importa»*, per stoppare i commenti sgradevoli annunciati da un lampo stizzito degli occhi della donna; poi, rivolto alla ragazza *«...ecco, ora mangia qualcosa, Isabella; non preoccuparti, qualche soluzione la troviamo»*.

Ella, sedutasi ancora una volta sul bordo del tavolino, iniziò a mangiare i panini, addentandoli senza preoccuparsi di mascherare la sua fame, ma senza fretta, assorta nei suoi pensieri. Assente di fronte ai due che con diverso animo la scrutavano.

Poi, d'improvviso, alzò lo sguardo verso l'uomo e, come continuando le frasi interrotte in precedenza, bisbigliò «...o no, anche tu non vuoi me perché io straniera...».

Amilcare Tassi non comprese, o non volle comprendere, che in quella frase c'era ormai la rassegnazione e la resa. Egli aveva ormai abbandonato il proposito originario e preso la sua decisione; forse per convinzione, forse, come si giustificava dentro di sé, perché gli appariva più faticoso continuare quella schermaglia che arrendersi. Si trattava però di trovare una forma di accordo il più possibile onorevole, soprattutto di fronte alla portinaia, che avendo compreso quanto stava per accadere lo guardava con crescente disappunto.

«No, Isabella, non è così... i soldi che hai in fondo non mi sembrano tanti per vivere in Italia, pagare l'affitto, mangiare, prima di trovare una sistemazione: credimi, non è facile. Anche se incontri i tuoi amici, non è detto che si siano inseriti bene, che abbiano possibilità di lavoro anche per te. E intanto che fai? capisci?...».

Lo sguardo della ragazza prese vigore e fierezza «*posso fare altri lavori, intanto... lavori di casa da persone...*» c'era delusione ma non un minimo di ricerca di compassione nelle sue parole «*...io detto giusto, anche tu come tutti...*» disse mentre si chinava, con gesto esibito di estremo orgoglio, per raccogliere i bagagli.

Amilcare Tassi la fermò prendendole un braccio con gesto involontariamente brusco. «*Facciamo così, starai a*

casa mia due mesi, tre mesi, finché non trovi una sistemazione, o decidi cosa fare. Pagherai a Giuseppina ogni fine mese...» e disse una cifra considerevolmente inferiore a quella che richiedeva usualmente *«...poi vedremo!»*.

Gli sguardi delle due donne all'unisono colpirono con opposte espressioni il volto dell'uomo: la ragazza, deposta ogni difesa, gli si abbandonò addosso per qualche istante, abbracciandolo e schioccandogli un bacio sulla guancia; la portinaia si rizzò, incredula ed offesa, esclamando *«Non credo proprio, dottore, che sua mamma sarà contenta...»*.

Amilcare Tassi, con un moto di determinazione in cui neppure lui si riconobbe, l'interruppe con un perentorio *«Mia madre è sempre d'accordo nel fare del bene!»*, e di seguito, mostrando indifferenza, rivolto alla ragazza aggiunse *«Se qualcuno te lo chiede, non dire che sei mia inquilina, dì che sei una mia ospite, un'amica, altrimenti dovrei denunciare la tua presenza in questura...»*, quindi si diresse verso l'androne ed uscì senza voltarsi.

La sera a casa riferì che aveva affittato l'appartamento ad una ragazza straniera, laureata in ingegneria, venuta in Italia per lavoro. Nient'altro. Né la madre, pur solitamente avida di particolari, fece alcuna domanda, forse per l'ora per lei tarda.

Le settimane che seguirono quell'episodio per Amilcare Tassi non furono diverse, almeno in superficie, da quelle che, nei mesi e negli anni passati, l'avevano preceduto.

Certo la mattina al risveglio, quando si vestiva, l'orecchio al notiziario era più attento.

Lui, da sempre poco interessato alla politica estera, si scoprì pronto ad afferrare ogni novità riguardante le tormentate e contraddittorie trattative internazionali che si susseguivano per affrontare le questioni della ex Jugoslavia. Oppure ascoltava quasi con apprensione le relazioni sui movimenti degli eserciti e sugli spostamenti delle truppe, sorprendendosi nel trovarsi schierato, lui assolutamente estraneo alle varie fazioni in lotta, dalla parte del popolo cui apparteneva quella inquietante ragazza che aveva incrociato il suo quieto cammino.

Come quella volta che aveva sentito di massicci attacchi serbi ad alcuni paesi della Croazia prossimi ai loro incerti confini, allorquando si era gettato sull'atlante per una personale ricognizione dei luoghi, scorrendo con l'indice nomi a lui sconosciuti di città e di paesi, ed aveva tentato di ricordare quello che qualche giorno prima aveva sentito pronunciare. In quell'occasione, preso da tutt'altra

attenzione che ai propri abiti, finì per indossare sulla camicia a righe una cravatta a pois, che, a colazione, non mancò di suscitare le critiche della mamma.

La sera, durante il telegiornale, più di qualche volta era stato accusato dalla mamma di insensibilità, per la sua improvvisa sordità alle usuali lamentele sulle difficoltà di digestione, o sul numero di pasticche che medici da lei proclamati incompetenti la costringevano a prendere senza che ne traesse alcun beneficio. Ma aveva sempre assorbito i rimproveri con passiva, incomprensibile indifferenza.

Anche l'infermiera, che si tratteneva a casa fino all'ora di andare a letto, incoraggiata dall'atteggiamento della paziente, non risparmiava parole di commento sui suoi momenti di distrazione.

Per il resto, tutto procedeva come sempre.

Egli continuava, due o tre volte a settimana, a fare i suoi giri al mercato coperto vicino a Porta Pia, dove con esperta cura sceglieva la verdura e la frutta, pur sapendo che la mamma avrebbe comunque commentato che non era più saporita come quella di un tempo.

Provava un particolare gusto segreto ad andare fin laggiù a piedi, perciò aveva sempre trovato motivi che fossero ritenuti incontestabili per non rifornirsi in negozi più vicini.

Gli piaceva, soprattutto nelle stagioni di mezzo, percorrere lentamente il lungo tratto del vialone.

Era un'abitudine che aveva preso poco dopo che si era trasferito in quella zona, era diventata la passeggiata di ogni sabato mattina, da quando il sabato non era più lavorativo. Da che era in pensione, poi, non aveva più un giorno fisso, a volte gli capitava di farla anche due o tre volte a settimana.

Nei primi tempi, e per diversi anni, il traffico era abbastanza rado e la vegetazione dei parchi che ad intervalli costeggiavano la strada riusciva ancora a mantenere l'aria pulita, soprattutto quando soffiava quel leggero venticello che a Roma riesce a mitigare anche le calure più intense. A poco a poco, però, con progressione continua e subdola, il numero delle auto era aumentato a dismisura e gli scarichi dei tubi di scappamento avevano formato a mezz'aria uno strato permanente e maleodorante, a volte anche visibile. Chissà perché, con il tempo anche le incursioni del vento si erano fatte meno frequenti.

Ma nelle ore in cui lui ora transitava per quelle strade la puzza di traffico non era ancora insopportabile.

Il marciapiedi era sempre popolato di donne che trasconavano borse della spesa o bambini, o le une e gli altri, e di pensionati che si avviavano ai giardini per leggere il giornale o far correre il cane. A volte si soffermava a guardarli, soprattutto i pensionati: fra sé e sé rifletteva che anche lui in fondo si trovava nella stessa loro condizione. Ma se ne sentiva diverso. Senza individuarne il perché, si sentiva diverso, anche fisicamente.

L'interno del mercato, poi, gli provocava insolite contrastanti sensazioni: il fastidio dell'affollamento, gli spintoni, le file, la maleducazione della gente, tutte cose di cui tornato a casa si compiaceva di lamentarsi con ostentato vigore, perché fosse chiara la propria estraneità a quell'universo formicolante; però nel contempo avvertiva una segreta, indistinta ebbrezza, frutto proprio del disordine di quel movimento, di cui nonostante tutto per quei momenti sentiva di entrare a far parte integrante.

Si trovò, una sera di quel periodo, ad andare ad un concerto all'Accademia, un appuntamento rituale con i pochi amici che aveva, con i quali non condivideva altro che l'interesse per la musica, e che da molto tempo non vedeva che in occasioni come quella, tre o quattro volte all'anno.

Erano anche, quelle dei concerti, le sole circostanze in cui usciva dopo la cena, e che si ritagliava facendo trattenere in casa fino al suo ritorno l'infermiera della mamma.

Quella sera seguì l'esecuzione senza il solito interesse, si potrebbe dire con un'attenzione intermittente.

Alla conclusione, quasi senza accorgersene, si ritrovò con la piccola compagnia dentro la macchina di Romano, il quale da sempre aveva assunto su di sé l'incarico di riaccompagnare tutti alle rispettive abitazioni. Egli assistette stancamente alle discussioni che d'abitudine concludevano la serata, quasi senza parteciparvi; intervenne solo

due o tre volte, per lo più fuori tema, tanto da guadagnarsi i commenti, fra l'ingeneroso e lo scherzoso, degli amici «*Che hai stasera, sei tutto fuori fase...*» «*...è l'arteriosclerosi dell' età, il rincoglionimento che avanza...*» «*...siate buoni, prima o poi toccherà anche a noi...*» «*...no, ragazzi, è che Amilcare è innamorato...*».

Lui ascoltò senza reagire, un po' perché in quel momento si sentiva quasi estraneo alla compagnia, un po' perché considerò quelle espressioni alla stregua di goliardate senili, o di espressioni scaramantiche esorcizzanti una condizione che in fondo li accomunava tutti.

Eppure all'ultima frase, pronunciata da Andrea, gli balenò alla mente l'immagine di Isabella, o come lei si chiamava. Ma respinse d'un lampo immagine ed idea, come di cosa assurda e bislacca, e si allungò sul sedile dell'auto, nell'impazienza di arrivare a casa.

Una volta, quasi tre settimane dopo l'incontro con Isabella, che naturalmente non aveva più cercato di vedere, si era sorpreso, all'interno del mercato, ad osservare con insistenza una giovane donna che si era trovato accanto, intenta ad acquistare delle mele, la cui fisionomia gli sembrava richiamare proprio quella della sua nuova inquilina.

Lei, accorgendosene, in un primo momento gli aveva indirizzato un sorriso ambiguo, come per un atteggiamento di cortesia, o come se fosse nell'incertezza di avere di fronte una persona conosciuta che non ricordava.

Poi, però, vedendo che quell'uomo persisteva immobile a fissarla, gli aveva rivolto sottovoce ma non troppo una frase sgradevole in puro dialetto romanesco. Amilcare Tassi si scosse come da un miraggio, e in uno stato di imbarazzo che non aveva mai provato si allontanò in fretta, furtivamente.

La sera, prima di addormentarsi, gli venne da rievocare quell'episodio: sì, quella donna assomigliava proprio a quella sua inquilina, il cui nome, Isabella, che non ricordava neppure se egli avesse mai pronunciato, gli diventava sempre più familiare.

Le somigliava davvero, almeno per quanto poteva rammentare dopo quell'incontro così breve, anche se intenso. Gli stessi capelli, la corporatura sottile, l'altezza, lo stesso ovale del viso, l'età.

A proposito, quanti anni poteva avere Isabella? venticinque, trenta... no a trenta non ci arrivava di certo, forse venticinque, forse qualcuno in più. Si addormentò in questo dubbio.

La mattina successiva si ridestò, al solito, con la luce che iniziava a filtrare dalle imposte socchiuse, e gli si ripresentarono inaspettati i pensieri su Isabella che il sonno aveva sospeso.

Questa volta però non era solo l'immagine fisica che gli si proponeva.

Si trovò a chiedersi se lei avesse rintracciato i suoi amici, se avesse iniziato a lavorare, quali potevano essere

le sue giornate. Immaginò di vederla vagare per la città in cerca di qualcuno che le potesse essere di aiuto a trovare un'occupazione, o seduta in un angolo di una via centrale a vendere qualcosa, a chiedere l'elemosina. La figurò spaurita nel traffico, smarrita tra le vie di una dimensione cittadina che certamente le era estranea.

Ma no, che andava a pensare! la ragazza era senza dubbio capace di far fronte alle situazioni, gliene aveva ben dato l'impressione.

Tutti questi pensieri in Amilcare Tassi non scorrevano fluidi. Al contrario, si presentavano spezzettati, intramezzati da tentativi ripetuti e vani di distogliere l'attenzione dal ricordo della ragazza; cercava in ogni modo di non assecondarli.

La sua coscienza si rendeva conto che la presenza di lei gli si stava radicando dentro, in qualche modo. E non lo voleva, non era giusto, non era possibile, non sarebbe stato possibile...

Indugiò qualche minuto prima di presentarsi al rito della colazione, sacro quasi come quello della cena, ed il ritardo gli procurò i tenui rimbrotti della madre e le occhiate di disapprovazione dell'infermiera, che d'abitudine si presentava in casa fin dall'alba.

Al termine, prima di alzarsi, annunciò che non avrebbe pranzato in casa: disse che doveva passare in banca per alcune incombenze relative alla pensione ed ag-

giunse che certamente gli ex colleghi l'avrebbero trattenuto, sicuramente avrebbero insistito affinché facesse colazione con loro, non avrebbe potuto esimersi.

Si chiuse quindi nel suo studio e fece una telefonata a quel numero. Non lo ricordava più a memoria, lo dovette leggere sull'agenda dove lo teneva ben nascosto. Si assicurò che avrebbe avuto un paio d'ore riservate a lui solo, quindi diede un frettoloso bacio sulla fronte alla mamma, fece una rapida raccomandazione all'infermiera, ed uscì.

Era quasi un viaggio, fino alla parte alta del viale di Trastevere.

Quando Amilcare Tassi aveva fatto la sua scelta una delle sue preoccupazioni, e non l'ultima, era stata che il posto fosse in un quartiere lontano da quelli da lui frequentati, dove poteva confidare di non incontrare persone conosciute.

Inoltre la distanza gli dava modo di assaporare il tempo dell'attesa, cadenzato dal percorso dell'autobus, sempre affollato, fino a Termini, dall'intervallo per il cambio del mezzo, dal percorso dell'autobus successivo, spesso semideserto. Erano tutte cose che gli servivano per caricarsi. Era quello l'unico spazio, nella sua esistenza, in cui dava coscientemente libero sfogo alle fantasie, anche quelle di cui ben sapeva che non avrebbe avuto animo di chiederne la realizzazione.

Quel giorno, però, il viaggio non fu come sempre: il suo chiodo fisso era di togliersi dalla mente Isabella.

Invece, più ci provava più lei gli appariva. Ora nelle vesti frettolose e leggere della ragazza dimessa, dall'aria assorta, certamente una cameriera, che con le buste della spesa lo pressava alla fermata del bus. Ora specchiata nelle

molteplici figure assortite di giovani donne che affollavano i dintorni della stazione. Ora duplicata nelle due fanciulle allegre e chiassose che avevano fatto sega a scuola e che calamitavano l'attenzione indulgente dei pochi passeggeri che a quell'ora, in controtendenza, si dirigevano verso Trastevere.

Egli percorse con insolita scioltezza il breve tratto di strada che intercorreva tra la fermata del secondo autobus e la sua destinazione, e si fermò di fronte ad un cancelletto in ferro battuto, seminascosto da un folto glicine in fiore la cui fusione di colori lilla e verde veniva evidenziata dal rosso del minio affiorante dalla vernice nera scrostata del cancello. Suonò il campanello senza la usuale circospezione.

La signora che gli aprì egli non l'aveva mai vista. Anziana, quasi vecchia, lo sguardo freddo, segaligna, un vestito a quadrettini azzurri da tovaglia di trattoria di campagna.

«...buon giorno, ... ho un appuntamento...»

«Ah! lei è il Dottore! La signorina la sta aspettando. Si accomodi, viene subito...»

Ma proprio mentre la donna, con un fare di gentilezza forzata che non s'addiceva al suo aspetto, gli stava indicando un piccolo divano di velluto scuro, la signorina apparve in cima alla scaletta che univa l'ampio ingresso con la zona superiore dell'appartamento, quella in cui si trovava la camera.

«*Ciao, Andrea!*» ella lo salutò allegramente.

Amilcare Tassi aveva sempre accuratamente evitato, in quelle circostanze, di usare il proprio nome. Un po' per prudenza, non si sa mai, un po' perché riteneva che il suo non fosse molto acconcio alla leggerezza della situazione.

«*Da quanto tempo non ti fai vedere!...*» la voce squillante, giocosa senza forzatura, gli si riversava addosso mentre si apprestava ad affrontare le scale «*...saranno sei mesi, cinque... Ecco! vuoi vedere che mi hai tradito?»*

Nel salire la contemplò in tutto il suo splendore. Non denunciava più dei ventidue anni che dichiarava, anche se lui sapeva che ne aveva quasi trenta; l'aveva scoperto una volta che era rimasto solo in camera e, per curiosità, aveva sbirciato la patente che spuntava da un cassetto lasciato socchiuso.

Era coperta, per così dire, da un tanga che le metteva in evidenza le gambe, lunghe e magre al punto giusto, e da un minuscolo reggiseno di pizzo, da cui i seni emergevano abbondanti, ma non troppo. Il viso un po' insignificante, sotto un caschetto di capelli chiari, sempre senza trucco, cosa che ad Amilcare Tassi faceva piacere.

«*Ma no, Denise, che dici... e poi saranno ...sì, più o meno ...tre mesi che non vengo a trovarti*»

Intanto l'aveva raggiunta, e lei, mettendogli le braccia al collo, l'accompagnò all'interno della piccola stanza, quasi del tutto occupata da un grande letto.

«Il fatto è» continuò lui «che alla mia età le voglie si diradano; ...magari no, le voglie restano, sono le capacità che diminuiscono...».

«Non ci credo che in tre mesi sei così cambiato, non mi sembravi in via di ammosciamento, l'ultima volta...», ella lo interruppe ridacchiando.

Lui lasciò cadere quel discorso. «Il regalino è rimasto sempre lo stesso?»

«Per te sì, certo. Io li tratto bene i vecchi amici».

Ad Amilcare Tassi non sfuggì lo sguardo vagamente interrogativo che riempiva il volto della ragazza, ma non se ne lasciò coinvolgere, e con noncuranza infilò una mazzetta di banconote in un cassetto del comodino.

Si sedette sul letto e si tolse le scarpe. Subito dopo, però, si bloccò, con aria assorta. E quando la ragazza, che continuava ad osservarlo con crescente attenzione, sussurrò «Vuoi che ti spogli io, come ti piace?», egli si abbandonò sulle lenzuola completamente vestito, dicendole «No, per ora restiamo così; ho voglia di parlare un po'. Ti va?».

Denise ebbe conferma del suo intuito, che fin dal primo sguardo aveva scorto nell'uomo un atteggiamento inconsueto. Sospese l'allegria professionale ed assunse un'espressione di rassicurante comprensione, tra il materno ed il muliebre, sdraiandoglisi a fianco con la testa posata sul suo petto. Della sua apprensione si fecero interpreti le parole «...non ti riconosco, Andrea... sembri strano

...o preoccupato; che ti è successo in questi ultimi tempi? qualcosa che non va?».

Egli si sentì quasi colto in fallo.

A quelle parole il suo pensiero era corso ad Isabella, se mai se n'era allontanato. Ma non voleva parlare di lei, almeno per ora. Quella ragazza era sicuramente un tarlo momentaneo, sarebbe riuscito a fugarlo.

Non fumava da almeno vent'anni, ed ora gliene era venuta voglia. Denise avrebbe senz'altro avuto una sigaretta da offrirgli, ma se gliel'avesse chiesta avrebbe confermato ulteriormente che c'era qualcosa di serio che lo tormentava. Non era ancora certo che ne avrebbe voluto parlare. Era andato lì per passare un'ora piacevole, nient'altro. Un'ora che avrebbe dovuto guarirlo da altri pensieri.

«No, le solite cose ...mamma non sta niente bene, già sai che non si muove più dalla poltrona, ma diventa sempre più esigente, scorbutica: non con me... o sì, anche con me, qualche volta. Ma con l'infermiera, soprattutto... è una santa, quella povera donna... Quanto a me vuole che stia sempre a portata di mano; non è possibile... io resto a casa volentieri, le voglio bene, ma se devo uscire per qualcosa fuori dei soliti programmi è un vero e proprio interrogatorio... eppure vedi che non sono più un ragazzo...».

Durante il flusso incerto delle sue stesse parole si rendeva conto che quelle argomentazioni, su cose che Denise già conosceva, non portavano alcuna giustificazione

alla modifica di atteggiamento rilevato dalla ragazza, che manteneva il suo paziente silenzio.

«...sì, poi sono andato in pensione, ma anche questo lo sai... e non mi ha proprio provocato alcun trauma, anzi... sono contento per questo, mi sembra di aver riconquistato la libertà...almeno, quel poco di libertà che la vita mi concede...».

Denise aveva ascoltato rispettando le sue pause; di tanto in tanto faceva scorrere le sue piccole dita sul braccio di lui abbandonato sul letto.

Solo ora, ad una sua pausa più lunga, ella azzardò *«possibile che io ti sto quasi sopra, seminuda, e non ti succede niente?...».*

Amilcare Tassi non raccolse la provocazione, seguendo i suoi pensieri.

«Ah, un fatto nuovo c'è stato; ma non è una cosa importante. Sai quella vecchia casa di mia mamma di cui ti ho parlato, qualche volta?... Sì, te ne ho parlato, non ti ricordi mai le cose che dico!... Vabbeh, quella casa. L'ho affittata da poco ad una ragazza... ad una giovane straniera...».

Denise s'illuminò in volto e di scatto si mise in ginocchio sul letto, dominandolo con l'atteggiamento eretto del corpo e con lo sguardo.

«Eccoti! Era qua che ti aspettavo!» disse ridacchiando.

Lui continuò come se non l'avesse sentita «...una ragazza strana, è venuta in Italia per lavorare... c'è un certo mistero in lei...».

Denise riassunse l'espressione di seria comprensione, e, legando le sue parole a quelle dell'uomo, aggiunse «...ed è carina, ti piace, vorresti fare l'amore con lei...»

«Ma che dici! è una ragazzetta, potrei esserle padre», intervenne lui tra il turbato e l'indignato.

«Oh! se per questo anch'io!»

«Che c'entra!... poi non ci ho nemmeno pensato... per davvero...» concluse pensoso.

«Allora è più grave di quel che credevo, caro Andrea. Ora raccontami tutto».

Si sedettero entrambi sul bordo del letto, l'uno vicino all'altra, a contatto di spalle. Entrambi con la schiena ricurva, l'uomo per il peso di quel che, riferendo dei fatti, affiorava dei sentimenti nella sua coscienza, la donna per la consapevole responsabilità di essere la prima confidente. Come due vecchi amici, nonostante il contrasto degli abbigliamenti, vestito di tutto punto, salvo le scarpe, l'uomo, approssimativamente coperto da un reggiseno ed uno slip, la donna.

Amilcare Tassi abbandonò ogni difesa ed iniziò a raccontarle tutto di quella giornata di quasi un mese prima. Come fosse indistinto il ricordo fisico di Isabella,

come però le era entrata dentro, e non voleva, non gli sembrava giusto, non ne vedeva prospettive. Le raccontò delle immagini di lei riflesse nella gente che incontrava per strada, della gaffe al mercato, dell'attenzione che prestava ai notiziari, attraverso i quali gli sembrava in qualche modo di entrare nella vita di lei, di soffrirne le sofferenze e le speranze.

Le disse anche, sapendo che lei non se la sarebbe presa, che aveva deciso quella sua visita proprio per tentare di contrastare l'effetto dilagante che aveva Isabella nei suoi pensieri.

Alla fine del racconto Denise lo abbracciò forte, sospirando con sincera comprensione *«povero Andrea! ...Oh, povero Andrea!»*. Lo trascinò con ferma dolcezza disteso sul letto e gli fece fare l'amore, con un trasporto che andò ben al di là della diligenza professionale.

Amilcare Tassi ricambiò quella partecipazione, gli sembrò di essere un altro. Quella volta il fare l'amore non fu come le altre. Eppure si sentiva distante.

«...Tu non sei stato con me, ma con Isabella...» non c'era nessuna punta di risentimento nelle parole di Denise *«...e forse è giusto che sia così»*.

«No, che dici. Ma ora si è fatto tardi, devo andare», concluse lui senza convinzione, ricomponendosi.

«Va bene, ciao. Però ascoltami, non sfuggire da quella ragazza. Valla a trovare, dille le stesse cose che hai

detto a me... vedrai che andrò tutto per il meglio... E poi, se vuoi, vieni a trovarmi. Solo per raccontarmi, se vuoi...».

Amilcare Tassi si fermò a pranzo in un piccolo ristorante. In un certo senso l'essersi confidato con qualcuno lo faceva sentire sollevato, anche se la maggiore consapevolezza dei contrasti che tuttora gli si dibattevano dentro non serviva certo a placarli.

Mangiò di gusto come da tempo non gli capitava, accompagnando il pasto con una bottiglia da tre quarti di Valpolicella d'annata, che svuotò quasi per intero, lui di solito tanto morigerato nel bere. Poi tornò a casa, dove la mamma dormiva sulla sua poltrona e dove, a fianco a lei, sul divano, l'infermiera sonnecchiava di fronte alla televisione accesa.

Si recò subito a letto, svegliandosi anch'egli solo nel tardo pomeriggio.

Proseguiva la vita di Amilcare Tassi cadenzata dalle usuali piccole incombenze, pur nella coesistenza con quel continuo contrastato tarlo di cui aveva reso partecipe la sola indulgente comprensiva Denise.

Fu agli inizi del mese di maggio che ricevette, di prima mattina, una telefonata dalla portinaia.

«Buon giorno, Dottore, sono Giuseppina, come sta? ...non l'ho mica svegliata?»

Erano rarissime le volte che lei lo chiamava per telefono, e sempre per eventi al limite della catastrofe.

«Grazie, sto bene. No, sono alzato da un bel pezzo. Ma cosa è successo?»

Egli aveva subito pensato a qualcosa che potesse riguardare Isabella, e l'apprensione era emersa chiara, nonostante la volontà, dal tono della sua risposta.

«No, no, Dottore, non si preoccupi. È solo per dirle che quella ragazza, la straniera, mi ha dato i soldi dell'affitto. Così volevo chiederle se passa lei da me a ritirarli».

«Che novità sono queste? Faccia come al solito, appena ha un momento vada in banca e li versi sul mio conto... Ma c'è qualche altra cosa?»

«No, niente, l'ho chiamata per tranquillizzarla, per farle sapere che, almeno per questo mese, ha pagato».

Egli non si sentiva affatto tranquillizzato, non era certo l'incertezza sul pagamento del canone la causa della sua inquietudine.

«Va bene, va bene. Ma per il resto come va? come si comporta, cosa fa? ha saputo qualcosa... Sa se si è sistemata, se ha trovato lavoro?». L'ansiosa successione delle domande trasmetteva l'aspettativa di avere risposte il più possibile esaurienti.

«Ah, proprio non lo so. Con me non parla. Buon giorno, buona sera, quando non può farne a meno; senza neppure un sorriso. Glielo ho detto fin dal primo giorno, in quella c'è qualcosa che non mi piace!».

Lui sapeva com'era fatta Giuseppina, quando si faceva un'idea non c'era niente che poi gliela facesse cambiare.

«Sì, ma che fa durante il giorno? viene qualcuno a trovarla?»

«No, non è mai venuto nessuno a casa... I primi tempi faceva una vita molto irregolare... usciva, entrava, riusciva, rientrava, non so quante volte al giorno... certo che di energia ne deve avere, con tutte quelle scale... Ora, sarà una settimana, se ne va tutte le mattine prima delle otto, con i jeans un giubbottaccio ed uno zainetto ricolmo sulle spalle, e rientra la sera alle otto e mezza in punto. Poi non si fa né sentire né vedere. Ah, ecco, domenica non ha

messo il naso fuori di casa. Non so mica cosa possa fare tutto il giorno chiusa là dentro! sono andata un paio di volte sul pianerottolo, dietro la porta, si sentiva solo la musica, ma a volume basso... Sa quella musica che piace anche a lei, dottore, concerti... sinfonie... Dottore, per me è troppo segreta quella ragazza! vuol vedere che si droga, o che so io...»

«Non dica sciocchezze, Giuseppina. Anzi da quello che mi racconta sembra che vada tutto bene. Se esce di casa tutti i giorni meno la domenica, significa che Isabella lavora!».

Si rese conto subito dopo aver terminato la frase che l'essersi riferito alla ragazza pronunciandone il nome rendeva esplicita una sorta di familiarità interiore da cui la portinaia avrebbe potuto percepire l'intensità del suo interesse, oltretutto nel contesto di quella specie di interrogatorio cui egli la stava sottoponendo. La donna, però, non diede conto di rilevarlo.

«Volesse il cielo che lei avesse ragione, dottore! io però sono preoccupata, in queste cose non si sa mai a cosa si va incontro!... Dottore, però mi meraviglia, lei è una persona istruita, sa come vanno queste cose, dovrebbe essere più preoccupato di me... in fondo io sono solo la portinaia, non prendo iniziative, non ho responsabilità... faccio quello che mi si dice di fare. È lei il padrone di casa... Perché non fa una cosa: qualche volta viene, sale su... Lei è il padrone di casa, quella ragazza non può rifiutarsi di farla entrare.

Così controlla quello che succede, dà un'occhiata in giro...».

Amilcare Tassi respinse in cuor suo le motivazioni che Giuseppina aveva posto a base di quella sollecitazione, che però gli parve di per sé provvidenziale. Così avrebbe potuto andare da Isabella senza suscitare i sospetti della portinaia, anzi con la sua benedizione.

Ma non voleva mostrarsi troppo soddisfatto del suggerimento.

«Va bene, va bene. Se qualche volta mi capita di passare da quelle parti, salgo su per vedere se la ragazza è in casa. Ma lei intanto non si lasci prendere da timori immotivati. Comunque, se nota cose strane, un cambiamento di abitudini... o che so io, mi telefoni... Ma non ne parli con la mamma, se dovesse risponderle lei; non mi sembra il caso di procurarle apprensione...».

Durante la colazione, con noncuranza, tra un argomento e l'altro, riferì alla mamma la telefonata della portinaia, limitandola alla comunicazione che la nuova inquilina aveva regolarmente pagato il fitto.

La domenica successiva, uscendo per andare alla messa, di mattina presto come sempre, disse alla mamma che sarebbe tornato solo per l'ora di pranzo, voleva prima fare un giro in libreria per vedere le novità.

Non prese la macchina né l'autobus. Si avviò a piedi verso il centro, ed in oltre un'ora di cammino, a passo vo-

lutamente lento, ebbe il tempo di meditare sui suoi propositi, ed alternativamente convincersi che sì, era opportuno che andasse a dare un'occhiata a quel che faceva quella ragazza in casa sua, che no, non doveva alimentare i sentimenti ed i desideri che già tanto si erano impadroniti della sua anima, per i quali non intravedeva alcuna prospettiva.

Tra l'una e l'altra determinazione giunse a Santa Maria degli Angeli, che non era la chiesa che abitualmente frequentava, per la messa delle dieci e mezza.

Il sole, fino a poco prima offuscato, era uscito in tutto il suo splendore e lanciava all'interno della basilica fasci tremuli di raggi che, dopo aver attraversato la penombra, si interrompevano contro la meridiana sul pavimento.

Durante la funzione si era fermato in piedi, quasi al centro della navata maggiore, ed il suo sguardo aveva preso a vagare senza metodo negli spazi superbi tra le colonne e fino all'alto delle vele del soffitto, ad esplorare i contrasti tra le zone illuminate e quelle in ombra ed a discernere in queste ultime segni che non aveva mai notato.

Si sentì come svuotato di ogni affanno. Gli sembrò di essere un tutt'uno con i grandi dipinti, in cui il tempo, ossidando i colori, aveva sublimato la spiritualità dei soggetti, quasi a complemento dell'opera degli autori; con i lastroni di marmo del pavimento, intrecciati in movimenti di alternanze di specie la cui razionalità decorativa si rompeva nelle lapidi incastonate, per spezzarsi definitivamente nell'ininterrotta ferita della meridiana; con la gente

che affollava le navate in gruppi disomogenei che si irraggiavano dalla zona davanti all'altare, dove erano le panche.

Non riuscì a seguire la funzione, lui di solito così attento al rito, né fece la comunione, che per lui la domenica era stata una costante fin dai tempi in cui si recava in chiesa condotto per mano dal padre. Però, in quell'indescrivibile stato di sospensione, ebbe la certezza di essere realmente in comunione con il mondo, con l'universo intero, molto più che se si fosse accostato all'altare per assumere l'ostia.

Di tanto in tanto il suo sguardo veniva calamitato da folti gruppi di sudamericani che popolavano il tempio: tali infatti dovevano essere, peruviani o equadoregni o qualcosa del genere; li aveva sentiti prima, all'esterno parlare tra di loro in una lingua simile allo spagnolo, con un chiacchiericcio animato, quasi convulso, che ad un ascoltatore distratto avrebbe potuto sembrare manifestazione di animate discussioni, ma che verosimilmente era solo la connotazione tipica dell'espressione linguistica.

Piccoli di statura, un po' ciccianti, sorridenti, gli davano l'idea della serenità, di persone che avevano trovato una loro collocazione nella nuova società.

Anche quelli, ne era certo, erano arrivati a Roma dai loro paesi privi di prospettive, senza sapere che fare. Chissà quanti, giunti con loro, si erano persi per strada, de-

lusi avevano affrontato il viaggio di ritorno verso le loro accidentate montagne, erano stati espulsi per essersi trovati in giri illegali, o soltanto per il sospetto di esserlo.

Questi, i sopravvissuti, erano sereni, lo sembravano: ma nelle migrazioni di così rilevanti componenti di popoli, quanti sono quelli che pur innocenti pagano per tutti, quanti, invece, che colpevoli filtrano tra le maglie dei controlli, burocraticamente cieche dei valori ed indoli personali, e deteriorano l'immagine di tutti gli altri?

Amilcare Tassi non si era mai soffermato, prima di allora, su questi problemi. Quasi non s'era mai neanche accorto di tutte quelle persone, se non per qualche occhiata lanciata distrattamente, le rare volte che gli accadeva di transitare nei luoghi che quelli, ed altri come loro, frequentavano. O per il fastidio del danno procuratogli dalla presenza dalle parti della stazione di tutti quegli stranieri, che erano una delle cause del deprezzamento dell'appartamento della mamma.

Si sorprese nello scoprire che involontariamente formulava quelle riflessioni; non si sorprese nel trovarsi consapevole che erano un risultato dell'incontro con Isabella, della voglia di conoscere lei attraverso gli altri.

Finita la messa, sgusciò tra la folla sciamante all'esterno della basilica e si diresse verso la libreria, attraversando la piazza. Non si preoccupò di scantonare per evitare gli schizzi vaporizzati della fontana, che folate di vento caldo spingevano nella sua direzione.

“Ecco” si disse parlando a bassa voce mentre attraversava la porta a vetri del negozio, quasi a coprire con le parole bisbigliate a bocca chiusa i suoi stessi pensieri, che avrebbero voluto prendere tutt’altra direzione “Ora mi faccio un giro qui dentro, magari compro qualcosa, qualche nuovo romanzo... o un libro di storia, storia contemporanea, ne so proprio poco di questa... ci sarà pure qualcosa sulla Jugoslavia, sui suoi conflitti interni...quelli del passato, le origini di quelli di oggi... Chissà, dovrei ricominciare dall’attentato di Sarajevo...”.

Incoraggiò tra sé questa impostazione razionale, colta, dell’interesse che l’aveva preso per la ragazza giunta da quel paese. Esorcizzava così l’attrazione personale di cui diveniva sempre più consapevole e si dava motivo per continuare a pensare ad Isabella attenuando i sensi di colpa.

Transitò per gli scaffali con inusitata lentezza, soffermandosi su materie che non avevano mai destato in lui alcun interesse, né per la verità lo destavano ora.

Scorse con lo sguardo tutti i titoli, a volte di argomenti di cui neppure sospettava che avessero tale dignità da essere oggetto di carta stampata. Lesse con cura meticolosa i risvolti di copertina di testi che gli davano l’impressione di poterlo anche solo incuriosire. Tornò indietro a guardare meglio l’esposizione delle riviste vicino all’ingresso: non aveva mai notato, eppure quante volte aveva fatto quel percorso!, che ce ne fossero in tal numero, e su tanti argomenti: politica, fumetti, storia, archeologia, astronomia, cinema, fotografia...

Non che egli non si stesse accorgendo che il tempo passava, che doveva affrettarsi se voleva davvero fare quella visita. Ma davvero lo voleva?

Continuava in lui l'alternanza tra gli opposti proponimenti, e più i minuti passavano più gli sembrava che il tempo avaro gli sottraesse incolpevolmente la responsabilità della decisione: se avesse constatato che si era fatto tardi per andare, si sarebbe potuto dire che avrebbe voluto, ma che gliene era mancata la possibilità.

A mezzogiorno e mezza, non trovando più giustificabile neppure per se stesso quell'alibi, passò dalla cassa a pagare sei o sette volumi che aveva raccolto quà e là, senza eccessiva convinzione, e si diresse verso Termini con passo quasi svelto, finalmente con l'intenzione di affrontare i cinque piani di scale che conducevano alla misteriosa inquilina.

Transitò di nuovo tra i peruviani che ancora stazionavano in piazza dell'Esedra. Lambì le cameriere filippine corteggiate dai loro connazionali alle fermate degli autobus in piazza dei Cinquecento. Riammirò le variopinte somale sotto la pensilina di Nervi. Lui, inesperto ed alieno, non ebbe difficoltà ad individuare numerosi spacciatori, italiani e di tutte le razze, che vagavano, per ricercare le vittime dei loro traffici, nell'ampio atrio delle biglietterie e nella galleria, scomparendo e ricomparendo dai sotterranei della metropolitana.

Uscì, infine, dall'atrio della stazione, affrontò l'attraversamento della strada sgusciando tra le macchine inorgogliite della loro predominanza per il semaforo spento, s'immise nella traversa a metà della quale avrebbe dovuto deviare per giungere alla parallela che era la sua destinazione. Quand'ecco che repentinamente rallentò, guardò l'orologio a taschino che non l'abbandonava da quarant'anni «...un quarto all'una...» e si rese conto che avrebbe appena fatto in tempo a prendere l'autobus e tornare a casa per l'ora di pranzo, come promesso.

E poi la portinaia aveva telefonato solo l'altro giorno, non voleva mostrarsi così sollecito.

Arrivò a casa che lo stavano aspettando con impazienza per sedersi in tavola.

Trascorse così anche l'intero mese di maggio, tra gli alterni quotidiani contrasti interni ed i pochi incompiuti propositi di andare a trovare Isabella, in occasione delle sue rare uscite per l'una o l'altra faccenda.

Le condizioni di salute della mamma, che andavano peggiorando progressivamente, gli davano però modo di giustificarsi per la scarsa determinazione ed i mancati esiti.

La respirazione sempre più asmatica le rendeva penoso anche pronunciare poche parole consecutive, molto spesso neppure si alzava dal letto per mettersi in poltrona. Diventava sempre più insofferente all'infermiera e pretendeva che per ogni cosa intervenisse lui: le medicine, un bicchier d'acqua. La telefonata al medico, che non poteva che dirgli quel che già si sapeva e su cui nulla più poteva la sua scienza «...caro dottore, che vuole le dica... a quell'età, deve farsene ragione... no, proprio non posso, ho la giornata piena di visite... le dica che verrò a trovarla domani, se mi riesce...», ed il domani diventava ancora domani, e poi domani.

Amilcare Tassi di per sé si rendeva conto che per il medico era più urgente andare a curare pazienti a cui poteva ancora essere utile, ma chi non se ne dava pace era la mamma, che smaniava ogni volta nell'attesa del dottore,

da sempre da lei accomunato all'incompetenza generale che attribuiva all'intera categoria, ma a cui pur si aggrappava per tener ferma, almeno per un po', la vita che sentiva sfuggirle.

In questa smania diventava ogni giorno più intrattabile.

Trascorse oltre il mese di maggio anche la prima decade di giugno, senza che ad Amilcare Tassi pervenisse alcuna notizia dalla parte che gli premeva.

Intanto la mamma era diventata incontinente. Era un continuo cambiar di lenzuola e panni: l'infermiera che non si risparmiava, nonostante le critiche e gli astiosi rimproveri della vecchia inferma, e doveva continuamente ricorrere all'assistenza ed all'aiuto di lui. Egli aveva anche assunto un'altra infermiera, per la notte, ma ciò non impedì che spesso fosse costretto ad alzarsi, su richiesta perentoria della madre.

Ciononostante Amilcare Tassi si ritagliò il tempo di passare in banca e constatò che anche per quel mese la pigione era stata versata.

La circostanza da una parte lo tranquillizzò. Non per l'incasso in sé, ma perché era un segnale che tutto andava bene, che la ragazza si dimostrava precisa, che in fondo doveva essere una brava ragazza, a dispetto di quanto affermava Giuseppina. Dall'altra, però, crebbe la sua ansia, la voglia di sapere, di partecipare, e diventò quasi angoscia la constatazione della sua irrilevanza nella vita di Isabella.

Egli, ormai, forse reso più vulnerabile dallo stato della madre e dalle proprie condizioni di vita in quella circostanza, aveva cessato quasi del tutto di alimentare le motivazioni che fino a poco tempo prima ossessivamente si ripeteva per resistere all'istinto di indulgiare su ciò che sentiva come una indistinta attrazione.

Permise, così, che i pensieri gli corressero liberi, senza tentare di convincersi che non era giusto o non era possibile, senza tentare di forzarsi a cancellare i pensieri stessi, ma per esaminare se stesso, la situazione.

Non la conosceva affatto, quella ragazza, non sapeva quel che facesse e che pensasse, non aveva idea dell'opinione di lui che potesse avere. Si tormentava al pensiero che la differenza enorme di età, lei desiderabile, lui insignificante, gli impedissero di sperare di destare qualche interesse, avviare un rapporto che non fosse quello di una formale cortesia tra inquilina e padrone di casa, al di più nobilitato da una base di paterna confidenza.

A volte si chiedeva anche se non fosse proprio soltanto questa paterna confidenza di cui sentiva il bisogno, e che quel tipo di rapporto avrebbe in fondo quietato i suoi pensieri. Eppure no; l'idea lo suggestionava perché gli sembrava riconciliarlo con la sua natura, con la sua vita vissuta, ma egli era consapevole che non era così. Lui sapeva che non era così.

Anche tutto il resto del mese di giugno trascorse, ed ancora i primi di luglio.

Un mese, due mesi, visti nel passato a volte sembrano un tempo minimo, compresso.

Quando gli avvenimenti ci sono stati, essi appaiono aver avuto il ritmo che hanno nel ricordo. Anche le sensazioni, i sentimenti, assumono ciascuno, con il passar del tempo, la fisionomia generica della fusione di tutte le sfumature di cui sono stati composti e pure ad essi, pertanto, si riserva nella memoria uno spazio quantitativo limitato, la traccia di un ritmo compresso. Senza che ciò ne diminuisca la percezione del valore, quand'anche l'abbiano avuto. Quando, invece, nulla di un periodo della vita sembra meritare l'onore di occupare gangli vitali della mente, e non sempre per i misteriosi meccanismi dell'anima umana ciò corrisponde all'effettivo rilievo che essi hanno avuto nel divenire dell'esistenza, nel ricordo quello spazio temporale è cancellato, appare trascorso in un soffio.

Ma un mese, due mesi, nel fluire del tempo presente possono essere una lunghissima stagione.

Così fu per Amilcare Tassi quel periodo, cadenzato dal desiderio della volontà a poco a poco divenuta più consapevole e crescente, e dalla paralisi dell'azione.

Giusto gli impegni quotidiani, derivanti in massima parte dall'infermità della mamma, gli procuravano pause in quello che era il suo pensiero fisso, ormai del tutto in-contrastato. E non mancava di dolersi di trovare in quegli impegni, oltre che nelle brevi notti di sonno che riusciva a

concedersi, la causa di momenti di sospensione di quello che era stato trasformato in desiderio.

Fu proprio in una mattina di quei primi di luglio, poco prima delle otto, che lo svegliò il suono rauco ed intermittente dell'apparecchio telefonico che aveva sul comodino.

«Buon giorno, dottore, sono Giuseppina!»

«Giuseppina chi?»

Era evidente che quella risposta rappresentava solo un modo di prender tempo per svegliarsi e per non far trapelare l'interesse per l'intuibile argomento della chiamata; la voce della donna era inconfondibile. Poi lui non conosceva altre Giuseppine.

«Giuseppina... io, dottore, non mi riconosce? Ma sta ancora dormendo, a quest'ora?»

«Ah, Giuseppina! ...non sto, ...stavo, ormai. Mi dica, che novità ci sono?»

«Oh, dottore, mi dispiace... ma di solito lei alle otto è già in piedi, so che si alza molto presto la mattina»

«Non importa, è che sono stato sveglio buona parte della notte per mia mamma. Allora, che deve dirmi?»

«La sua mamma? perché, cos'ha la signora, non sta bene?».

Amilcare Tassi, che nel frattempo era ben sveglio ed impaziente di sentire il motivo della chiamata, capì che doveva rassegnarsi ad attendere, non poteva esimersi dal rispondere alla domanda. Cominciò allora il lungo resoconto sullo stato di salute della mamma, di tanto in tanto interrotto dall'interlocutrice.

«Oh, povera signora...» «non mi dica!» «e poi così lucida...» «me la saluti tanto, le faccia tanti auguri da parte mia...» «anche lei, povero dottore... che vita!... Cosa vuole che siano, di fronte a queste, le cose che le dovevo dire!»

Egli finalmente trovò un aggancio.

«...allora, mi dica, perché mi ha chiamato?».

«È per quella ragazza, dottore, la sua inquilina. Non ha ancora pagato il mensile!»

Lui allungò lo sguardo verso il calendario a muro, sopra il comodino.

«Ma siamo solo al sei! non mi sembra il caso di preoccuparsene già! avrà avuto dei contrattempi... aspetti qualche altro giorno!».

«Dottore... mi rendo conto che lei non ha tempo di pensare ai suoi interessi in questo periodo... ma c'è dell'altro...».

«Dell'altro? sempre in relazione ad Isabella?» l'impeto l'aveva fatto cadere ancora una volta nell'errore di chiamarla per nome.

«Sì, lei, chi altri? Isabella, o come diavolo si chiama quella ragazza!».

«Ebbene?»

L'apprensione che traspariva dal tono della domanda indusse la donna ad attenuare per un momento la sua foga *«Sia inteso, niente di particolare...»*, ma subito dopo fece seguito con lo sfogo che la pressava.

«Il fatto è che è proprio maleducata! ...leri sera quasi alle nove mi si presenta in guardiola, tutta trafelata, con quel suo giubbottaccio a penzolini su una spalla, un gonnellino corto corto ...sulle scarpe da ginnastica, poi... ed una cannottierina che le si vedeva tutto... poi tutto cosa non si sa, ci ha proprio poco sopra, quella là!...»

Amilcare Tassi si trovò a considerare che non si era soffermato sulle forme del busto della ragazza durante quel primo incontro, ma sorrise tra sé nel pensare al seno imponente di Giuseppina, per lei certamente il termine del paragone.

«...Oh, mi scusi, dottore; sono ancora fuori di me. Ecco, irrompe in guardiola senza neppure bussare, mi guarda con un 'buona sera' che sembra un insulto, si butta a sedere sulla mia sedia senza neppure chiedermi permesso... Mi dica lei, dottore, che dovevo fare! sono una signora, io! una signora che quella straniera non le può neppure legare le scarpe! Le ho detto, ma con garbo, mi creda» conosceva, lui, il garbo della portinaia *«che era orario di chiusura, che non avevo tempo per lei. L'ho appena spinta*

un po' per la spalla per farla alzare, una spintarella leggera, l'ho presa per il braccio per accompagnarla all'uscita, ma con delicatezza: non l'avessi mai fatto! è saltata su a sbraitarmi in faccia, alzare la voce, che io la tratto male, come tutti in Italia, certo che con quel caratterino non possono che trattarla senza gentilezza, che io sarei razzista... E lì prende ad insultarmi nella sua lingua barbara!».

Amilcare Tassi meccanicamente pensò che se Isabella parlava nella sua lingua Giuseppina non poteva sapere se erano insulti. La donna continuò come se gli avesse letto nel pensiero.

«...no, non l'ho capita, ma sicuro erano cose offensive... chissà che parole!».

Era scoppiato il temporale che fin dal primo incontro aveva iniziato ad addensare nubi nell'universo privato delle due donne.

«Ma Giuseppina, non mi sembra che sia avvenuto niente di grave. Solo un po' d'irruenza. È giovane ...magari era stanca, è tornata di corsa. Anche lei, non poteva ascoltarla un momento, invece di cacciarla via?»

«...che vuol dire, che ora mi dà torto? Oh ci mancherebbe solo questo! agli insulti la beffa!».

Egli non conosceva il carattere della ragazza, ma si sentiva più portato verso le sue ragioni. Non per l'attrazione che sentiva nei suoi confronti, ma perché conosceva abbastanza la portinaia. Che però non poteva inimicarsi.

«No, assolutamente, non dò ragioni o torti a nessuno, io... Dico solo che quella ragazza si trova in una situazione difficile, lei può ben comprendere: in una città straniera, di cui parla poco la lingua, deve trovare un inserimento, l'ostilità diffusa. Giuseppina, lei è una donna che conosce la vita, cerchi di essere comprensiva».

La donna non lo aveva interrotto. Egli capì di aver trovato il tasto giusto, l'aveva sollevata su un piano di esperienza e di saggezza che aveva appagato il suo orgoglio. Egli però doveva ancora cercare una forma di convivenza tra le due donne che le tenesse quanto meno in un equilibrio di non belligeranza. Di più non avrebbe potuto sperare.

«Facciamo così, uno di questi giorni vengo a trovare Isabella, le parlo un po', vedrà che riesco a farla ragionare. Sono certo che non è una cattiva ragazza, sicuramente non avrà voluto offenderla».

Il silenzio segnava il successo della sua mediazione, e si trovò incoraggiato a continuare.

«Possiamo anche fare una cosa, ogni mese passerò io a prendere la pignone, così...»

Non avrebbe saputo come continuare la frase, non poteva certo riferirle i veri motivi della decisione, né gliene venivano altri di plausibili. A questo punto gli fu provvidenziale l'interruzione della donna *«...questa mi sembra proprio una scelta giusta! io meno la vedo, quella là, meglio sto!»*

Sembrava che tutto si componesse al meglio.

«Ha visto che le soluzioni si trovano? Siamo d'accordo, Giuseppina, ora devo andare a vedere come sta la mamma, arrivederci».

Mentre, seduto sul letto, meditava su come mettere in pratica quanto deciso, un nuovo trillo del telefono gli fece temere un ripensamento della portinaia. Tardò diversi secondi prima che si decidesse a rispondere, alla fine, con accento insofferente *«Pronto? che c'è di nuovo?»*

«Pronto, dottore Tassi, sei tu?»

Egli riconobbe subito la voce e l'inflessione, nonostante i rumori di fondo, ma non volle farlo intendere.

«Sì, sono io; ma chi parla?»

Conferendo alla voce un'inflessione sproporzionatamente gentile rispetto al contenuto della domanda gli parve di trasmettere il proprio rincrescimento per la precedente risposta infastidita.

«Dottore, scusami, sono tua inquilina...» disse lei ripetendo quel nome impronunziabile, che egli nonostante tutto non riusciva a memorizzare.

«Ah, Isabella!»

«Sì, Isabela» non gli era sembrato che l'altra volta avesse storpiato il nome *«...già provato chiamarti prima, sempre occupato. Devo parlare con te, cosa importante. Devo pagare affitto»*

«Poco fa ero al telefono con un'altra persona. Anzi quando ho sentito suonare credevo fosse ancora quella di prima».

Fece la precisazione più per prendere tempo che per scusarsi del tono della risposta, non gli era parso che la ragazza ne fosse stata turbata.

«...cosa devi dirmi?»

«Non posso ora, sto in stazione, prendo treno per lavoro. Io libera domenica, posso vedere te domenica?»

La voce della ragazza era calma e tranquilla, a dispetto dell'urgenza che appariva sottintesa alla richiesta di un incontro.

«Sì, certo possiamo vederci. Ma puoi anticiparmi brevemente di che si tratta?», insistette lui.

Egli non aveva prestato alcuna attenzione nella scelta delle parole, gli sembrava ormai che lei comprendesse l'italiano abbastanza bene. Evidentemente non del tutto, se gli giunse la domanda *«...cosa è 'brevemente'?»*

«...in poche parole»

«Ah, poche parole. È tua portiera. Lei razzista. Lei tratta me male perché straniera. Lei non vuole me in casa tua».

In queste ultime frasi il tono gli era sembrato più imbronciato che irato. Egli si figurò la smorfia che doveva aver preso il volto di Isabella, l'arricciarsi delle pieghe sulla sua fronte.

«Senti, ti va bene se passo io domenica da te, diciamo a metà mattinata?». S'inorgogli per la determinazione che ci fu nella sua voce, a lui stesso insospettabile.

«Metà mattinata? tu pranzo con me?»

«Non a pranzo, prima. Dieci e mezza, undici».

«Va bene, io aspetto domenica dieci e mezza. Ora vado, parte treno».

Amilcare Tassi abbassò la cornetta del telefono.

Si vestì senza fretta. Senza fretta passò dalla mamma, constatando che ancora dormiva, vegliata dall'infermiera di notte, in attesa che quella di giorno le desse il cambio. Egli fece colazione da solo ed uscì a prendere i giornali.

VIII

Per quel giorno e per i successivi due che mancavano alla domenica, nulla cambiò nello scorrere dei fatti concreti della vita di Amilcare Tassi.

Continuò ad andare al mercato per la spesa, ad aiutare le infermiere ad accudire la mamma, che pur peggiorando quasi di ora in ora restava vigile e pronta di mente e di parola, per quel che l'asma le concedeva; ad assorbire le pretese ed i malumori dell'una e gli sconforti delle altre.

Anzi, gli impegni, soprattutto quelli relativi alla madre, li assolveva con una leggerezza che mai prima aveva provato. Ed anche il pensiero che era ormai tangibile certezza la possibilità della sua perdita, possibilità che quando nel passato gli si era prospettata era stata causa di penoso logoramento e depressione, ora era accompagnato da una sorta di passiva rassegnazione: non che gli fosse venuta meno la dedizione per la mamma, ma era come se egli avesse assorbito l'ineluttabilità dell'evento, manifestamente prossimo, e si fosse reso consapevole della continuità della propria vita. Però, nel pensarci, sentiva come un rimorso nel non avvertire il senso di vuoto, quasi di tradimento, che in quegli altri momenti aveva immaginato che sarebbe stato connesso al verificarsi della circostanza.

Amilcare Tassi visse quei giorni dell'attesa quali mai aveva vissuti.

Non c'era cosa che razionalmente gli confermasse indistinte ed inconfessate speranze. Razionalmente si diceva che quell'appuntamento probabilmente si sarebbe limitato ad un incontro quasi d'affari, arricchito magari da uno scambio cordiale di informazioni sulle reciproche origini. Percepiva, però, che non sarebbe stato così, che ciò che stava accadendo, ora, alla sua età, mai era accaduto nella sua vita.

Eppure era un'attesa anch'essa intrisa di leggerezza. Non avvertiva ansia, apprensione. Non si sentiva oppresso dall'insicurezza di se stesso, che nella giovinezza l'aveva paralizzato in qualche occasione che forse avrebbe potuto dare un senso diverso alla sua esistenza, quella stessa insicurezza che nei giorni precedenti l'aveva bloccato più volte nel percorso verso la casa di Isabella. Si avvedeva per la prima volta di possedere una dimensione sua e sua soltanto, che non avrebbe sacrificato alle esigenze di nessuno.

Visse quell'attesa sorseggiandola tra le mille ingrato incombenze quotidiane che l'occupavano.

La domenica mattina si alzò di buon'ora, come sempre.

Aveva anche dormito bene, la mamma stranamente non aveva avuto esigenze notturne. Con tranquillità egli si dedicò alle incombenze di rito, si vestì con cura, scegliendo

con insolita attenzione abiti ed accostamenti. Solo dopo tutto questo andò a salutare la madre, informandosi sulle sue condizioni. Poi fece colazione, abbondante, e salutò dicendo che sarebbe tornato tardi, forse per pranzo.

Era la prima volta che non sentiva l'impulso di giustificare una sua azione, quale che fosse. Gli era anche balenato per la mente che avrebbe potuto essere inopportuno, nella situazione della mamma, quel suo allontanarsi senza apportare un motivo la cui urgenza gli altri ritenessero adeguata alla situazione. Gli era sembrato un atto di egoismo estraneo alla sua natura, alla sua immagine. Ma la forza istintiva di riappropriazione dell'esistenza aveva prevalso, quasi al di fuori del processo della volontà, su ogni altra considerazione.

Ed uscì, senza fretta.

La strada era libera, a quell'ora, l'autobus semi-vuoto la percorse in pochi minuti.

Era nelle intenzioni di Amilcare Tassi andare alla messa, prima di presentarsi all'incontro, ma giunto a Termini si disse che non se la sentiva. Era la prima volta che ciò accadeva, da che aveva l'uso della ragione, ma non se ne dolse.

Percorse con scioltezza le strade che tante altre volte, con diverso animo, aveva calcato, attraversò il portone, rallegrandosi che il caso avesse voluto che in quel momento la portinaia non fosse in guardiola, ed affrontò con slancio le rampe di scale.

Nel salire si rese conto che era in anticipo di quasi un'ora sull'indicazione dell'appuntamento, ma decise che non importava, e continuò con sicurezza fino al campanello.

La porta si aprì con apprezzabile ritardo.

«Buon giorno, dottore Tassi! ...io capito male? tu non hai detto dieci e mezzo?»

Indossava un pigiama di cotone chiaro con camicia e calzoncini; i piedi erano scalzi ed i capelli abbandonati in disordine sulle spalle. La sorpresa in lei era evidente, ma priva di spunti di contrarietà.

«È vero, ma sono uscito presto, mi sono trovato qui davanti ed ho pensato di salire lo stesso. Se hai da fare, vado a farmi un giro e torno più tardi».

«No, no, tu entra... siediti su poltrona, o fai che vuoi, casa è tua... io finisco prepararmi».

Isabella aveva notato che lo sguardo dell'uomo tendeva a scendere sotto il suo volto, pur contrastato dalla discrezione, ed allora nel parlare aveva chiuso con noncuranza un paio di bottoni della camicia, limitando l'apertura sul seno. Egli pensò che in fondo aveva ragione Giuseppina, la ragazza non era molto dotata, da quel lato.

Poi, mentre Amilcare Tassi, silenziosamente accettando l'invito, varcava la soglia e si chiudeva dietro il battente, lei aggiunse *«Puoi ascoltare musica...»*, ed indicò un

lettore di cassette messo in bella vista sul mobile della stanza d'ingresso.

Egli, girando appena la testa, osservò «...*hai musica sinfonica..*».

Alla ragazza non sfuggì che il suo commento era giunto prematuro, non poteva ancora aver letto le costine delle cassette allineate a fianco dell'apparecchio.

«Detto te tua portiera, vero?... Ho sentito lei altra domenica dietro mia porta a curiosare; ho anche visto da spioncino lei con sua grande testa attaccata a porta...» interloquì con un sorriso intriso di ironia; poi l'immagine della ragazza si dissolse nello stretto corridoio interno.

Amilcare Tassi non aveva mai fatto visita agli inquilini prima che la mamma fosse costretta a casa, ma dopo si era dovuto qualche volta assoggettare a questa sgradevole incombenza, anche se aveva sempre tentato di svolgerla con il maggior tatto possibile, quasi facendo capire il suo disappunto.

Le resistenze che opponeva derivavano fondamentalmente dalla ritrosia per l'intrusione nella vita altrui. Poi, fatte le prime esperienze, a ciò si era aggiunto il fastidio, anche fisico, per la sensazione di precarietà che traspariva dal contesto abitativo dei suoi abituali affittuari.

Ora, invece, si stupì nel constatare, almeno in quel saloncino d'ingresso, un assetto che simulava una tranquilla stabilità che lui sapeva non esserci.

Il poco di mobilio che arredava la stanza era sempre quello che la sua famiglia aveva lasciato trent'anni prima, e che era servito ad innumerevoli studenti sbadati ed incuranti. Ma ora gli appariva come rifiorito.

La disposizione, del tutto mutata, dava ariosità all'ambiente, che pure era privo di finestre. Le superfici di legno scuro, pulite accuratamente, sembravano lucidate; le impiallaccature sfaldate erano state incollate, o, dove ne mancavano pezzi, dissimulate con tocchi di pennarello. Le due poltrone ed il divanetto, che sua mamma aveva improvvidamente voluto di tela chiara, non potevano certo nascondere l'usura degli anni, ma non presentavano più, sugli schienali, quegli aloni scuri che altre volte l'avevano indotto a star seduto ben ritto sul bordo, accorto a non appoggiarsi.

Anche la misteriosa macchia irregolare sul ripiano del buffet, che ben ricordava, era stata accuratamente coperta con un centrino, su cui risaltava una piccola pianta di petunie in fiore.

Egli diede uno sguardo alle registrazioni della ragazza. Quindici o venti cassette, ben allineate entro un contenitore di legno chiaro, tutte con la scritta nello stesso verso. Solo due o tre erano scritte a mano, evidentemente riprodotte, con inchiostro nero e grosso e con grafia accurata in caratteri maiuscoli, le altre avevano risvolti a stampa variopinti, di case editrici a lui sconosciute.

Pezzi classici di alcuni dei maggiori compositori, molti Mozart per pianoforte, tre sinfonie di Beethoven, alcune raccolte di studi di Chopin, un paio di Dvorak, una Carmen cantata da interpreti che dal nome sembravano russi. Si stupì di trovare un brano di Frank.

Ne esaminò alcune sfilandole dal contenitore: le esecuzioni erano vecchie e non c'era neanche l'indicazione della registrazione stereofonica. Poi il lettore, anch'esso di marca sconosciuta, sembrava abbastanza spartano, gli diede proprio poco affidamento.

Desistette dall'idea di ascoltare musica e si sedette sul corto divano, occupandone tutta la larghezza con le braccia allungate sul bordo dello schienale.

In questa posizione di attesa, quasi in assenza di pensieri, sentiva, proveniente dal lato scuro del corridoio, lo scroscio regolare, attutito, della doccia, e si scoprì a ritornare con la mente ai tempi in cui lui, bambino e poi ragazzo, abitava in quella casa.

Però non gli sovvennero episodi, o circostanze, o persone. Si ritrovò in una serie disordinata di flash inanimati di luoghi, di angoli, di mobili e di quadri, di lampadine fioche e di libri; cose senza vita che si rincorrevano sconnessamente davanti ai suoi occhi come fossero immagini reali, appena un po' sfocate, come frammenti di un vecchio film senza trama.

Si riprese dall'angoscia di quella forma monca di memoria trovandosi di fronte Isabella, seduta su una delle

poltroncine, comparsa senza che lui ne avesse percepito l'arrivo.

«*Eccomi*»

La sua voce era allegramente distesa.

Le mura spesse della casa contrastavano l'ingresso dell'afa di quel mese di luglio e le consentivano di calzare senza disagio degli spessi jeans neri aderenti, che discordevano con la leggera camicetta bianca senza maniche infilata in quelli. Amilcare Tassi si confermò che era carina, espressiva, aveva una figura slanciata, quasi elegante; non era però così bella come l'aveva fissata idealmente dopo il primo incontro. Ma non se ne rammaricò, né la trovò per questo meno attraente.

«*Eccomi!*» ripeté la ragazza con sonorità più marcata.

A lui in quel momento non interessavano affatto il pagamento del canone e le diatribe con la portinaia, che aveva quasi dimenticato essere state l'occasione dell'incontro.

«*Allora, Isabella, raccontami... Cosa hai fatto in questo periodo? Hai ritrovato i tuoi amici? Hai iniziato a lavorare?»*».

Lei senza parlare si alzò sbrigativamente, scomparve nel corridoio e si ripresentò dopo pochi secondi con un mucchietto di banconote, che mise con garbo sul tavo-

lino basso di vetro a fronte del divano «*Tuoi soldi per affitto!*», dopodiché si riassettò in poltrona, rispondendo all'interlocutore come se non vi fosse stata interruzione.

«Miei amici... io sono tornata a indirizzo che avevo, ho parlato ancora con altri abitanti, qualcuno non conosceva, qualcuno non sapeva dove andati... prova a chiedere qua, prova a chiedere là, intero giorno chiedere, nessuno sa dire... poi detto di domandare a vecchia signora, hanno dato a me indirizzo; era sei di sera, bussavo a campanello sotto scale di grande palazzo... lontano, proprio lontano... e vecchia signora, tanto vecchia, entrava con grande borsa di spesa e detto era lei che cercavo. Io ho aiutato a salire, lei ha fatto entrare me in sua casa, dato caffè... insegnato me a fare caffè italiano...».

Aveva un modo di narrare pacato, con il gusto dei particolari, che appariva non influenzato dalle emozioni.

«Conosceva bene miei amici. Lei è sola, conosce tanti stranieri che fanno compagnia a lei di sera, lei piace conoscere gente, parlare, sapere di tutti paesi...».

L'avvinceva ascoltare Isabella descrivere le cose senza la fretta di giungere alla conclusione, vederla palesemente soddisfatta nel riuscire in una così lunga conversazione in italiano.

«...sai, lei conosce qualcosa di mia lingua, detto qualche parola, piccola frase... lo ogni tanto dicevo "ma miei amici...?". Lei continuava narrare, chiedere... Lei

aveva paura, poi detto a me, se rispondeva subito io andavo via e lasciavo lei sola...».

Si interruppe per il tempo di un fugace sorriso che a lui sembrò le avesse arricciato la punta del naso.

«Poi lei spiegato che miei amici andati lontano Roma, qui niente lavoro per loro, loro andati a Napoli ...forse. O a Puglia. Per lavoro. Ma no lavoro da ingegneri, lavoro in campi, crede» per un attimo la sua espressione divenne grave, ma subito si riprese.

«Io restata ancora da vecchia signora fino sera tardi, abbiamo mangiato, visto televisione. Poi tornata qui a casa, a pensare cosa fare».

Amilcare Tassi non intervenne, un po' preso dal racconto, un po' intento nel cogliere i toni della voce, le increpature della bocca e della fronte, i lampi dei sorrisi e delle afflizioni che si alternavano negli occhi, i movimenti contenuti delle mani.

Lei riprese a parlare dopo un'altra breve pausa.

«Ho detto io a te imparato a fare caffè italiano?... sì, ho detto. Ho anche comprato macchinetta! Vuoi mio caffè?».

Egli assentì con un gesto, e restò di nuovo solo, senza pensieri, ascoltando i rumori della ragazza che si industriava in cucina con la sua caffettiera nuova.

La rivide dopo qualche minuto che, con passo lento e scivolato, gli si avvicinava portando due bicchieri di vetro ricolmi di caffè nero fin quasi all'orlo.

«Io ancora non comprato tazzine. Va bene lo stesso?».

Egli accompagnò con un altro sorriso silenzioso di approvazione il gesto sobriamente essenziale di sollevare soltanto una delle due braccia dal divano per prendere il bicchiere.

«Ma tu sempre fermo? cambi mai posizione?» si sentì apostrofare con curiosità. Evidentemente risultava inverosimile la sua immobilità, a lei che appariva così irrequieta, vitale.

«Tornata a casa, di notte dormito poco, quasi niente. Sempre pensato che fare».

Amilcare Tassi pensò che se avesse continuato a frequentare quella ragazza avrebbe dovuto abituarsi a quella sorta di salti nel discorso, che ne interrompevano il flusso senza però introdurre elementi di complicazione o di disturbo; sembrava che per lei fossero un'abitudine quelle parentesi ininfluenti, estranee all'argomento principale ma che non portavano nuove argomentazioni o precisazioni, erano semplicemente tutt'altre cose, per lo più constatazioni o riflessioni quasi astratte dal rapporto di comunicazione con l'interlocutore. Dopodiché rientrava in sintonia con l'altra persona e riprendeva i discorsi dove li aveva lasciati. Si disse che ciò avrebbe richiesto da parte

sua, abituato per contro ad un fraseggio stringato, avaro di parole e di fantasia, un'elasticità mentale notevole e, per così dire, una fatica aggiuntiva. Ma fu la sua solo una riflessione estemporanea, era consapevole che la cosa non gli avrebbe creato proprio nessun problema.

*«Poi io deciso: » aveva intanto ripreso la ragazza
«resto a Roma! Non posso tornare Croazia ...per guerra
...per tutte altre cose»*

Egli ebbe una fugace ed indistinta percezione di un istante di esitazione, in quest'ultima frase, quasi un tocco di emozione più intensa, ma la vide subito riprendersi ed anzi assumere un piglio inaspettatamente determinato.

«No trovato amici, non importa, faccio sola. Io fortunata... portato da mio paese un po' di soldi. Incontrato te che dato casa... Da sola riesco!».

«Non era facile, decidere». Egli intervenne sentendosi quasi in dovere di rompere il suo silenzio, di darle un segno della sua partecipazione, pur rendendosi conto che quell'intercalare risultava inutile e banale, rispetto alla drammaticità della situazione di cui veniva fatto partecipe. *«E poi, cosa hai fatto?»*

«Giorno dopo io ho cominciato a girare per lavoro, tutta Roma. Prima salita dove vedevo targhe di studio ingegnere: uno, non ci serve nessuno; altro no, no, via, completi; altro sì vediamo, fai qualche disegno, però paghiamo

solo quelli che vanno bene, ma porta permesso di soggiorno. Io non ho!, allora non è possibile... E così da tutte parti, o niente lavoro o vuole permesso soggiorno...».

Manteneva la pacatezza della narrazione nonostante il naturale coinvolgimento, che a malapena traspariva dalle sfumature in rapida successione delle espressioni del volto.

«...ah, uno sì, vieni cara, entra in mio studio, ci mettiamo d'accordo, e mette mani su mio culo... cerca di trattenerme mentre scappo...».

Ora aveva assunto un atteggiamento di sconforto.

«Seguì così anche giorno dopo, e dopo ancora. Provato non solo ingegneri, anche negozi per aiutare a vendere, bar, tutto dove vedevo potevano avere bisogno di lavoro... Sai, dottore Tassi, mia stanchezza, delusione! Ma io sicura di restare, ormai decisa!».

Si alzò avvicinandosi alla petunia e verificò con l'indice l'umidità della terra, poi si mise nuovamente seduta, restando qualche istante in silenzio per togliersi il terriccio rimasto sotto la lunga unghia accuratamente laccata.

«...ma sicuro che a te interessa tutto questo?» disse protendendo con il busto lo sguardo verso di lui per rafforzare l'interrogativo. Il colore dei suoi occhi sembrava cambiare per intonarsi alle espressioni.

Amilcare Tassi fu tentato di rispondere che dal quel lontano giorno dei primi di aprile non era passato momento che non si fosse chiesto ciò che lei stesse facendo, come affrontasse i suoi problemi, quale impatto avesse avuto con la nuova realtà. Avrebbe voluto sapere di tutte le persone in cui si era imbattuta, come quelle si erano comportate nei suoi confronti, cosa lei aveva pensato di loro. Soprattutto, avrebbe voluto chiederle quale impressione avesse avuto di lui, dopo quell'incontro.

Si limitò ad un moderato cenno di assenso con il capo, che fu tuttavia sufficiente alla ragazza per cogliere l'intensità del suo interesse. Ed ella riprese il racconto.

«Così io ho continuato tre giorni, quattro giorni. Difficile camminare in Roma, tutte macchine corrono, puzza, fumo... tutto lontano... Io ho incontrato tanta gente: persone brave, come te, qualcuno provato aiutarmi, ma non potuto, io non ho permesso soggiorno, tanti vecchietti contenti di parlare, ma basta lì; persone non brave, uno tutto elegante con capelli bianchi dice sì vieni casa mia, mia moglie ha bisogno di donna per pulizie, tu resti casa, poi quando moglie fuori vieni a letto con me: io no voluto... non giusto per moglie»

Lui intervenne sperando che lei rimarcasse la differenza *«anch'io ho un po' di capelli bianchi...»*

Isabella lo fece puntualmente, con foga inaspettata *«che c'entra! tu diverso! tu hai aiutato me perché hai capito!»*; poi si sparse sulla poltrona appoggiando entrambe

le sue mani su quella di lui che stringeva il bicchiere di caffè semipieno, ormai freddo, e continuò a parlare mantenendo quella posizione.

«Ho incontrato anche altri di Jugoslavia, come me. Qualcuno lavora in campagna, ma non c'è posto per altri, qualcuno gira senza fare niente, cammina e beve birra, non ho capito come fanno... qualcuno detto io potevo vendere bustine droga, guadagnavo tanto. Non voluto, è orribile!»

Ebbe un momento di esitazione, poi continuò con un'impercettibile severità di tono.

«In fine ho incontrato ragazza di Ungheria, in Italia da due anni, lei lavora, guadagna. Lei detto c'è lavoro anche per me... Così io trovato»

«In fondo ti è andata bene ...dopo neppure una settimana. Che lavoro fai?» era visibile l'impazienza della domanda.

Isabella si alzò ancora una volta, fece un giro per la stanza senza apparente motivo, quindi si fermò appoggiandosi di sbieco al mobile in cui sveltava la piccola petunia.

«Faccio servizi, pulizie da famiglia, in casa poco lontana da Roma. Vado con treno tutte mattine, senza domenica... Sì, credo sto bene, là!».

Amilcare Tassi non avvertì il contrasto tra la pacata ricchezza di dettagli della parte precedente e drammatica

del racconto e l'impaziente approssimazione della tranquilla conclusione.

Né percepì la concitazione della domanda che lei, quasi senza interrompersi, gli pose «*Dì tu a me, ora. Chi sei... che fai...*».

Egli si sentì colto alla sprovvista. Cosa doveva raccontarle? era troppo il contrasto tra il dramma che con apparente indifferenza o rassegnata sopportazione viveva quella ragazza, in cui la Storia, quella grande, impersonale dei popoli e delle epoche, l'aveva catapultata, parcellizzandosi anche in lei, e le ordinarie ed ordinate cadenze della propria esistenza che avrebbe potuto raccontarle. Né aveva animo, per il momento, di aprirle la sua vita interiore, di cui solo ora a poco a poco percepiva le contraddizioni, di cui solo ora scopriva con sgomento la valenza di scialba insignificanza.

Si adattò, allora, a riferire l'oggettività delle cose.

Iniziò dalle attuali infermità della madre, da come quella circostanza lo stesse condizionando in ogni atto, dalle notti quasi in bianco, dalle mediazioni cui era costretto tra il carattere ribelle della donna e le esigenze delle infermiere. Si accorse, nel fluire delle parole, che dal racconto non traspariva pietà per la vecchia inferma, tutto incentrato com'era su di lui, ed allora provò di tanto in tanto a colorire le espressioni con aggettivi, riferiti alla mamma, che avrebbero dovuto enfatizzare la penosità

della situazione; ma avvertì con disagio che quelle aggettivazioni risultavano artificiose, inutili etichette che non avevano altro effetto che quello di accentuare proprio ciò che intendeva attenuare.

Disse poi che era andato in pensione anzitempo per accudire la mamma, tanto problemi economici non ne aveva. Spiegò il lavoro che faceva prima. Si limitò ad un breve cenno sui pochi amici con i quali si incontrava ogni tanto, le accennò dei concerti.

Mentre parlava osservava Isabella che immobile, accigliata, sembrava intenta ad analizzare freddamente ogni frase ed ogni parola. L'espressione della ragazza, però, gli si presentava priva di qualunque apparente reazione emotiva.

«...ma t'interessa tutto questo?»

«certo, dottore Tassi, m'interessa tantissimo...».

Lui continuò, andando a balzi nel tempo. Le disse degli altri ragazzi che avevano abitato quella casa, le fece un ritratto ironico, quasi sarcastico di Giuseppina, rammentò l'università e la scuola, volutamente tralasciò del suo unico amore mancato, le spiegò che in quella casa aveva abitato con la famiglia fino agli inizi degli anni sessanta, i motivi per cui l'aveva lasciata, evocò con tenerezza e rimpianto la morte del padre, e fu il solo argomento in cui la narrazione travalicò l'oggettività dei fatti per scoprire accenti dei moti dell'anima.

Le disse dell'attaccamento della mamma per quella casa e di come lei avrebbe voluto tornare ad abitarci, spiegò il carattere determinato che la madre aveva sempre avuto e che, nonostante le attuali condizioni, tendeva ancora ad avere.

Egli si accorse che mai, nella sua esistenza, aveva parlato tanto a lungo, quanto meno di cose che lo coinvolgevano così intimamente.

Isabella l'interruppe con un perentorio «*Voglio sapere di te bambino in questa casa!*».

Amilcare Tassi fu sorpreso dal tono e dalla domanda. In un lampo percorse avanti e indietro i meandri della memoria, ma non gli sovvenne nulla che andasse al di là della disposizione dei mobili.

Non seppe cosa dire, si limitò ad un «*Che vuoi, sono passati troppi anni!*».

Seguì un periodo di silenzio, un periodo di pochi secondi di quelli che pesano come secoli, l'uomo che ancora si sforzava di rievocare qualcosa senza capacitarsi di non ricordare nulla della sua infanzia, la ragazza che, ancora inchiodata alla poltrona, dietro l'espressione apparentemente assente elaborava freneticamente i suoi pensieri.

Fu Isabella che ruppe quell'atmosfera «*tu vuoi molto bene tua mamma*».

Meravigliato dell'affermazione, egli volle ritenerla una domanda, e non poté che rispondere «*Si*».

«Tuo bene per mamma, tua voglia di fare solo cose per lei buone, tuo timore per lei hanno impedito te fare tante cose in tua vita».

Stupito per questa seconda osservazione, sentendosi come denudato nell'anima, non poté che rispondere nuovamente con un laconico angosciato «Sì».

Amilcare Tassi occupò il silenzio che seguì quella rivelazione per alzarsi e fingere di leggere i titoli delle cassette sul buffet, dando di spalle alla ragazza che si tormentava le mani nella sua poltrona.

Dopo un po', si voltò solo con la testa e le chiese *«...e la domenica, che fai?»*.

Isabella si sentì sollevata, si era accorta che gli aveva fatto molto male, e riprese con scioltezza l'andamento discorsivo.

«Proprio nulla! Io domenica sono proprio tanto stanca. Resto a casa, pulizie, metto a posto tutte cose, ascolto musica, faccio mangiare per me... Mangio e dormo. Appena ho soldi voglio comprare televisione: anche per altre sere, quando torno da lavoro, io no voglia fare niente, solo presto a dormire...».

«Ma non ti incontri con nessuno? Non ti sei ancora fatta amici? Quella tua amica che ti ha trovato lavoro? sei una ragazza giovane, carina, vitale... dovresti anche divertirti un po', non ti pare?» Egli aveva preso un tono che avrebbe potuto essere paterno se non avesse avuto lo scopo di saperne di più su di lei.

«No amici, nessuno amico, io non vedo nessuno dopo lavoro. Quella mia amica, poi... no, non va bene... solo per lavoro io vedo lei...».

Guardarono contemporaneamente l'orologio, accorgendosi lei con manifesto stupore, lui con malcelato disappunto che si erano fatte quasi le due.

Isabella si alzò con slancio, avvicinandogli.

«Vuoi te restare a mangiare qui? ...posso preparare per due...».

Amilcare Tassi fu molto tentato di accettare l'invito. Per qualche attimo ristette dubbioso ad osservare il volto della ragazza in attesa, infine si lasciò vincere dalla ragione.

«Vorrei proprio, ma non posso... ti ho detto lo stato della mamma... E poi non ho mai mancato al pranzo della domenica, è già molto tardi... chissà che diranno a casa... sono abituati che se ho contrattempi avviso».

«...tu mai tardi a casa!»

«...io mai tardi a casa!», ripeté imitando l'accento di lei, mentre apriva la porta di ingresso e si affacciava sul pianerottolo. Si accorse che Isabella smorzava senza convinzione una risatina. Ma lui, fattosi serio, continuò *«...Ma non dovevi dirmi qualcosa di Giuseppina?»*

La vide indugiare pensosa e poi rispondere *«Giuseppina... tua portinaia... no, no, non è niente, non ha importanza... non più importa me questo... ora...».*

La vide accostare quasi completamente l'uscio, quindi riaprirlo di botto, attrarlo verso di sé posandogli la testa sul petto e, mentre l'indice leggero di Isabella gli percorreva il perimetro delle labbra, la sentì pronunciare sommamente, con una dolcezza che mai aveva assaporato «...ritorna, ritorna domenica prossima, dottore Tassi! ».

Amilcare Tassi, passando davanti alla guardiola, constatò con sollievo che anche in quel momento Giuseppina era assente, ed uscì rapidamente dal portone d'ingresso del palazzo.

Nell'affrontare la strada si accorse con stupore che scendeva una pioggia fina e fitta, inusuale per il mese di luglio, che già aveva creato piccoli rivoli a ridosso dei marciapiedi, i quali andavano a confluire con fatica nei tombini intasati. Dalla stanza senza finestre dell'abitazione di Isabella non si era proprio accorto che aveva iniziato a piovere.

Si avviò verso casa costeggiando i palazzi, cautelandosi non più di tanto per evitare di bagnarsi, con il suo abituale passo spedito, ma senza preoccuparsi di forzarlo per recuperare il ritardo che aveva accumulato sull'orario rituale del pranzo domenicale.

Ripercorse a ritroso gli stessi passi che la mattina aveva fatto all'andata, risalì sullo stesso autobus.

Non era però certo lo stesso il suo stato d'animo. La leggerezza della mattina, vissuta nel vuoto immateriale della accarezzata speranza e della inconscia consapevolezza che il realizzabile si sarebbe realizzato, aveva lasciato

il posto ad una leggerezza diversa, vagamente euforica, ma piena di pensieri.

Soprattutto quell'ultimo gesto, quell'ultima frase, quell'ultima dolce espressione che aveva visto sì, aveva visto attraverso i capelli che nascondevano il volto di lei appoggiato sul suo petto, lo facevano sentire come un'adolescente cui la ragazza desiderata ha detto "forse". Ma nel contempo i suoi pensieri scivolavano nella riflessione: che fare, cosa ne sarebbe seguito, come avrebbe potuto essere. Cosa si sarebbe trasformato nel fluire della propria esistenza, come avrebbe conciliato il tutto con le esigenze della madre...

La madre. Appena scese dall'autobus sfidò la pioggia che nel frattempo si era fatta quasi torrentizia, ed il suo passo verso casa assunse un andamento di inquieta frenesia.

Non fece in tempo neppure a varcare l'uscio che l'infermiera gli venne incontro con il volto carico di apprensione e gli sguardi intrisi di riprovazione: la mamma a metà mattinata aveva avuto una crisi d'asma, aggravata da un attacco cardiaco. Sembrava che l'avesse superato, ma era stata là là per andarsene. Lei aveva chiamato il medico, che ancora si tratteneva nella camera della donna; lei aveva dovuto pulirla, tutta da sola, come faceva a farla trovare al medico in quelle condizioni! Non aveva neppure avuto tempo di preparare il pranzo, in quel trambusto. Lei stessa non aveva mangiato nulla, non ne aveva proprio voglia,

come si fa ad aver desiderio di mangiare in quelle contin-
genze!...

«poi lei, dottor Tassi, sicuramente avrà pranzato fuori... a quest'ora...», concluse aspramente.

Amilcare Tassi si diresse subito verso la camera della mamma mentre ascoltava le parole della donna, senza risponderle, ed in fondo senza neppure né aversene a male né sentirsi caricato di sensi di colpa.

Aperta la porta, nella penombra della stanza la madre gli si offrì alla vista con la testa piegata sul cuscino e lo sguardo rivolto alla parte in cui lui stava entrando. I capelli bianchi, che ricordava di aver sempre visto raccolti con ordine, gli apparvero insospettatamente lunghi, sciolti a ventaglio sulla federa, e davano l'effetto di attrarre la poca luce che penetrava dalle fessure della serranda abbassata per convogliarla soltanto sul volto della donna. Nel viso, il reticolato di venuzze rosse e rosee che normalmente lo coprivano conferendo all'insieme, visto da lontano, un colorito incongruente con l'età, era quasi del tutto scomparso; si vedevano soltanto alcune vene azzurrine, che, in combinazione cromatica con il giallognolo di fondo della pelle, davano al volto il livore della morte annunciata. Gli occhi chiarissimi, però, erano mobili e vitali, l'espressione per nulla sofferente.

Emergendo da un angolo buio vicino al comò, si avvicinò a lui il dottore, che sottovoce gli spiegò che il peri-

colo sembrava scongiurato, per il momento, ma le condizioni permanevano gravissime, anche data l'età; che comunque c'era da attendersi una crisi sicuramente fatale nei giorni o forse solo nelle ore successive; lo avvertì, infine, che la donna alternava momenti di buona lucidità con fasi di appannamento mentale o di totale incoscienza.

Egli si chinò sulla mamma, che riconoscendolo gli si rivolse con voce flebile ma decisa *«È pronto il pranzo? Ho fame, non è l'ora? Dì che vengano ad aiutarmi ad alzarmi»*.

«No mamma, ha detto il medico che per oggi è meglio che salti il pranzo; ti farò fare un brodino questa sera... vero dottore?».

La vide poi assumere un'espressione di intensa gravità *«...devo mangiare... mi sento molto debole...»*. Le pause tra le frasi e fra le stesse parole diventavano insostenibili *«Amilcare, ormai non ne ho per molto... come farai senza di me...»*

«Che dici mamma, vedrai che presto passa tutto ...non è vero dottore?... starai ancora tanto tempo vicina a tutti noi...».

Ma lei non lo sentì. Istantaneamente si era assopita, con un respiro lieve e regolare, come da anni non le succedeva.

Egli la lasciò riposare. Distrattamente rispose al saluto del medico, diede disposizioni all'infermiera affinché

la controllasse con continuità e gli comunicasse immediatamente qualunque necessità, e poi, senza badare che non aveva pranzato, si ritirò in camera sua.

Forse l'intenzione di Amilcare Tassi sarebbe stata quella di cambiarsi gli abiti bagnati dalla pioggia, di cui nessuno sembrava si fosse accorto, e di rilassarsi per trovare un momento di quiete in una sorta di assenza di pensieri. Invece si buttò sul letto, vestito così com'era, con il tormento delle parole della mamma, *“come farai senza di me...”*, *“come farai senza di me...”*, *“come farai senza di me...”*, che ossessivamente ripetute gli giravano per la testa.

Era consapevole che solo pochi giorni prima le avrebbe risposto si sarebbe risposto *“sì, come farò senza di te...”*, e sarebbe stato vero.

Ma ora si sentiva come se il cordone ombelicale del parto si fosse tardivamente e definitivamente reciso, come se lui avesse alla fin fine afferrato la sua propria vita. Avvertiva una forza che non aveva mai posseduto.

Possibile, si chiese, che fosse bastato l'incontro con quella ragazza straniera e misteriosa per fargli conquistare così, d'improvviso, un'autonomia che non aveva mai avuto, né cercato, né desiderato? per cambiargli un abito mentale che lui stesso aveva consentito che gli eventi gli costruissero addosso, per quasi sessant'anni? per far sì che la morte della mamma, fatalmente imminente, non lo avesse fatto piombare nello sgomento?

Evitò di rispondergli, gli sembrava quasi sacrilego lasciare che il “sì” che dalle labbra dischiuse premeva per uscirgli sottovoce si concretizzasse nell'aria stagnante della sua stanza ed iniziasse ad ondeggiare, visibile ed accusatorio, davanti ai suoi occhi chiusi.

Gli tornava con ripetitività ossessiva la voce flebile e decisa di quel *“come farai senza di me...”*, e lui con il coraggio che a poco a poco prendeva forza dal delirio del dormiveglia che andava sopraffacendolo, progressivamente annullandogli ogni capacità di resistenza, alla fine si rispose *“farò, mamma, farò; non ci sarai tu che mi dirai quel che dovrò fare o non fare, me lo dirò da solo; che giudicherai le donne che avrebbero fatto per me, da solo le sceglierò; che rimpiangerai quel che avrei potuto fare e non ho fatto, sarò solo io responsabile degli errori, che saranno solo miei”*.

“Ora, alla mia età, saranno finalmente solo miei”.

“No cara mamma”, si rispose in quel monologo dialogante la cui faticosa sincerità era alleviata solo dal pensiero inespresso che Isabella poche ore prima aveva trovato conforto appoggiandosi al suo petto, *“non ti ricorderò per la vita che mi hai sottratto, ma per quella che mi hai dato, per quella che ora soltanto sento di avere la capacità e la voglia di vivere, per quanto gli anni e le forze mi consentiranno”*.

Quel *“come farai senza di me...”* furono le ultime parole che gli restarono di lei.

I giorni successivi si srotolarono in un frenetico alternarsi di allarmi e tregue di un'agonia in cui la donna non riprese più conoscenza. Il medico, che tutte le sere si affacciava, non si capacitava dell'accanimento con cui quel corpo debolissimo e stremato, privo di qualunque apparente reazione di coscienza, si aggrappasse agli ultimi barlumi di una vita vegetale espressa solo nei rantoli, nei liquidi e negli escrementi sparsi in quantità assolutamente incongruenti con i nutrimenti via flebo che venivano somministrati.

Nove giorni durò quell'agonia, nove giorni in cui Amilcare Tassi, nonostante gli aiuti, a malapena riusciva a ritagliarsi le pause per mangiare e per qualche ora di sonno spezzato. Anche le necessità impellenti per le quali era necessario uscire le delegava ora all'una ora all'altra delle infermiere, ricevendone tacita riconoscenza per il momentaneo sollievo dai compiti più ingrati.

La domenica si era pure ricordato, nonostante tutto, della tacita promessa fatta ad Isabella. Aveva allora lanciato uno sguardo assorto fuori dalla finestra, accorgendosi in quel momento come il caldo pieno dell'estate avesse investito la città.

Non dovette pensare una decisione. Sapeva che non aveva animo, non avrebbe potuto averlo, per allontanarsi da casa. Però sentì il desiderio di avvisare la ragazza del suo impedimento, pur non dubitando che, se non l'avesse fatto, lei in seguito avrebbe capito. Ma non vedeva

come, non aveva alcun modo di farlo. In verità, una maniera gli venne in mente: telefonare a Giuseppina e farsela chiamare all'apparecchio, oppure farle spiegare la situazione direttamente da lei, che ne era bene al corrente, un paio di volte era anche venuta a trovare la vecchia inferma. Ma a Giuseppina lui proprio non voleva ricorrere. Così non fece niente.

All'inizio della decima notte le resistenze del corpo e della mente, che certamente al di sotto dello stato della coscienza avevano mantenuto la loro natura dominatrice, nulla più poterono, e la mamma morì.

Amilcare Tassi si sarebbe chiesto in seguito più volte quale era stato il misterioso intreccio di dolore e di contraddittori tormenti che era rimasto circoscritto nel breve e convulso pianto che ne seguì.

I funerali si svolsero nella chiesa vicina a casa, già il pomeriggio successivo: non fu possibile tenere aperto per un periodo maggiore un corpo così distrutto.

La cerimonia fu breve, lui stesso l'aveva voluta la più semplice possibile. L'officiante aveva indugiato, senza eccessiva enfasi, nel discorsetto preconfezionato sui valori materni e filiali. Pochi i presenti: nessun parente, tutti erano morti da tempo indefinito; gli amici sparsi per le panche del tempio; qualche vecchietta che si trovava per caso nella chiesa.

Tutto si svolse nel rigoroso rispetto della tradizione consolidata anche all'uscita del feretro, con Amilcare Tassi

che nonostante la presenza di pesanti nuvole nere che annunciavano un imminente temporale pazientemente si assoggettò alla processione degli intervenuti, che con modo di fare sommesso gli si avvicinavano per una stretta di mano, una parola di doveroso conforto, una esibizione di presenza.

In questi frangenti si stabilisce un ordine spontaneo, non preordinato ma universalmente riconosciuto e scrupolosamente rispettato, per cui i primi della sfilata sono i parenti, poi gli amici stretti, e così via fino ai conoscenti, condomini e così via, solo precipue e riconosciute particolarità della circostanza rendono tollerabili piccole variazioni. Anche in quel caso, nonostante l'esiguità del numero e l'assenza di alcune delle categorie, l'ordine gerarchico venne rispettato, e fra gli ultimi gli si avvicinò Giuseppina.

Ella lo strinse in un morbido ma deciso abbraccio, ed alla fine di sussurrate parole di cordoglio gli si accostò ancor più all'orecchio ed aggiunse, cambiando tono *«Ha visto, dottore, chi c'è... ...ma sì, là sul marciapiedi... sotto quell'albero... Che spudoratezza! Sì, sono stata proprio io ad avvertirla, ma così, per cortesia, per devozione nei confronti della sua povera mamma ...non potevo certo immaginare che avrebbe avuto l'impudenza di presentarsi!»*.

Amilcare Tassi allungò lo sguardo e scorse Isabella sotto un leccio, un poco in disparte sul marciapiedi, volutamente separata del gruppetto dei partecipanti, semina-

scosta dal tronco dell'albero e da alcuni passanti che curiosavano, quasi mimetizzata da un paio di occhiali da sole con una pesante montatura.

Le fece subito un cenno con la mano e si accinse ad affrontare gli scalini del sagrato con l'intenzione di avvicinarsi a lei. Però la ragazza lo dissuase, con un misurato ma eloquente movimento della testa, e rapidamente scomparve tra la piccola folla.

Egli restò piacevolmente sorpreso di quella presenza: Isabella, dopo tutto, doveva aver deciso di perdere mezza giornata di lavoro per quella manifestazione discreta di partecipazione.

Ancora distratto da questa constatazione, stava scendendo lentamente i gradini per avvicinarsi all'auto da cui avrebbe seguito il feretro fino al cimitero del Verano, quand'ecco che a metà scalinata si trovò di fronte Edoardo.

Era questi un suo vecchio compagno di liceo e di università, che non vedeva da almeno vent'anni.

Non aveva avuto con lui motivi di aperto dissidio, ma non gli era mai stato molto simpatico: un po' per il suo atteggiamento di spavalderia in tutto ciò che affrontava, per l'assenza di dubbi nelle affermazioni e nelle azioni. Per l'invidia sottesa del successo con le donne, anche. Ma soprattutto per un certo modo oscuro e contorto di esprimere concetti che potevano palesare un'opinione difforme a quella dell'interlocutore, o comunque essere per

quello sgradevoli. Pensare che alla madre piaceva proprio per quella sua maniera di fare, che per lei era indicativa di raffinata educazione.

Amilcare Tassi aveva saputo che subito dopo la laurea era entrato in polizia, ed in una delle ultime, rare occasioni in cui aveva avuto occasione di incontrarlo aveva dovuto far ricorso a tutta la pazienza di cui disponeva per sopportare gli autoincensamenti per i suoi successi di carriera.

Ebbe appena il tempo di abbozzare un saluto, che Edoardo gli si rivolse con fraseggio enfatico e torrentizio, a voce spiegata e con tonalità sapientemente modulate.

«Caro Amilcare, da quanto tempo!» il vestito di lino bianco contrastava con gli abiti scuri di tutti gli altri presenti *«pensa tu se ci si deve vedere in queste tragiche circostanze! ...la tua povera cara mamma... me la ricordo come fosse ieri...»*

Intanto, tenendogli la mano destra con entrambe le sue, gli faceva fare al braccio ampi ed energici movimenti in su ed in giù.

«...Non sono potuto venire prima, alla cerimonia in chiesa, né posso ora trattenermi... sai gli impegni... non sono mica un fortunato pensionato come te! ...come vedi mi tengono informato di quel che succede! Ora sto alla questura centrale... Ma devi credermi se ti dico che hai tutta la mia comprensione per il tuo dolore...» e qui gli schioccò due baci sonori ed umidicci sulle guance.

Poi, senza mostra di aspettare risposta, fece il gesto di dirigersi frettolosamente verso la macchina blu di servizio, in attesa con l'autista ai bordi del marciapiede.

Amilcare Tassi, bloccato nella posizione iniziale, lo stava rincorrendo verbalmente con le parole di ringraziamento quel giorno abusate, quando lo vide fermarsi d'improvviso, compiere un mezzo giro su se stesso e riprendere a parlare, con casualità che riconobbe voluta. Ora aveva assunto un tono confidenziale, quasi di complicità.

«Ah, Amilcare! a proposito ...anche se mi rendo conto che non è questo il momento: è già qualche settimana che ho in animo di telefonarti, di chiederti di incontrarci, per motivi diciamo ...professionali. No, non ti devi preoccupare, se vogliamo è una cosa senza importanza, quasi una formalità. Ma è meglio se ne parliamo noi due, da soli... Fa' così, vieni a trovarmi in questura uno dei prossimi giorni... Ti aspetto, non mancare, mi raccomando. Lascio detto ai miei collaboratori che per te ci sono sempre!» e si allontanò definitivamente senza dargli il tempo di replicare.

Amilcare Tassi rientrò nella propria abitazione che era quasi il tramonto. Dopo aver adempiuto tutti i riti di circostanza, rallentati dal breve e violento temporale che nel frattempo si era scatenato. Dopo aver declinato l'invito di andare a cena a casa di uno degli amici ed aver rifiutato anche la proposta di Andrea, che si era offerto di tenergli compagnia per quella notte.

Non gli ci volle molto per superare il senso di vuoto che per alcuni minuti, non appena ebbe rinchiusa la porta alle sue spalle, l'aveva invaso. Gli sembrò anzi quasi gradevole ascoltare, nella silenziosa serata estiva, con il caldo appena temperato dal cessato acquazzone, il risuonare cupo dei propri passi sul parquet.

Si avviò verso la cucina, più per abitudine che per intenzione, e nel passare per la sala, soprappensiero, urtò la pesante poltrona della madre, che si mise a dondolare cigolando fastidiosamente. Senza riflettere, in un irrefrenabile impulso, egli l'afferrò per i braccioli e con nessun garbo la trascinò nella camera da letto della mamma. Poi, d'istinto, quasi freneticamente, fece una rapida ricognizione dell'appartamento e radunò tutti i piccoli oggetti sparpagliati che erano stati di lei, ammicchiando anch'essi

nella stessa stanza. Infine, gettate tra i rifiuti tutte le confezioni di medicinali che nel tempo si erano stratificate nei pensili del bagno e della cucina, accertatosi che non c'era in vista più nulla che ne richiamasse la presenza, chiuse le imposte di quella stanza e ne serrò la porta a chiave accuratamente, con doppia mandata. Si ripromise che l'avrebbe fatta mettere in ordine non appena avesse avuto il tempo di trovarsi una donna per le pulizie.

Come acquietato da quei gesti, con meticolosa precisione preparò la tavola per la cena, per sé solo, al centro del salone.

Prese dal buffet i piatti più belli, quelli del servizio buono tenuto riservato per chissà quali occasioni, che non ricordava se fossero mai stati usati; estrasse dalla scatola delle posate d'argento quelle che gli sarebbero servite e le ripulì da uno spesso strato di ossido; portò al centro della tavola il candeliere a tre bracci di ottone brunito, che non era mai stato altro che un soprammobile del controbuffet, e su di esso accese tre slanciate candele bianche. Con rispetto, stappò una vecchia bottiglia di Barolo, annusandone il tappo, e ne versò il contenuto in una caraffa di cristallo a bocca larga, per favorire la decantazione di quel vino pregiato. Al termine di tutta la preparazione andò in cucina, e dopo aver ispezionato il frigorifero fece friggere al tegamino tre uova, fece rinvenire nel forno qualche tozzo di pane casereccio, posò su un piattino un etto di gorgonzola.

Portò tutto in tavola e sedette guardandosi attorno. Gli sembrava che mancasse qualcosa. Si alzò di nuovo, si diresse verso la finestra chiusa, il finestrone del salone perennemente serrato, che a malapena le infermiere ottenevano di poter socchiudere per qualche minuto la mattina, unicamente quando il sole era splendente, dopo una faticosa opera di convinzione nei confronti della madre. Con soddisfazione la spalancò come mai era stata.

Ristette così, in piedi, davanti alla notte calda ed umida.

Notte d'estate buia per i cumuli neri di nuvole residui del temporale, che si rincorrevano in ordine sparso su tutto l'arco del cielo, dai margini stagliati per la luminosità diffusa della città riflessa dalle sovrastanti nubi più chiare, statiche e compatte.

E gli apparve un infinito di cui non aveva mai sospettato l'esistenza, un mondo senza confini di cui appena intravedeva le sagome dei platani più vicini del parco di fronte, ma che gli sembrava di percepire come impalpabile inesplorata conturbante immensità.

Respirò profondamente, e gli parve di distinguere, come se ciascuno percorresse un canale separato cui lui poteva accedere alternativamente a piacimento, gli odori bagnati ed acri della terra e dell'erba, delle bacche dei cipressi lontani e della resina dei pini. Sentì sulla pelle del viso la carezza persistente dell'umidità calda sospesa, e come un bambino tentò di afferrarne le particelle con la

mano serrata a pugno. Prestò attenzione ad ascoltare i rumori lievi del fruscio delle foglie appena smosse da soffi irregolarmente intermittenti di brezza, ed il borbottio sussurrato dei barbagianni assopiti. Non gli sembrò che contrastasse con l'insieme il sottofondo di rombo attenuato, disordinato e sordo, delle poche auto che a distanza scorrevano nel vialone.

Così stette, per un tempo imprecisato, fin quando un attimo di luce di un improvviso lampo, invadendo provvisoriamente l'aria, restituì forma compiuta al mistero del buio e riportò lui, come svuotato, alla realtà della sua stanza.

Allora, lasciando la finestra aperta, tornò a sedersi alla tavola apparecchiata.

Iniziò a mangiare, lentamente, con incongrua soddisfazione, le poche banali pietanze che era riuscito a prepararsi, indugiando a meditare sulla situazione in cui era venuto a trovarsi e sui suoi comportamenti delle ultime ore.

Più rifletteva e più prendeva coscienza della bizzarra coesistenza tra il profondo sincero dolore e la percezione di possesso della vita che aveva preso la guida delle sue azioni.

Gli si accavallavano domande senza risposta. Quanto, del rimpianto per un passato irrimediabilmente perduto, la cui potenzialità gli veniva retrospettivamente rivelata dalla percezione attuale di conquista del presente

e di dominio del futuro, era frutto dell'influsso della mamma? quanto invece della sua personale pigrizia o apatia? Quanto nella sua tardiva volontà di riscossa aveva influito la morte della mamma, o l'orgogliosa reazione alle parole "*come farai senza di me...*" che gli riaffioravano alla coscienza come un tarlo? quanto il fato, che solo ora sembrava essere intervenuto offrendogli un incontro come quello con Isabella?

Ecco che si ripresentò viva più che mai l'immagine di Isabella, che di nuovo gli riempì ogni voluta della mente.

Intanto, lui quasi astemio, tra un boccone e l'altro sorseggiava senza risparmio il robusto vino rosso rubino, che di fronte gli rifletteva tra la caraffa ed il bicchiere le fiammelle tremule delle candele.

La brocca si era svuotata di oltre la metà, quando all'improvviso il pensiero di Isabella gli si associò all'angoscia del tempo.

Mai prima di allora Amilcare Tassi si era soffermato a pensare al tempo che passa ed a quello che rimane. Il trascorrere delle ore e degli anni era sempre stato da lui vissuto inconsapevolmente, o al massimo in una tranquilla passività sostenuta da una sorta di cosciente rassegnazione per l'indifferenza del suo flusso nello svolgimento dei propri personali eventi.

Ma ora, con Isabella che gli premeva nella mente e nel cuore, il tempo, quello stesso tempo, già entità astratta, indifferente, ignota, gli apparve come il bene più

prezioso, e si chiese accorato *“ho sessant'anni, ormai, quanto me ne rimarrà ancora?”*, senza soffermarsi su ciò che effettivamente c'era stato, ed anzi dando idealmente per scontato ciò che avrebbe voluto esserci tra lui e la ragazza.

Perché in quel preciso momento Amilcare Tassi, per la prima volta tra le tante in cui era stato impegnato nel pensiero di Isabella, si era reso consapevole dell'attrazione sessuale che sentiva nei suoi confronti, che gli si era rivelata in maniera così prepotente da causargli un'erezione subitanea, quasi dolorosa.

In questo frangente la testa gli cadde sul tavolo, tra i piatti sporchi e le briciole di pane sparse sulla tovaglia, ed in pochi momenti si addormentò, con le candele che allungavano le loro ultime fiamme.

Si svegliò nel cuore della notte, con la vescica gonfia per via del vino e dell'aria fresca ed umida che la finestra gli soffiava addosso. In stato di semicoscienza si recò in bagno e poi si trasferì nel letto, dove si lasciò cadere pesantemente sopra il lenzuolo, ancora vestito con l'abito nero indossato per il funerale, e dormì profondamente fino alla tarda mattinata successiva.

I giorni che seguirono furono relativamente sgombri di pensieri e pieni dei mille impegni che seguono un lutto.

Si recò presso gli sportelli della banca, per disdire la pensione della mamma e per vendere i pochi titoli di stato

che lei aveva sempre voluto mantenere a suo nome: diceva che le davano sicurezza, le conferivano la tranquillità di poter affrontare eventuali emergenze senza dover ricorrere al figlio. Lì, nonostante avesse evitato di salire agli uffici, era stato visto da qualcuno che lo conosceva e che aveva sparso la voce, e così non si era potuto sottrarre alla processione dei vecchi colleghi, che si sentirono in dovere di fargli le condoglianze.

Tornò al Verano, per accordarsi con il custode sulla foggia dei marmi e la posizione delle lampade. Passò dal notaio ed all'ufficio del Registro, per le pratiche di successione dell'appartamento vicino a Termini, che lui prima non aveva mai voluto intestarsi, per rispetto del significato che quell'appartamento aveva per la mamma. Si incontrò con le infermiere per la liquidazione delle loro spettanze, che provvide ad integrare generosamente in segno di riconoscenza.

Tutti questi impegni, che fra l'altro andavano ad incastrarsi con le faccende quotidiane della gestione di una vita solitaria, nelle loro cadenze trovarono gli inevitabili piccoli contrattempi burocratici, per cui se ne passò tutta la settimana e la successiva.

Gli sovvenne anche, durante una delle peregrinazioni che l'avevano portato verso il centro, dell'invito di Edoardo, e fu lì per andarlo a trovare. Una piccola curiosità su quel che gli avrebbe dovuto dire pur ce l'aveva. Ma rapidamente, d'istinto, respinse il progetto. Non resse all'idea che avrebbe dovuto sopportare le note vanterie e

false professioni di modestia. Decise che ci sarebbe andato un'altra volta, in migliori condizioni di spirito.

Nelle pause per il pranzo, che continuava quasi sempre a consumare a casa, e poi ogni sera prima di dormire, stanco, affaticato per il turbinio di giri per la città, cui da tempo non era più abituato, immancabilmente Isabella gli tornava alla mente, come reale presenza. Ogni sera emergeva la voglia di vederla, di parlarle. La desiderava. Però ancora qualche remora faceva sì che gli sembrassero inopportuni il momento ed il pensiero, e, come per un voluto tentativo di regressione del processo che si stava impadronendo della sua esistenza, si sforzava di allontanarne l'immagine.

Anche la domenica, la prima dopo la morte della mamma, aveva dovuto combattere con decisione l'istinto di andarla a trovare, ed alla fine aveva voluto vincere quel desiderio, che gli era parso sacrilego, dedicandosi con cura meticolosa ai lavori domestici. Il pomeriggio, poi, l'aveva trascorso in casa, tra mestizia e noia, in compagnia di alcuni amici che si erano ritenuti in dovere di andargli a far visita.

La vittoria dell'inerzia segnò pure la domenica successiva. Egli, dopo aver a lungo combattuto tra la volontà aperta di andarla a trovare e le resistenze occulte della sua contrastata natura, che lo pressava con insidiosi tarli sotterranei per indurlo a convincersi che era ancora troppo presto per rincorrere i suoi desideri, a metà mattinata decise di tenersi impegnato con una solitaria gita a villa d'Este a Tivoli.

Scese in garage, fece un rapido giro di ispezione intorno alla vecchia Lancia grigio topo, che da diversi mesi si limitava a mettere in moto da ferma, e salì la rampa d'accesso alla strada, restando abbagliato dalla inusuale lucentezza del sole.

Il traffico era scarso e scorrevole. Probabilmente i romani che non si trovavano in vacanze lontane, o erano partiti presto per il mare o avevano deciso di difendersi dalla calura restando ben chiusi nelle loro case.

Amilcare Tassi si sentiva orgoglioso, guidando, della sua automobile. L'aveva acquistata dodici anni prima, scegliendo, per la prima volta in vita sua, una macchina di grandi dimensioni; l'aveva deciso soprattutto per far stare comoda la mamma, già vecchia, nelle gite che aveva intenzione di fare con lei. Invece la mamma c'era salita in tutto

tre o quattro volte, solo per farsi accompagnare in cimitero alla tomba del marito, o dal medico. Lui stesso, poi, l'aveva usata per pochi e brevi giri nei dintorni, con gli amici. L'unico percorso lungo l'aveva fatto la volta che era andato a Firenze con i colleghi. Per il resto l'aveva mossa pochissimo, anche perché in città preferiva spostarsi con i mezzi pubblici.

Così, quella sua vecchia Lancia aveva fatto in dodici anni sì e no i chilometri che normalmente si fanno in dodici mesi. Però l'aveva sempre trattata con la cura estrema che si rivolge ad un oggetto desiderato: una volta a settimana, al minimo, scendeva in garage e la teneva in moto per un quarto d'ora; una volta al mese la portava a lavare dentro e fuori, quando gli sembrava il caso anche a lucidare; aveva fatto fare scrupolosamente, con le periodicità previste, tutti i tagliandi, e, conclusi questi, una volta all'anno i più minuti controlli. Aveva pure ricevuto i complimenti dell'ingegnere della Motorizzazione, in occasione della revisione.

Egli se la sentiva scorrere docile e leggera tra il traffico, ed egli stesso si sentiva leggero, confortato dal pensiero inespresso di non avere alcuna premura, di non avere nessuno che lo aspettasse o potesse fargli rilevare orari o ritardi.

Pensò pure che ora l'avrebbe utilizzata con maggior frequenza, se non altro per riempire il tempo che gli si era dilatato. Anzi, contrariato dalle vampate di calore che dall'asfalto venivano convogliate verso di lui attraverso i finestrini aperti, si ripromise di far montare quanto prima

un condizionatore. La mamma non glielo aveva mai consentito; senza in effetti vietarlo esplicitamente, non arrivava a quel punto, ma ribadendo con insistenza che lo considerava un oggetto inutile ed innaturale, dannoso per la salute. Ella sapeva che bastava un solo suo accenno perché lui si adeguasse.

Sì, era proprio una buona idea quella di acquistare un condizionatore.

Amilcare Tassi si sentì rilassato; la guida lo riposava, gli sgombrava la mente da tutti i pensieri che lo avevano tormentato nei giorni precedenti. Si sorprese a scoprire che neppure Isabella si presentava nelle sue vuote peregrinazioni mentali.

Nell'imboccare le vie di uscita dalla città, rimase colpito nel vedere numerose ragazze in minigonna, alcune di colore ed all'apparenza giovanissime, che sostavano ai bordi della strada. Alcune stavano in piedi, altre sedute su bidoncini, scatoloni, piccoli sedili portatili. Tutte sollecite nell'assumere atteggiamenti che variavano dal semplice ammiccamento d'intesa a gesti di decisa provocazione quando la sua macchina si avvicinava, con l'andatura lenta che lui manteneva per godersi meglio la passeggiata, e loro si accorgevano che viaggiava da solo.

Per rendersi conto del motivo di quello spettacolo inaspettato che si srotolava sul nastro della provinciale gli ci volle qualche attimo: non certo per ingenuità, ma perché la cosa usciva dai suoi schemi mentali.

Aveva pur conosciuto le puttane, nelle scorrerie giovanili in cui qualche volta gli amici ai tempi dell'università l'avevano coinvolto. Quelle tradizionali, che si radunavano in gruppetti notturni su straducole di periferia, spesso un po' in là con gli anni, sapientemente imbellite dalla luce rossa dei falò. Mai però ne aveva viste di giorno, e così giovani. Di domenica, poi! È vero, ogni tanto sui giornali gli era capitato di leggerlo, qualcosa sulla prostituzione delle ragazze dei paesi dell'est ed africane, che si andava sempre più diffondendo, come pure sui travestiti brasiliani che contendevano a quelle gli spazi ed i mercati. Ma questi eventi una cosa è leggerli, altra constatarli, accorgersi anche al solo sguardo disattento che sono ben lontani dalla connotazione di folclore che spesso nei giornali prevale.

Mentre osservava con blanda curiosità mista a distaccato interesse lo spettacolo, non sapeva definirlo altrimenti, che gli scorreva a fianco e faceva i paragoni con quel che aveva letto sulla stampa, si trovò a pensare *“anche Isabella se non avesse trovato me, il suo lavoro, avrebbe potuto...”* e per un istante gli balenò *“...e se anche lei...”*. Ma fu come un subitaneo incubo che con fastidio rimosse.

A lui era sempre piaciuto, in macchina, guidare con una certa speditezza, affrontare le curve, pur se non molto velocemente, con precisione matematica, per scegliere la traiettoria più conveniente e scalare la marcia al momento giusto per affrontarle in ripresa. Quella volta, invece, percorse la strada con un'andatura quasi esasperante, osservando tutto ciò che gli scorreva lentamente ai fianchi e

guadagnandosi, con disinvolta noncuranza, diversi colpi di clacson spazientiti dalle auto che lo seguivano.

Giunse a destinazione che era quasi mezzogiorno, troppo tardi per qualunque itinerario turistico.

D'altro canto la decisione di quella gita non era certo scaturita dalla volontà di visitare la villa, che già aveva visto svariate volte, ma piuttosto dalla necessità di trovare un'evasione al conflitto tra le diverse volontà che gli si erano presentate quella mattina. Nonché, pur se non del tutto consapevole, dall'ebbrezza di sperimentare la possibilità di completa autonomia di cui si sentiva pervaso.

Si limitò, pertanto, ad un breve giro per i giardini, godendosi la frescura delle cascatelle e degli alberi, seguendo i gruppetti di stranieri vocianti che perdevano il conto dei beccucci delle fontane, sbirciando le giovani coppie che si appartavano per fermare il tempo con un bacio.

Durante la passeggiata solitaria, però, più volte gli tornò alla mente Isabella, e si figurò di averla a fianco in quei viali, di sentire il rumore dei suoi passi leggeri smuovere il brecciolino a grana fina che ricopriva il terriccio dei sentieri. Si ripromise di accompagnarcela, era certo che le avrebbe fatto piacere.

Entrato al ristorante, si sentì subito a disagio. Egli era l'unica persona che, in quella domenica di fine luglio, si trovava ad un tavolo senza compagnia. Tutti gli altri posti erano occupati da coppie, o da famiglie. Il tempo che ci

volle perché un cameriere gli si avvicinasse gli parve insostenibile. Quando, finalmente, ebbe modo di fare l'ordinazione, cercò di darsi un contegno e chiese che gli portassero quel che c'era di pronto, dichiarando che aveva molta fretta. Mangiò rapidamente un piatto di spaghetti scotti, conditi con un ragù approssimativo e troppo unto, ed una coscia di pollo troppo arrostita accompagnata da patatine al forno bruciacchiate.

Al termine del pranzo, si avviò alla macchina senza indugiare, e ripartì verso Roma.

Anche sulla via del ritorno si trovò ad osservare la teoria di ragazze che stazionavano ai bordi della strada. Ne riconobbe alcune di quelle che aveva visto la mattina, altre gli parvero nuove. Si chiese se qualcuna di loro lo avesse riconosciuto, come quel signore non giovane che era passato a ritroso, qualche ora prima, lentamente, con atteggiamento curioso e stupito. Da solo sorrise, vedendone due che si riparavano con piccoli ombrelli multicolori dal sole rovente delle tre del pomeriggio.

Ad un incrocio ebbe quasi un sobbalzo quando lo sguardo gli cadde su una brunetta che indossava una gonnellina nera sfrangiata, che nel camminare le scopriva ad arte, di tanto in tanto, le mutandine rosa, ed una maglietta bianca che si fermava ben sopra l'ombelico. Aveva un aspetto che gli ricordava Isabella. Per la figura slanciata, il volto sfilato semicoperto dai capelli, l'espressione intensa degli occhi. Dalla macchina, di sfuggita, avrebbe anche potuto essere scambiata per lei, non fosse che questa aveva

un seno senza ombra di dubbio più evidente. La ragazza, vedendo che egli si era avvicinato rallentando, si protese verso di lui con gesto invitante.

Amilcare Tassi notò che i suoi occhi, in quel momento, avevano perso l'intensità dello sguardo, per assumere un'espressione di illusorio sorriso, dietro al quale c'era il vuoto.

Fu proprio l'idea che quella ragazza gli ricordava Isabella che gli insinuò al contempo il desiderio di fermarsi e la voglia di allontanarsi, distogliendo lo sguardo ed il pensiero.

Passò oltre.

Subito dopo, però, un sentimento complesso di tentazione e di sfida, di desiderio e di curiosità ebbe la meglio su ogni considerazione. Approfittò di un intreccio di incroci per tornare indietro, e le ripassò vicino quasi fermandosi. Ma mentre già la ragazza si avvicinava allo sportello, pronta a salirgli a fianco, lui fu ancora una volta colpito dal suo sorriso vuoto, e ripartì in accelerata dirigendosi velocemente verso Roma.

Dallo specchietto retrovisore la osservò, involontariamente divertito, che gesticolava protestando a gran voce nei suoi confronti.

Arrivato a casa si chiese cosa gli aveva impedito di fermarsi. In fondo non sarebbe stato diverso che con Denise, o le Denise che l'avevano preceduta negli anni.

Forse le remore per le auto che passando avrebbero visto che caricava una di quelle ragazze, per i commenti che avrebbero potuto fare sulla sua età, per la possibilità, benché improbabile, di essere riconosciuto, per il timore di qualche contagio.

Forse, si disse infine, la sua era stata una fuga determinata proprio dal fatto che lei gli era sembrata così somigliante ad Isabella.

Fu nella settimana successiva, tra l'inerzia che seguì i cessati impegni e il caldo portato dall'agosto incombente, che egli sentì rafforzarsi progressivamente, con il desiderio, giorno dopo giorno, la determinazione di andare da lei.

Si accorse, però, che la sua percezione della situazione di attesa si stava trasformando.

L'ansia quasi angosciosa che lo possedeva, da quando aveva cominciato a prendere coscienza del suo interesse per quella ragazza, si era placata; e si andava trasformando, man mano che la determinazione si rafforzava, che la mente era lasciata libera di scorrere dove l'impulso spingeva, che l'opposizione della volontà al desiderio veniva da lui frenata e respinta, in uno stato di quieta tensione in cui non si era mai trovato.

Non che non si ponesse più problemi, che non riuscisse a guardare in faccia la realtà, che non mettesse in conto la possibilità che lui stesso stava edificando tutta una sua costruzione sul nulla. Non che fosse inconsapevole che

niente, sul piano palpabile dei concreti avvenimenti, poteva essere addotto a confortare le sue ora aperte speranze.

Ma proprio di questo si trattava: la speranza.

Quali che fossero i reali fondamenti di quella, quand'anche non ve ne fossero, Amilcare Tassi, che aveva sempre lasciato che la vita gli scivolasse addosso, ora viveva una sensazione nuova. La speranza.

Lui, Amilcare Tassi, che pigramente aveva amministrato un presente che non diventava passato, ora nel presente viveva la tensione per il futuro. Lui personalmente, autonomamente, voleva ed agiva. Viveva la dolcezza della speranza che, pur senza calarsi in figurative illusioni, nutriva e cullava.

Visse ogni suo gesto dei giorni che seguirono nella rasserenante attesa di recarsi da Isabella, la domenica mattina, per vederla.

Non erano ancora scoccate le nove del mattino, quando attraversò il portone passando davanti alla guardiola.

Giuseppina, in piedi davanti al suo basso tavolino, china sul giornale con gli occhiali calati a metà del naso, alzò la testa e lo vide. Tentò di bloccarlo con uno squillante «*Oh dottore, buon giorno!*», cui seguì, senza soluzione di continuità, un mesto «*...come sta, povero dottore?*».

Amilcare Tassi, che non vedeva la portinaia dal giorno del funerale della mamma, non aveva la minima intenzione di lasciarsi coinvolgere in una conversazione commemorativa, come certamente la donna avrebbe voluto, ed accelerò il passo, rispondendole con uno sbrigativo e gratificante «*Come vuole che stia? Diciamo bene*».

La sentì ancora che lo rincorreva con un aspro «*Va a riscuotere il fitto da quella là?*» cui, scomparendo tra le spire delle scale, restituì un incomprensibile mugugno che la donna avrebbe potuto interpretare come avesse voluto.

Isabella gli aprì la porta con la massima naturalezza, senza dar mostra di sorpresa, né per il vederlo né per l'ora.

Egli ebbe la sensazione di rivivere la sequenza della prima visita che aveva fatto alla ragazza: il pigiama di cotone bianco sembrava lo stesso; questa volta, però, lei non sembrava imbarazzata per la camicia un po' sbottonata sul seno; gli stessi i capelli, spioventi in disordine sulle spalle; gli stessi gli occhi, di cui l'altra volta non aveva notato il colore grigio chiaro, ma che tuttavia gli apparivano come se li conoscesse da sempre. Gli stessi anche gli inviti ad entrare, a sedersi, ad ascoltare musica mentre lei terminava di prepararsi.

Questa volta non avevano alcun appuntamento. Eppure ad Amilcare Tassi sembrò che anche per lei il loro incontro fosse naturale ed atteso, fu certo di leggerglielo nello sguardo ridente, nel modulato sussurro del «*ciao, dottore Tassi!*» con cui l'aveva accolto, nei gesti indugiati con cui si era allontanata verso la doccia.

Rimasto solo nel familiare salottino d'ingresso, trasse dalla tasca la cassetta della quinta sinfonia di Mahler e la collocò nel lettore, avviandola a volume alto appena quanto bastava perché si potesse ascoltare agevolmente anche dalle altre stanze.

Ci aveva pensato nei giorni precedenti. La musica di quella sinfonia, che non aveva visto tra le poche registrazioni che la ragazza teneva in evidenza sul buffet, si confaceva al momento che lui stava attraversando, alla tormentata progressione dei suoi atteggiamenti mentali nei confronti di lei, agli indugi, ai ricorrenti passaggi dalla volontà

del distacco all'intensità del desiderio, alla tranquillità gioiosa della decisione.

Era anche certo che a lei sarebbe piaciuta, soprattutto che l'avrebbe colpita l'energia accorata, struggente del quarto movimento.

Si accomodò sul divano predisponendosi all'attesa, pronto ad ascoltare con pazienza la fusione tra la musica vicina e lo scroscio attenuato della doccia che si aspettava a distanza.

Mentre si guardava intorno, constatando che nulla nella stanza era cambiato rispetto all'ultima volta, con la coda dell'occhio egli vide sull'angolo opposto del pavimento una piccola ombra mobile, che a poco a poco si materializzò avanzando dall'oscurità del corridoio. Vi prestò incuriosita attenzione: era un giovane gatto tigrato di rosso e di nero, non più di sei mesi di età, che si introduceva nella stanza con passo trotterellante e spedito.

Non appena si accorse della presenza estranea, il gatto si bloccò immobile ad osservare l'uomo; si concesse qualche attimo di studio, poi, lentamente e con cautela, camminò verso il divano, tenendosi però a distanza di sicurezza, con i muscoli delle zampe tesi, pronti allo scatto di fuga d'emergenza, con i baffi ritti per percepire il pericolo, ma con la testa protesa, il collo leggermente inclinato nella speranza delle carezze.

Amilcare Tassi allungò la mano verso il muso del gatto, gli lasciò il tempo di annusargliela con cura, e solo al

termine di questa operazione si azzardò ad accarezzare l'animale per tutta la sua lunghezza ed a dargli una grattatina sul collo. Infine, appoggiata la schiena al divano, si batté la mano sul ginocchio, con un gesto di invito che il piccolo felino, ormai tranquillizzato, accolse subito, saltandogli goffamente in braccio.

Così, ascoltando la musica ed accarezzando il gatto, stava ancora in attesa del rumore di doccia che non veniva, quando udì vicine le parole di Isabella, anche questa volta apparsagli di fronte come dal nulla.

«Ah, vedo tu conosciuto Denise!».

Lui ebbe un sobbalzo impercettibile allo sguardo, che però il gatto avvertì irrigidendosi e piantandogli le unghie sulla coscia.

«...come...Denise...»

«Sì, lei femminuccia, non ti sei accorto?»

Isabella non aveva notato la sua strana reazione al nome che aveva pronunciato, e continuò *«io trovato lei ...su strada... settimana scorsa. Lei sola, io sola... io dato carezze a lei, lei ha seguito me... io portata a casa sotto giubbotto, per tenere nascosta a tua portiera. Ecco, ora lei qui con me! Carina, vero? ti piace?»*.

Così dicendo si era seduta sul divano al suo fianco e accarezzava il gatto, lasciando che nel movimento le sue mani s'incrociassero con quelle dell'uomo, tenendoglisi quasi appoggiata con le spalle. Lo guardò negli occhi con

un guizzo di tenerezza, senza aspettare risposta, implicita nell'atteggiamento affettuoso verso l'animale, e continuò a parlare.

«Fatto presto, no? doccia fatta questa mattina, ora solo vestita pettinata e truccata un poco! Va bene così?»

Gli si scostò di qualche centimetro, inarcando la schiena all'indietro, come per farsi osservare e ricevere la sua approvazione.

A lui apparve splendida.

Non giudicava i lineamenti e la figura, gradevoli ma non migliori di tante giovani donne che si possono incrociare per le vie di una città. Era incantato dal volto luminoso e disteso, così intrinsecamente diverso da quello carico di tensioni che le aveva visto il primo giorno.

Anche gli abiti che aveva indossato sembravano scelti per sottolineare la serenità vissuta in quel momento: una lieve camicetta rosa, sotto cui si indovinavano gli impercettibili movimenti del piccolo seno, ed una gonnellina bianca corta e stretta, che con naturale indulgenza donava le gambe al suo sguardo.

«Sei molto bella!» gli venne spontaneo di dire, con un sommesso sussurro di cui lui stesso si meravigliò per il palese trasporto che era stato in grado di esternare.

Lei, sorridendo con uno strano contrasto di espressioni che rimbalzavano tra la bocca e gli occhi, gli si riaccostò *«no dire bugie, dottore Tassi... sì, forse io... graziosa... no bella!»*

Poi, con serietà, senza interruzione *«A me piace questa musica, portata te?»*

«Sì, è una delle sinfonie che preferisco; avevo visto che non ce l'avevi. La conosci?»

«Io sentito qualche volta, credo... Ma no... non conosco...».

Amilcare Tassi non volle spiegare i motivi per cui aveva deciso di farle ascoltare proprio quella composizione, aveva paura di dire troppo dei suoi tormentati pensieri. La sua presenza lì, in quel momento, per la ragazza poteva essere solo l'occasione di un incontro con il padrone di casa, forse anche piacevole, amichevole, ma non di più. Così gli suggeriva la prudenza della ragione, anche se il suo intuito gli faceva percepire segnali di conferma alle speranze. Si limitò pertanto a mantenere l'argomento sulle generali.

«Ascolti spesso musica classica?»

«Oh, sì! ...quando sono sola, però. Anche in Croazia non piaceva a... tutti miei amici. Miei amici non piaceva, loro dicono me "come fa te piacere questa... zum zum zum... zum zim zum", e quando ero con loro ascoltavo musica moderna, che sì, a me piace pure, ma è diversa, non resta dentro! Come se cammini per bosco e ridi con amici

o se cammini per bosco e credi essere anche te bosco... Come se fai amore perché capita, perché piace, ...per altri motivi..., e pensi solo a te che fai, o se fai amore con persona giusta, e senti infinito...».

Parlava in modo tenue ed efficace, inserendo pause meditate tra le parole di cui voleva accentuare il significato, sforzandosi compensare le limitazioni del linguaggio con le modulazioni della voce, e con misurati gesti delle mani.

«...così sento questa quando sola! ...e qui sempre sola!».

«Ora, però, la stai ascoltando con me»

«sì, ...ora con te...» sembrava che volesse continuare, invece si interruppe e si chiuse in un momentaneo assorto silenzio.

«Vuoi caffè? io vado a fare!».

Amilcare Tassi era intento ad ascoltare quasi più il suono che il significato delle parole che gli giungevano, ad osservare il comportamento della ragazza, che sedeva pressoché immobile a fianco a lui, a differenza della volta precedente, quando l'aveva vista in continui inquieti andirivieni. L'invito lo fece quasi sobbalzare.

«Sì, ci prendiamo un caffè, ma lo faccio io, ti dispiace?»

«Non piaciuto mio caffè, vero?»

«Non era cattivo, non preoccuparti. Però noi italiani lo facciamo meglio!» non se la sentì di mentire.

Egli così andò in cucina, seguito dal gatto incuriosito.

Non ebbe difficoltà a trovare ciò che gli serviva nei vecchi pensili a lui familiari. Gli parve, anzi, che la disposizione delle stoviglie riproducesse esattamente quella di tanti anni prima.

Per prima cosa diede da mangiare al piccolo felino, che aveva preso a strusciarglisi sulla gamba non appena lui

aveva cominciato ad aprire le ante dei mobiletti. Poi preparò la caffettiera, controllando con cura il livello dell'acqua e posandovi la polvere di caffè con sapiente attenzione alla quantità ed alla pressione, e la mise sul fornello con il gas a fuoco lento.

Infine, per occupare l'attesa, aveva iniziato a lavare le poche stoviglie che aveva visto abbandonate nel lavandino, tentando da quelle di ricostruire la cena e la colazione della ragazza, quando sentì entrare Isabella. Lei gli si fermò alle spalle e gli si rivolse tra lo stupito ed il condiscendente *«Non dovevi tu lavare! lavavo io dopo! ...ma se proprio vuoi, io contenta. Metto acqua a piantina, intanto»*; dopodiché gli si infilò davanti per il tempo necessario a riempire al rubinetto una bottiglia, con cui si riavviò verso la sala.

Quando lui la raggiunse con il caffè, la ritrovò nella stessa posizione in cui si erano lasciati, come se lei tacitamente lo volesse invitare a riprendere anch'egli il posto precedente. Non appena lui si fu seduto, la ragazza iniziò a parlare.

«Tua portiera aveva detto a me di tua mamma. Lei non dice me mai niente, neppure buon giorno lei dice; però di tua mamma ha detto. Io ho creduto importante venire a funerale, fatto male io? Sono stata lontana, non volevo essere vista. Ma tu hai visto me...»

«Anzi! Ho apprezzato molto, invece. Ma per venire non sei andata al lavoro?»

«No... io non andata tutto quel giorno...»

Ascoltarono insieme, tacendo, le ultime battute della sinfonia.

Poi ripresero a parlare. E parlarono a lungo, nel silenzio della stanza senza finestre di quella calda domenica mattina d'agosto di una città svuotata, seduti a fianco su un piccolo divano liso dal tempo, tenendo in mano un caffè dimenticato ormai freddo.

Senza darsi argomenti e metodo, saltando con noncurante leggerezza dalle cose banali delle loro vite quotidiane ai problemi assoluti dell'esistenza, con la naturalezza di chi si conosce da sempre e si ritrova spesso a ripetere per riassunto cose di cui ognuno dei due sa che l'altro già sa come la pensa.

Senza alcun imbarazzo per la consapevolezza di entrambi del contrasto tra i radi capelli spruzzati di bianco sulle tempie e quelli neri spioventi sul volto intenso. Tra una vita lunga senza ricordi ed una breve di intense esperienze. Tra il discorrere fluente e l'incertezza sulle parole.

Fu Isabella che ad un certo punto tornò alla realtà della percezione del tempo e, guardando l'orologio, gli disse con toni che percorrevano tutto l'arco delle sfumature che esistono tra il comando e la preghiera *«Non andare via! preparo qualcosa, tu mangi con me!»*.

Amilcare Tassi non aveva alcuna intenzione di resistere all'invito, ed accettò replicando *«No, prepariamo insieme»*.

Come ragazzetti giocosi si avviarono affiancati in cucina, facendosi i convenevoli per le precedenze alle porte, mentre il gatto li prendeva sul tempo passando loro tra i piedi. Si misero all'opera spulciando con allegra concitazione tra il frigorifero e gli armadietti, accendendosi in finte discussioni per le scelte delle pietanze e delle modalità di cottura, contendendosi i pentolini ed i fuochi della cucina a gas, intralciandosi negli avanti e indietro con la sala per preparare la tavola.

Amilcare Tassi notò, abbandonato in alto al di sopra di un pensile, dimenticato nell'antico trasloco, un candeliere a tre braccia, gemello di quello che gli aveva tenuto compagnia per la cena solitaria con cui aveva concluso la giornata del funerale della mamma. Lo ripulì con rapida cura dalla polvere incrostata dai vapori grassi e lo portò sulla tavola apparecchiata. Poi, seguendo istintivamente un ricordo che gli si mostrò vicino, aprì il cassetto basso del buffet della sala e ritrovò, senza stupirsene, nel fondo, nascoste dalla carta di giornale che chissà da quanto tempo tappezzava il cassetto, alcune candele ingiallite ed incurvate, con lo stoppino ripiegato ed immerso nella cera. Le ripristinò per quanto poté e ne armò il candeliere.

Quando arrivò Isabella con le pietanze pronte, egli accese le candele, dicendole in parziale verità *«ne ho uno uguale in casa mia, lo accendo sempre la sera quando ceno, da solo»*.

Dopo averle accompagnato la sedia mentre lei sedeva a tavola, con gesto di antica cavalleria per il quale

l'espressione della ragazza manifestò stupito gradimento, riavviò il nastro di Mahler e sedette anch'egli.

Fu, allora, come se i due avessero d'un tratto esaurito ogni argomento di conversazione.

Mangiarono lentamente, con gravità, i cibi che con tanta solerte allegrezza si erano preparati, in un imbarazzo che non era dovuto al silenzio, ma alla furtività degli sguardi che ognuno, attraversando il fumo azzurrino delle candele che li separava, rivolgeva all'altro quando credeva di non essere visto.

Alla fine del pranzo si alzarono contemporaneamente, e con gesti solenni e muti iniziarono a preparare la tavola, evitando di guardarsi quando accadeva loro di incrociarsi nell'andirivieni tra la sala e la cucina.

Finché non si trovarono l'uno di fronte all'altro, a contendersi la presa sul candelabro, mentre Mahler attaccava il quarto movimento.

Fu allora che la tensione, che Amilcare Tassi aveva custodito fin da quell'incontro di aprile, dapprima negata, poi rifiutata, contrastata, accettata, desiderata, voluta, nutrita, e che lui ora era certo di aver riconosciuto anche in Isabella, fin dal «*ciao, dottore Tassi!*» con cui l'aveva accolto in quella domenica mattina, si scaricò in uno sguardo che in un attimo sembrò concentrare l'intensità di una vita, ed in un bacio di cui nessuno dei due poteva vantare l'iniziativa.

Fecero l'amore sul divano, senza parlare, senza spogliarsi, esplorandosi a lungo avidamente con le mani e con le bocche, mentre il gatto li guardava sonnecchiando dalla poltroncina di fronte, ed ebbero entrambi un orgasmo breve e violento.

Fu dolcissimo, dopo, il sorriso che si scambiarono, con i capelli arruffati e con le vesti in disordine, abbracciati nel piccolo spazio del divanetto.

Amicare Tassi, quando negli anni a venire sarebbe tornato con la memoria a quel rapporto, l'avrebbe ricordato reinterpretandolo come se per entrambi avesse avuto il compito di liberarli da tutte le scorie del passato e dagli affanni del presente e di consegnarli nuovi l'uno all'altro.

In quel momento si sentì svuotato da tutte le inquietudini con cui aveva convissuto nei mesi precedenti, ma al contempo affannato nel rincorrere e riordinare nella mente tutte le cose di cui voleva rendere lei partecipe. Era però un affanno che affrontò con gioia.

Fu inaspettatamente facile, per lui da sempre così restio a parlare di sé, descriverle, senza omissioni o remore, i tormenti delle settimane passate, i suoi sentimenti, le incertezze e le speranze; raccontarle i dubbi che lo avevano preso tutte le volte che aveva tentato di andare da lei ed era tornato indietro, o quelle che si era frenato anche prima di avviarsi; spiegarle che era tutta la sua vita che non

poteva non interpersi con quei dubbi, quei freni, al desiderio che sentiva.

Si vide osservato con studiata riflessione.

La voce pacata e tenue di Isabella l'interruppe «*non dirmi queste cose... troppo bello per me... se no anche io devo dirti... quando visto tuoi occhi prima volta che dicevi io potevo restare in tua casa...*» e concluse «*...sei cambiato, dottore Tassi, ...come sei cambiato!*».

Poi sentì che il suo abbraccio si allentava. La vide mentre si alzava, riassessandosi istintivamente le vesti in disordine, e riavviava il nastro, che da un pezzo aveva finito di suonare; la vide riavvicinarglisi con un'espressione di sorriso pieno, pulito.

Egli si lasciò allora prendere per mano e condurre in camera da letto.

Docilmente assecondò i movimenti delle mani di lei che, mentre lo spogliavano lentamente, percorrevano le curve del suo corpo come se avessero voluto imprimerle nella memoria del tatto. Consentì che lei pilotasse le sue, di mani, a liberarla dei pochi abiti che la coprivano, come ad insegnar loro le sue forme. Si adagiò sulla sopracoperta chiara di cotone ben tesa sul letto rifatto e si lasciò guidare a fare di nuovo l'amore.

Questa volta con controllata passione.

Per una lunghezza di tempo che non aveva mai conosciuto, favorendo la naturale stanchezza del corpo e degli anni con la volontà di ritardare il momento finale. Facendo suo il piacere di Isabella, che partecipò con un lungo e quasi ininterrotto orgasmo scoppiato poco dopo l'inizio del rapporto e concluso solo con la sua conclusione.

«Non l'avevo mai fatto due volte di seguito» furono le prime parole che egli disse, dopo, con candido stupore.

«Per me mai stato così bello!» aggiunse lei con una voce che sembrava venire da lontano. La sincerità di quella affermazione non sarebbe mai stata posta in dubbio, anche in seguito, quando vi sarebbe tornato con la memoria, da Amilcare Tassi.

Il tempo che, dopo, li vide sdraiati sul letto a fissare l'intonaco scrostato del soffitto era dilatato e contratto dai loro ritmi interni, slegato dalle frequenze degli orologi, cadenzato dai silenzi e dalle domande spezzate di ciascuno dei due.

«Tu hai donne? avevi moglie?»

E lui le raccontò che non ne aveva, non aveva mai avuto veri rapporti con donne.

Le disse che una volta, tanti anni prima, si era innamorato di una ragazza, ma non era stato capace di manifestarglielo; che in seguito aveva saputo che lei per molto tempo aveva atteso che le si dichiarasse, ma quando lui lo seppe era ormai troppo tardi; che per alcuni anni aveva

sofferto, per questo, che per tanti anni ancora gli era rimasto il rimpianto. Le disse anche che ora però, a ripensarci, gli sembrava davvero una cosa da nulla.

Senza remore le riferì dei suoi amori mercenari, che avevano cadenzato tutta la sua vita, ironizzando sulle cautele che prendeva per non essere visto, soprattutto perché la mamma non ne venisse a conoscenza. Si fece serio nel farle intendere la delusione che ogni volta seguiva a quegli incontri. Non per l'atto sessuale in sé, no in quello quasi sempre si sentiva appagato. Ma per la consapevolezza, che cercava lui stesso di nascondersi, di non riuscire ad avere il sesso come componente di un rapporto.

Amilcare Tassi non prestò molta attenzione all'attimo di contrazione che notò sulle labbra della ragazza mentre gli faceva queste confidenze.

Le disse anche di Denise «*sì, Denise. Non ti sei accorta questa mattina come sono rimasto sorpreso quando hai chiamato la tua gatta?*».

Si guardarono scoppiando a ridere.

«*E tu hai un ragazzo?*»

Isabella, quasi senza lasciargli il tempo di terminare la domanda, rispose di no, di scatto. Poi, dopo un attimo di riflessione in cui Amilcare Tassi avvertì gli stessi tormenti che aveva letto in lei al primo incontro, si corresse tentennando «*no, non ho qui in Italia... io avevo in Croazia... ora non ho più... ma io non voglio ora parlare di questo...*».

Seguì un imbarazzato silenzio che lei ruppe dicendogli con caste carezze «...ora solo te... Ora te solo importante...».

La percezione del tempo che era trascorso fu loro data all'improvviso dalla luce, che, filtrando dalla tendina della finestra, aveva assunto una colorazione rossastra con cui invadeva la stanza ed i loro stessi corpi.

Amilcare Tassi disse che era opportuno che lui tornasse a casa, ed Isabella assentì. Ella l'osservò rivestirsi, e, come se non se ne fosse accorta prima, ironizzò divertita sul suo abbigliamento, così poco consono alla calura d'agosto.

Anche lui si soffermò a guardarla mentre si copriva alla meglio con una lunga camicia, notando come fosse abbronzata sulle gambe e sulle braccia, ma del tutto bianca sul tronco.

«*Qualche domenica andiamo al mare!*», le disse.

Senza ottenere risposta, la vide accostarsi al comodino e contare alcune banconote che subito gli porse «...tuo affitto. Questo non c'entra niente con noi oggi!». Egli le prese, ma solo per tema di offenderla, e si avviò all'uscita, senza parlare, seguito dalla ragazza.

Fu solo davanti alla porta socchiusa che udì Isabella chiedergli, con tono quasi di supplica, ciò che egli desiderava ascoltare «...*aspetto te domenica prossima?*»

«*Sì, se sei sicura di volerlo!*»

«io sì sicura, se tu sicuro»

«Sì».

Mentre usciva dall'androne si imbatté in Giuseppina che stava chiudendo la guardiola. Gli venne da osservare che in altri momenti avrebbe fatto in modo di evitare l'incontro. Invece non si pose affatto il problema, ora non gli interessava più quel che lei avrebbe potuto pensare o supporre. Anzi si sentì quasi divertito al saluto sarcastico, tutto sottintesi e disapprovazione, che la donna gli rivolse *«Buonasera, dottore. A quest'ora ci ritiriamo?»*.

Amilcare Tassi, mentre si dirigeva verso la vicina fermata dell'autobus che doveva prendere per rientrare a casa, si trovò immerso in un turbinio disordinato di sensazioni che, per quanto tentasse di tenere a freno, non riusciva ad organizzare dentro di sé, e che lo rendevano impermeabile ad ogni manifestazione della realtà che gli fluttuava intorno.

Certamente ciò che su tutto in lui prevaleva era una sorta di felice eccitazione, la cui intensità veniva potenziata nella sua percezione anche per effetto dello svuotamento che si era prodotto nella sua mente dalle tensioni dei giorni e delle settimane precedenti.

Le modalità con le quali si era sviluppato quell'incontro, e soprattutto la sua conclusione, con le prospettive che erano state aperte dall'invito così spontaneamente sincero rivoltogli da Isabella quando egli era uscito dalla porta, gli avevano dato conferma alle speranze ed alle intuizioni che aveva prima represso e poi alimentato fino a quella mattina.

Si sentiva ora proiettato in una dimensione di rapporto con una donna della cui intuita gratificazione, per tutto il corso della sua esistenza, non aveva avuto conoscenza.

Ma non gliene era certo mancato il bisogno.

Dapprima, in un lontano passato, la constatazione della propria incapacità ad instaurare una forma di relazione con qualche ragazza verso cui aveva provato un sia pur lontano interesse, gli provocava un diffuso struggimento, un disagio che sentiva venire dal di dentro ed espandersi nelle membra, farsi fisico. Successivamente, con la maturità, l'osservazione in altri di dolcezze ed intimità, gli inducevano la penosa nostalgia di ciò di cui si è privati. Infine, da tempo ormai, prevaleva in lui l'indifferente amara indulgenza che si nutre nei confronti delle cose piacevoli rimosse dalle proprie aspirazioni.

Ora, invece, si vedeva introdotto in una dimensione fatta di appuntamenti ed incontri, di tenerezze e di sesso, di comunanza di frammenti di vita, di cui immaginava la ricchezza. E ne faceva impari confronto con i fugaci convegni con Denise, alla quale tuttavia riconosceva la tenera complicità.

Mano a mano che la sua fantasia materializzava le sfaccettature della situazione in cui era venuto a trovarsi, sempre più, con un processo forse neppure tanto inconscio, dava forza e spazio a quelle sue proiezioni, dava loro nutrimento, accompagnando con la ragione il loro emergere e scoraggiando qualunque pensiero che potesse disincantarne la magia.

Egli si stava autocostruendo un amore.

E, difatti, in questo processo, innestava retrospettivamente i percorsi dei suoi giorni precedenti, a partire da quella sera dei primi di aprile, e li reinterpretava tutti in perfetta sintonia con gli ultimi avvenimenti e le attuali sensazioni.

Così evocò lo strano presentimento di quando ancora ignaro di tutto era uscito di casa per andare all'appuntamento così affannosamente fissatogli dalla portinaia. Gli sembrò premonitrice l'inusuale sicurezza con cui si era presentato alla ragazza; gli sovvenne la determinazione della decisione di affidarle l'appartamento.

Ricostruì il tormentoso cammino di quello che ora non esitava a definire esplicitamente il suo innamoramento: dalla curiosità alla partecipazione, dall'interesse alla speranza, al desiderio, alla certezza.

Ridefinì ogni suo pensiero, comportamento, sguardo, azione.

Individuò nell'innamoramento stesso perfino la causa della reazione così estranea alla sua natura con cui aveva affrontato la morte della madre.

Gli fu spontaneo, poi, traslare nella sfera psichica di Isabella quel suo lavoro mentale, inserendo i frammenti noti della realtà in un ipotizzato, ma dato per certo, processo mentale di innamoramento anche da parte di lei.

Gli sovvennero, pertanto, espressioni e movimenti della ragazza, dai quali gli fu facile poter dedurre pensieri

e sentimenti la cui evoluzione gli si rivelò esattamente speculare alla sua.

Eppure c'era qualcosa, come una sensazione vaga ed indistinta che di tanto in tanto faceva forza invano per emergere dal fondo della sua coscienza, che tentava di resistere ai suoi sforzi di evitare qualunque idea che potesse contrastare la perfetta costruzione che andava tracciando, e che lo appagava senza condizioni.

La sera, quando si fu coricato, dopo aver festeggiato in solitudine con un paio di bicchieri di vino la giornata che volgeva al termine, indugiò nel ritenere che la settimana che sarebbe venuta sarebbe stata un mero iato temporale in cui assaporare un amalgama di piacere e di impazienza per l'attesa della domenica.

Ma nei preliminari del sonno la mente, rilassata ed indifesa per effetto anche del vino, a poco a poco diede libero sfogo proprio a quei pensieri che prima invano si sforzavano di affiorargli alla coscienza, concedendo che ora divenissero dominanti.

Fu così che quella sera Amilcare Tassi, che forse mai aveva voluto veramente fermarsi a meditare su ciò che era e che voleva, cominciò a tormentarsi con una serie di domande che investivano le più profonde pieghe della sua vita e del suo essere.

Quella sera Amilcare Tassi, sul suo letto pesante di ottone della sua casa deserta e grave di silenzio anche per

l'assenza di ogni altro abitante, incurante del caldo stagnante per la porta chiusa, impudicamente nudo contro il buio del soffitto rotto soltanto dai riflessi che la luna proiettava attraverso le fessure della serranda dischiusa, si trovò solo.

Quella sera Amilcare Tassi si sorprese a chiedersi, quasi angosciato, se quello stato di profondo benessere, di grazia, che continuava ad ostinarsi a chiamare amore, giunto a conclusione di un periodo di contrastanti tensioni, che continuava ad ostinarsi a chiamare innamoramento, non fosse piuttosto l'effetto di un meschino autocompiacimento per l'essere stato capace, alla fin fine, di instaurare alla sua età non verde, con il suo fisico non aitante, nella sua situazione di vita non certo accattivante un rapporto con una ragazza giovane e carina.

Ma poi, si chiese pure, c'era stata in tutto quello una sua attività mirata, quale prodotto di tensione della volontà, o non piuttosto egli si era limitato a non porre ostacoli all'evoluzione di una situazione che, pur desiderata, non aveva contribuito in nulla per conquistare? non si era per caso limitato come d'altronde sempre nella sua vita ad assumere un atteggiamento di passivo assorbimento del fato, che solo per caso aveva voluto un risultato conforme ai suoi desideri?

E se dietro l'emergenza di una presunta felicità per una relazione con un'altra persona si nascondesse in realtà

solo la misera soddisfazione dell'affermazione di sé, seppure del sé minore in cui con riluttanza si riconosceva e con il quale, tuttavia, così bene continuava a convivere?

In fondo, osservava nel fluire sonnacchioso di quei pensieri che non aveva il potere di controllare e che diventavano sempre più angustianti, tutta la sua vita era stata e gli sembrava essere ancora un percorso con andamento superficialmente tangente alla realtà ed in fuga da questa, che non gli lasciava che impalpabili tracce. Un continuo rifugio nell'accattivante, rassicurante estremo perimetro del mondo in cui aveva sede permanente il suo io.

Gli si aprì, a questo punto, un'inquietante interpretazione dei motivi di fondo che potevano averlo indotto alla scelta di Mahler. Quella musica, nell'ottica che ora gli dominava la mente, non aveva più il significato di simboleggiare con i suoi ritmi l'evoluzione del rapporto con Isabella, bensì di rappresentare le onde della sua stessa vita, con il rondò finale che, dopo il tormentato lento, definiva il conclusivo compiacimento del ritorno in sé.

Il rapporto con la mamma, poi, era stato una sequela di atti di accondiscendenza dettati dall'amore per lei o piuttosto un indifferente abbandono per amore di se stesso e della propria tranquillità? Non poteva essere anch'esso espressione di un totale, irreversibile egoismo?

La piega che aveva assunto il distruttivo andamento delle sue riflessioni non risparmiò ciò che per definizione

egli aveva sempre ritenuto più sacro: la stessa sua concezione della religione, la partecipazione ai riti, non era forse la suprema sublimazione della aspirazione a raccogliere tutto dentro di sé, e di dare in sé, attraverso una ipotetica dichiarazione di trascendenza, la legittimazione alla realtà?

Lo stato tra la veglia ed il sonno provoca una totale sudditanza della ragione al pensiero istintivo, ed Amilcare Tassi non poté sottrarsi a questa regola. Subì così l'accavallarsi di quelle domande tendenziose senza riuscire ad opporre risposte.

Nell'estremo confine del sonno le sue peregrinazioni mentali si erano infine indirizzate verso la persona di Isabella.

Lei, nel suo atteggiamento verso di lui, nel rapporto che aveva voluto, perché ora gli sembrava di non avere dubbio che era stata lei ad averlo voluto, da che era mossa? Un vero interesse per la sua persona? La riconoscenza? Il calcolo? La solitudine? La noia?

Su questi ultimi flash di riflessioni si addormentò definitivamente.

Al mattino si svegliò quando il sole già alto aveva invaso la stanza, con i raggi violentemente luminosi lanciati attraverso le fessure della serranda che avevano soppiantato nel corso della sua incoscienza i tenui bagliori della livida luna che aveva accompagnato i suoi pensieri vaganti.

Pensieri che erano tutti svaniti, come se non fossero mai esistiti. Anzi Amilcare Tassi si sentì non solo tranquillo e disteso, ma ebbe anche la certezza che avrebbe trascorso la settimana che l'attendeva senza alcuna ansia per l'attesa della domenica successiva.

E così fu, infatti.

Mentre si apprestava, ormai già sul tardi, ad andare come al solito a comprare i giornali, per poi rientrare e prepararsi il pranzo, si ripropose per quel giorno di rompere le abitudini che aveva conservato intatte, pur dopo la morte della mamma. Sentiva il desiderio di trovarsi in compagnia di qualche amico.

Non è che avesse molte alternative, e così gli venne subito in mente di telefonare a Andrea per proporgli di pranzare insieme.

«Andrea, sono Amilcare, come va?»

«Amilcare? Cosa succede?»

Egli non fu colto di sorpresa dalla reazione di stupore e di latente preoccupazione dell'amico per la telefonata. Non era mai successo prima: le poche volte che si sentivano, l'iniziativa non era mai stata presa da lui. Ma Amilcare Tassi preferì far mostra di naturalezza.

«Come, cosa succede? di che ti preoccupi? Nulla di particolare. Solo una telefonata tra amici. Sembra che ti dispiaccia!»

«Ah no, per nulla affatto. Ma non ti si sente mai. Mi consenti la meraviglia?»

«Sì, capisco. Il fatto è che oggi non mi va di restare solo...»

A Andrea sembrò inconcepibile che da lui venisse una simile affermazione, e replicò fra il meravigliato e l'ironico.

«Non ti va di restare solo? da quando in qua?»

«Perché, non può capitare?»

«A te? no!»

«E invece sì. Qualche volta capita anche a me!»

Rendendosi conto dell'inusualità del proprio comportamento, egli si sforzò di assumere una intonazione di voce che rendesse il più possibile inequivocabile la sua serenità.

«Ti va di stare a pranzo insieme, oggi? possiamo andare in qualche locale qui al centro. Ormai è tardi per portarci fuori Roma»

«A pranzo... No, Amilcare, a pranzo proprio non posso... ho preso un impegno... se solo mi avessi avvisato ieri sera...»

L'espressione rammaricata della voce di Andrea ben esprimeva che l'impossibilità di uscire per pranzo era assoluta, ma anche che comunque era intenzionato a non lasciar cadere l'invito.

Intanto non gli era del tutto svanita la preoccupazione: conoscendo l'amico, immaginava che il fatto stesso che egli avesse preso l'iniziativa di telefonare fosse indizio certo che egli si trovava in preda a chissà quali crisi depressive, indubbiamente in conseguenza della recente morte della mamma. Poi, in effetti, gli faceva piacere incontrarlo.

Si affrettò pertanto ad aggiungere *«Senti, perché non facciamo un'altra cosa? nel pomeriggio telefono agli altri amici e stiamo tutti insieme questa sera... ce ne andiamo a cena... poi in giro come viene, come ai vecchi tempi...»*

Amilcare Tassi, consapevole invece della straordinaria condizione di tranquillità di spirito in cui si trovava, pur scorgendo i timori dell'amico, accolse la proposta con pacato ma aperto gradimento.

All'imbrunire, Amilcare Tassi si presentò all'appuntamento con la sua macchina ed in leggero ritardo. Cose,

entrambe, che suscitarono stupore ed insospettiti commenti che i compagni, contagiati dalla apprensione di Andrea quando questi li aveva convocati, si scambiarono discretamente l'un l'altro con sussurri incrociati.

Lo sbigottimento crebbe quando lui, abituale passeggero, si offrì come autista, per di più prendendo l'iniziativa di proporre la meta. Una modesta trattoria sul mare, alla periferia di Ostia, in cui erano già stati, tutti insieme, diversi anni prima.

Egli non si pose affatto il problema se il locale ancora esistesse o se di lunedì fosse aperto. Quando gli altri, che non avrebbero mai immaginato che Amilcare Tassi avesse la capacità di ricordare episodi di così poca entità avvenuti tanto in là nel tempo, manifestarono quei dubbi, lui superò sbrigativamente l'obiezione dicendo che non aveva importanza, che non potevano saperlo se non avessero provato e che, se anche l'avessero trovata chiusa, nulla avrebbe impedito loro di cercarsi un altro locale. Concluse sentenziando perentoriamente che dopotutto si erano ritrovati insieme per divertirsi, per trascorrere una serata in spensieratezza, non per crearsi problemi.

Lo sconcerto provocato negli amici da questa dimostrazione di determinazione, che loro che lo frequentavano dagli anni della gioventù non gli avevano mai, proprio mai, visto, crebbe durante il tragitto, ed ancor più nel corso della cena.

Si erano trovati di fronte ad un Amilcare Tassi mai conosciuto, d'improvviso diventato loquace e sorridente, ricco di imprevedibili battute di ironia. Era lui stesso, anzi, che di tanto in tanto se ne usciva con qualche commento sulle proprie passate titubanze, percependo che gli amici se ne astenevano solo per il disorientamento provocato in loro dalla sua trasformazione.

Si resero tutti conto che i timori di una crisi depressiva erano assolutamente infondati.

Ma ciascuno si chiese in cuor suo, senza aver animo di aprirsi con gli altri, quale mai potesse essere la causa di quella metamorfosi.

Poterono supporre che fosse semplicemente l'effetto della conquista di autonomia, che ciascuno dentro di sé sapeva conseguita alla morte della mamma. Erano tutti consapevoli dell'oppressione esercitata sul suo indole debole dal carattere autoritario della madre. Sapevano anche, però, che le voleva bene sinceramente, non era concepibile in lui che una tale reazione, pur giustificabile come progressivo adeguamento del comportamento, fosse tanto repentina e ravvicinata nel tempo alla morte della donna.

Forse qualcuno di loro pensò pure, tra sé e sé, che un comportamento di tal fatta assomigliava tanto a quello di un innamorato soddisfatto. Ma seppure qualcuno ebbe questo pensiero, certamente si affrettò a rimuoverlo con

incredula rapidità *“ma no, non è possibile, alla sua età! Amilcare Tassi, poi!”*.

Comunque la meraviglia e gli inespressi dubbi ben presto lasciarono il posto ad un’atmosfera di assoluta spensieratezza e di completa fusione di quella eterogenea e bislacca compagnia di maturi signori.

Tant’è che a tarda notte, quando rientrarono a Roma, dopo lunghe peregrinazioni a piedi per le spiagge ancora calde del sole del giorno, ed in macchina lungo il litorale, all’unisono proclamarono la serata la più bella che avessero mai trascorso insieme.

Nelle successive giornate di quello strano agosto in cui le piogge improvvise e violente, con testarda determinazione, vanamente tentavano di contrastare la calura opprimente, Amilcare Tassi consolidò un assoluto ribaltamento delle sue abitudini di vita.

I giorni festivi li dedicava ad Isabella: si recava da lei la mattina di buon’ora, del tutto incurante di ciò che poteva pensare la sconcertata ed ormai rassegnata Giuseppina, e se ne allontanava la sera, ogni volta più tardi.

Tutti gli altri erano completamente suoi, nel comportamento e nel pensiero.

Sì, certamente qualche volta, anche più volte al giorno, Isabella gli si presentava alla mente: ma come qualcosa che era parte indiscussa della propria esistenza, o sotto la forma di un piacevole ricordo di un episodio del

breve periodo della loro conoscenza, o ancora come fuggibile desiderio, anche fisico, di averla vicina. Ma anche questo desiderio era di per sé ben educato alla prospettiva del giorno festivo successivo, non si traduceva mai in attesa ansiosa, in paralisi dell'azione attuale.

Al contrario, i giorni feriali erano proprio completamente suoi. E come tali venivano da lui assaporati, anche quando decideva di dividerli con gli amici di sempre, come ora accadeva almeno un paio di volte a settimana.

Quelli, ormai, già per loro conto avvezzi al branco, si erano abituati alla sua presenza, in precedenza impensabile con tale frequenza.

Le loro uscite erano in genere serali. Si trovavano in una trattoria fuori mano, in cui non fossero limitati da questioni di etichetta o di convenienze, o andavano ad assistere a qualche spettacolo. In questi, poi, si compiacevano di estrinsecare il massimo dell'eclettismo, includendo tra le loro mete, con assoluta apparente neutralità, le sale da concerto più compassate ed i locali di avanspettacolo.

L'abitudine a vedersi fece presto a consolidarsi, ed ebbe l'effetto di far passare in secondo piano l'iniziale curiosità dei motivi di quel suo cambiamento. Tant'è che una volta, in cui Amilcare Tassi era stato invitato per ritrovarsi di domenica ed egli con naturalezza aveva obiettato «*No, non posso. Facciamo lunedì. Nei giorni festivi mi vedo con un'amica*», la sua risposta venne accettata con altrettanta

naturalizza, quando in altri momenti avrebbe suscitato una incredula cascata di domande e commenti.

Le cadenze regolari delle giornate sempre uguali di Amilcare Tassi furono così completamente rivoluzionate.

La mattina, anche a causa delle ore tarde che aveva preso a fare la sera, si alzava con il sole già alto. Se non ne aveva proprio necessità per gli acquisti di casa, prima di mezzogiorno non usciva, neppure per prendere il giornale; altrimenti svolgeva rapidamente i suoi compiti ed altrettanto rapidamente tornava a posare le cose che aveva comprato. Anzi aveva ormai rinunciato al mercatino lontano di Porta Pia, e frequentava i più comodi negozietti che poteva trovare sotto casa. Poi, molto spesso, sfidando il sole e la calura riflessa dall'asfalto, andava a pranzare in qualche ristorante del centro, dove si distraeva allungando l'orecchio per ascoltare la babele delle lingue che s'intrecciavano fra i tavoli.

Non gli era venuta meno l'abitudine di osservare con interesse le belle ragazze in abiti leggeri che incrociava camminando per la città. Gli venne però da riflettere che le guardava sì con un certo compiacimento estetico, anche non privo di una attrazione in senso molto lato sessuale, non però con il tormento del desiderio, come accadeva prima, o con rimpianto.

Al pisolino pomeridiano, a quello no, non aveva rinunciato. Anzi gli serviva per rigenerarsi in vista delle

uscite serali, che erano divenute un'abitudine anche quando non aveva la compagnia degli amici.

Gli era capitato, per caso, al termine di una giornata particolarmente afosa. Svegliatosi di pomeriggio inoltrato, madido di sudore, aveva cercato sollievo in una doccia pressoché fredda; dopo questa però, anche per effetto della reazione del corpo, aveva sentito ancora più di prima l'insofferenza al caldo: aveva così scoperto, quasi come una folgorazione, dopo tanti anni che abitava lì, che le mura moderne della sua abitazione, al contrario di quelle della casa vicina a Termini, non facevano affatto da filtro al calore.

Ed allora era uscito, ormai con il sole prossimo all'orizzonte.

Era salito su un autobus a caso, dal quale era poi sceso al capolinea. Vagando senza meta aveva visto che ancora esisteva, ai piedi del Gianicolo, una vecchia trattoria in cui era andato una volta o due, addirittura ai tempi dell'Università, ed allora si era fermato lì per la cena.

Aveva poi fatto una lunga passeggiata fino all'apice del colle, a passo lento e dondolante per meglio godere della leggera brezza che attraversava la notte, e si era compiaciuto, con l'animo privo di invidia proprio di chi partecipa delle medesime gioie, degli atteggiamenti delle coppie che popolavano, a piedi o in macchina, gli angoli bui. Non era affatto preoccupato della diffidenza che il suo solitario passaggio poteva procurare.

Si era infine ritirato a notte inoltrata. Con un taxi, che gli autobus si erano così rarefatti che non ne aveva incontrato neppure uno utile per la sua destinazione.

Dopo quell'esperienza così piacevole, le uscite serali divennero un motivo costante, la cui preparazione gli impegnava anche parte della giornata, per la scelta dei luoghi, delle destinazioni, delle soste.

Si trovò, così, a peregrinare soprattutto per le zone centrali, che scoprì popolate come mai avrebbe creduto, per l'estate e per gli orari, di genti di tutte le età, che pigramente muovevano i passi su e giù per le strade e le piazze, o che sostavano agli angoli e nei bar. Né erano soltanto stranieri, anzi man mano che si faceva più tardi era tangibile la prevalenza dei romani, che sembravano riscoprire la dimensione provinciale che in fondo era sempre stata e continuava nell'intimo ad essere la caratteristica della vita di quella città, a dispetto anche della storia.

Le puntate fuori Roma, invece, erano sempre riservate alle uscite con gli amici o a quelle con Isabella.

Con lei, infatti, spesso non si fermava in casa per l'intera giornata.

Aveva preso l'abitudine di andarla a trovare in macchina proprio per essere pronto ad uscire, quando era anche lei a desiderarlo.

Le visite da Isabella assunsero presto, per tacito consenso e inespresa convergenza di desideri, uno svolgimento programmatico pressoché costante. Ma ciò né per l'uno né per l'altro si traduceva in sensazione di monotonia da routine.

Anzi era, per loro, un gioco quasi teatrale, dove l'uniformità della rappresentazione rende più intima la percezione della varietà del sentimento della realtà.

La mattina lui si presentava abbastanza presto, con un sorriso. Lei gli apriva la porta accogliendolo con parole di saluto sempre uguali, ma con un entusiasmo che ogni volta era di rinnovata sorpresa. Anche se era scontato che l'attendeva.

Mentre per l'appartamento correavano lievi le note di qualche musica, essi ne seguivano i ritmi tra la cucina, per la preparazione del pranzo, ed il divano.

Qui, tra le imprevedibili interferenze del gatto, alternavano innocenti atteggiamenti di tenero affetto da ragazzetti con impudichi giochini reciproci sui propri corpi, che ne esasperavano i desideri senza che nessuno dei due intendesse giungere alla naturale conclusione. Al contrario, se uno si lasciava andare troppo, o mostrava di stare

per perdere il controllo del gioco, l'altro, per un mutuo tacito accordo, provvedeva in qualche modo a frenarlo, per far abbassare la tensione.

Amilcare Tassi sentiva che tutti i sensi concorrevano ad amplificare la sua pulsione attrattiva. Dalla vista, con cui intercettava frammenti di immagini del corpo della ragazza per ricomporli nella sua mente in fusione con i suoni della voce calda e rotonda di lei che l'udito gli restituiva. Allo stesso olfatto, che avvertiva un odore indefinito e leggermente acre, appena percepibile ma intenso, indipendente dalla distanza a cui lei si trovava. Quell'odore gli si introduceva, tenue, nelle narici fin da quando usciva dalla propria casa per andare a trovare Isabella, e poi diventava via via più acuto, fino a raggiungere la presenza più viva quando, ancora dietro la porta, attendeva che lei gli aprisse. Era come se si formasse dentro di lui medesimo, non venisse direttamente dalla ragazza.

Tutto ciò gli provocava una tensione interna costante e diffusa, che si concentrava nell'addome sotto forma di piccole piacevoli contrazioni che venivano lentamente indirizzate al pene. Questo poi, quando era in presenza di Isabella, fin dall'inizio lo sentiva turgido, nello stato di impazienza che prelude l'erezione.

Il pranzo diventava ogni volta occasione di scoperta di sapori.

Isabella gli presentava con orgogliosa nostalgia le pietanze tipiche dei suoi paesi, e lui le trasmetteva l'entusiasmo per quelle della cucina romana; cibi per la cui preparazione entrambi, all'insaputa reciproca, nei giorni precedenti si erano arrovelati nell'ideazione ed impegnati nella ricerca a volte non facile degli ingredienti.

Solo al termine del pranzo si trasferivano nella camera dove dominava il letto, ancora il grande vecchio letto severo dall'alta testiera di legno impallicciato di noce, con i comodini laterali scompagnati, acquistato usato dal padre a Porta Portese dopo che la mamma aveva deciso che sarebbe stato più conveniente affittare l'appartamento ammobiliato.

Lì, con sequenze che avevano soltanto l'apparenza di una replica del primo loro rapporto, facevano subito l'amore, in modo tumultuoso e convulso, scaricando violentemente le tensioni che con perseveranza si erano procurati durante la mattinata e che con cura avevano custodito fin nelle più interne fibre del corpo e della mente.

Poi, dopo un lasso di tempo da lui regolato in accordo con l'età, che alla fin fine in queste cose un po' si faceva sentire, una seconda volta.

Con cadenze più riflessive, metodiche. Con slanci imbrigliati dalla volontà e pause cadenzate sulle reazioni. Dilungandosi con gli sguardi, con le dita, con le bocche in esplorazioni tese in ciascuno a comprendere dell'altro l'intero arco della vita che gli era stato sottratto.

Con un esito, in sé, ben più completo della prima.

Amilcare Tassi rimaneva sempre stupito dal temperamento passionale di Isabella, temperamento che non trapelava dai suoi comportamenti al di fuori di quei momenti. Il modo di fare l'amore della ragazza, così incondizionato, gli dava l'idea di una sorta di involontaria ricerca di rigenerazione di sé, come se ogni volta ella volesse in quel frangente gridare un proprio improvviso e superbo ritorno alla vita.

Quando poi si trovavano a fianco, nudi nella tranquillità del dopo, lui si perdeva ad osservarla.

Studiava le espressioni che le percorrevano il viso mentre, con la voce quieta del dopo l'amore, parlava di piccole cose senza importanza. Guardava le pieghe ai lati della bocca che accompagnavano lo schiudersi ritmato delle labbra; la punta del naso che ogni tanto si abbassava impercettibilmente nel parlare; le punte regolari, grosse e scure, dei capezzoli che troneggiavano ritte sui piccoli seni, assecondando il respiro calmo ed ordinato. Il cammino del suo sguardo, incoraggiato dal compiacimento di lei per quell'attenzione così minuziosa, attraversava la pianura bianchissima del ventre per approdare al pube, dove le rossee labbra della vagina, ancora semiaperte, erano evidenziate da una peluria naturalmente corta e rada.

Mai, però, ci furono tra di loro esplicite parole d'amore dichiarato.

A pomeriggio inoltrato, infine, dopo un caffè gelosamente preparato da lui, quasi sempre Isabella gli chiedeva di uscire.

Transitavano impettiti, spesso abbracciati, per l'androne, passando con esibita indifferenza sotto l'occhio sprezzante di Giuseppina, che non si sa come immancabilmente era in guardiola nonostante i giorni festivi. E si avviavano ad una passeggiata al centro, nei luoghi della storia e dell'arte frequentati quasi esclusivamente da torme vocianti di turisti stranieri, oppure nei dintorni di Roma, su per i laghi o verso il mare. Concludevano la giornata con una cena in qualche locale, in cui lui, dopo aver tentato per le prime volte di opporsi, si era infine assoggettato alla mania della ragazza di scegliere tavoli il più possibile appartati.

Questo svolgimento quasi rituale dei loro incontri ebbe una variazione in occasione della festività del ferragosto, che era preceduto da un lunedì.

Come al solito, si incontrarono la domenica. Però restarono in casa tutto il giorno, e decisero di vivere insieme per quelle tre giornate, fino alla sera di ferragosto.

Lei disse che quel lunedì intermedio non sarebbe andata al lavoro. Disse che poteva farlo senza problemi.

La notte non fecero l'amore, ma Amilcare Tassi si intenerì nel vedersele addormentare al fianco, e si soffermò a lungo ad osservare il suo volto disteso da bambina. La mattina, poi, fece in modo di svegliarsi per primo

per chiamarla con voce sommessa ed osservare la sua espressione mentre a poco a poco si destava, scoprire la sua iniziale sorpresa nel vederselo a fianco.

Non restò affatto infastidito dai turni mattutini all'unico bagno né dai piccoli prosaici gesti che si scoprono nell'altro solo con la convivenza.

Quel lunedì mattina fu lui a proporle di uscire.

«*Vogliamo passare la giornata al mare?*», le disse improvvisamente guardandola mentre, con gli occhi ancora del sonno, ella si stava sedendo per la colazione.

«*Al mare? ...mi piace mare... non vado a mare da quando io ho detto te, in Dalmazia...*»

«*Si vede dal colore della tua pelle!*»

«*Tua pelle più bianca di mia!*» ribatté lei scherzosamente imbronciata «*...a te, dottore Tassi, mare piace?*»

«*Sì, molto ...anche se sono tanti anni che non vado su una spiaggia. Allora, ti va?*»

«*Mare fa pensare a me di quei giorni di Dalmazia... quello che successo mia casa mentre io in Dalmazia...*» per un attimo Amilcare Tassi riconobbe in lei la stessa espressione grave del primo racconto, ma fu solo un attimo, prima che si riprendesse e continuasse «*...sì, dottore Tassi, con te, ora, voglio andare mare!*».

Si prepararono rapidamente, decidendo che lungo la strada avrebbero comprato dei panini ed un costume da bagno per lui. Egli disse che a casa senz'altro ne avrebbe

potuto trovare uno, in fondo a qualche cassetto; ma non aveva voglia di perder tempo per passare a prenderlo. Poi sarebbe stato senza dubbio ridicolmente fuori moda.

Si avviarono quindi verso sud, alla ricerca di una spiaggia che, per quanto la stagione lo consentisse, non fosse troppo affollata.

Non prestarono attenzione alle nuvole sparse che di tanto in tanto coprivano il sole, senza che però riuscissero a mitigare il calore che si riversava loro addosso attraverso i finestrini aperti dell'automobile.

Era la prima volta che viaggiavano insieme in macchina di giorno.

Isabella all'inizio assunse un atteggiamento assorto e silenzioso, sembrava pressoché assente, e si limitò a rispondere con qualche monosillabo alle sollecitazioni che lui con disorientata pazienza ogni tanto tentava.

Quando, però, ebbero percorso diversi chilometri e si trovarono lontani dalle strade che circondano Roma, ella d'improvviso cambiò. Cominciò a guardarsi intorno con la cupidigia di chi vuole immagazzinare nella memoria ogni particolare, a chiedere i nomi di tutti i paesi che in lontananza appena si distinguevano, a commentare le variazioni del paesaggio, dalle dolci e movimentate colline innestate fin quasi ai margini della città alla pianura uniforme che le seguiva.

Osservò con attenzione le coltivazioni e si meravigliò delle verdi distese di viti a tendone, con i grappoli già

prossimi a maturazione così grandi che erano ben visibili a distanza.

«*Ma qui non arriva mai mare?*», ella disse, quasi con insofferenza, dopo un bel po' che stavano attraversando una distesa completamente pianeggiante. Lui la tranquillizzò facendole vedere sulla carta topografica che la strada su cui si trovavano scorreva parallela al mare, ma distante da questo che quindi per ora non si scorgeva; le mostrò il punto in cui si trovavano in quel momento, il punto in cui la via sarebbe stata vicina al mare e la loro destinazione finale, dove egli aveva deciso di arrivare. Allora Isabella mantenne aperta in grembo la carta e lì continuò a seguire diligentemente il percorso.

Finalmente, all'improvviso, dopo una larga curva, il panorama si aprì sulla loro destra sull'immensa distesa azzurra del Tirreno, che la ragazza salutò con esclamazioni di gioia.

Poco dopo giunsero in una piccola cittadina balneare, dove si fermarono ed entrarono nel primo negozietto di abbigliamento in cui si erano imbattuti, per comprare il costume da bagno per lui.

Non c'erano altri acquirenti. Una commessa molto giovane, che stava sussurrando parole ad un ragazzo, andò loro incontro senza alcun entusiasmo, chiedendo sbrigativamente di cosa avevano bisogno.

Amilcare Tassi si fece avanti «*Ci serve un costume da bagno*».

«Per lei o per sua figlia?»

«No, è per me», rispose lui sorridendo. Al che Isabella, divertita, gli si accostò con complicità e lo prese per mano, fissando con voluta insistenza la commessa per leggerle nel volto le reazioni, che invece non vi furono.

Furono loro sbrigativamente distesi sul tavolo costumi di molte fogge e misure, la cui scelta si portò più alle lunghe del previsto, per un contrasto insorto nella coppia: lui voleva prendere un calzoncino da bagno alto sulla vita e lungo fin quasi alle ginocchia, mentre lei era orientata su un modello basso ed aderente. Amilcare Tassi li acquistò entrambi. Però, volendo indossarne subito uno per essere già pronto per la spiaggia, dovette assecondarla infilandosi il secondo.

Egli stava avvicinandosi alla cassa per pagare, che già con il portafogli in mano si fermò, e disse ad Isabella che voleva regalarle un bikini.

Incurante dell'atteggiamento della commessa, che esprimeva il suo disappunto con continue occhiate al ragazzo rimasto in disparte, e senza badare né all'iniziale diniego di Isabella, né ai successivi suoi tentativi di esprimere le sue opinioni attraverso alterne espressioni del viso, egli si fece mostrare pressoché tutti i tipi disponibili. Alla fine ne scelse uno di color mattone intenso, di cotone leggero e ridottissimo, e le chiese di indossarlo al posto del costume olimpionico che ella si era messa uscendo da casa.

Lei, rimasta fino a quel momento forzatamente passiva di fronte all'acquisto, riuscì ad intervenire per protestare «*Ma questo troppo piccolo! io quasi nuda!*».

Né fu sufficiente a quietarla l'osservazione di Amilcare Tassi, che voleva essere conclusiva, «*Che dici, stai benissimo. Te lo puoi permettere*».

«*Poi a mare tutti guardano me! Io vengo a mare con te, dottore Tassi, per te! No per farmi vedere da tutti!*» ella continuò con veemenza, senza curarsi della commessa che stava lì, con in mano l'oggetto e nella mente la sua impazienza, ad ascoltarli sempre più infastidita.

«*Io ti guardo di sicuro! Quanto agli altri ...finché ti guardano, non importa...*» insistette lui per calmarla; poi, con tono definitivo «*Ma non devi agitarti, qui si usano, così. I modelli come il tuo si portavano tanti anni fa!*».

Fosse stata convincente l'argomentazione o l'inespressa considerazione sul decorso del tempo che sottraeva loro momenti di mare, a quel punto lei, pur senza entusiasmo, s'adattò ad indossarlo.

Così, a mezzogiorno passato, risalirono in macchina, dove Isabella annotò con un tratto di penna sulla cartina stradale la loro posizione. Amilcare Tassi si assestò con calma alla guida, riavviò il motore, sbirciando compiaciuto attraverso le aperture della corta camicia che copriva il costume appena regalato alla ragazza, e si immise con pazienza nella lunga fila di automobili che ancora si dirigevano verso le spiagge.

Poco più tardi, dopo un'ulteriore breve sosta ad un chiosco per comprare panini, mozzarella e bevande, giunsero in una zona dove la strada dominava dall'alto il mare scoglioso, all'apparenza inaccessibile.

«Eccoci! Siamo arrivati. Ti piace?»

Isabella sembrava perplessa *«Tutto molto bello, ma dov'è spiaggia?»*

Amilcare Tassi le indicò un punto indefinito, non visibile dalla strada *«Lì sotto. Si arriva per un sentiero lungo il pendio della montagna. Almeno là non dovrebbe esserci affollamento. Ci venivo tanti anni fa, non c'era mai nessuno, neppure a ferragosto»*, e la prese per mano per affrontare il sentiero.

A metà del percorso si rese visibile una piccola insenatura con una spiaggetta sabbiosa, a mezzaluna, incastonata fra gli scogli; ma anche dall'alto fu subito chiaro che pullulava di bagnanti.

Isabella non seppe trattenersi dall'ironizzare sulle ultime parole di lui *«Tanti anni fa c'era nessuno. Ora però venuti tutti!»*, ma subito dopo, resasi conto della delusione del compagno, aggiunse *«Non importa. Troviamo sicuro piccolo posto anche per noi!»* e continuò a seguirlo per il sentiero.

Arrivati finalmente in fondo, si sistemarono in un angolo che Isabella cercò il più possibile defilato rispetto alla moltitudine dei bagnanti, sopra una roccia piatta che

si ergeva al margine estremo della piccola spiaggia di sabbia.

Il sole picchiava dall'alto e dal basso, riflesso dai sassi neri e ferrosi e dalla sabbia bianca e sottile; la debole brezza che di tanto in tanto soffiava dal mare non riusciva a mitigare la calura, se non quando le nuvole, che a momenti si diradavano fin quasi a scomparire ed a momenti si compattavano in insiemi minacciosi, coprivano il sole.

Amilcare Tassi si mise subito in costume, e chiese a lei di fare altrettanto, invitandola ad andare insieme a tuffarsi.

Ma Isabella non volle. Era diventata improvvisamente triste e pensierosa. Volle restare sdraiata, appiattita sulla roccia rovente, da cui la separava e le offriva inadeguata protezione la sottile stoffa del lenzuolo da bagno; neppure volle togliersi la camicia, limitandosi a slacciarne qualche bottone. Ella gli disse, con poche parole spezzettate, che ormai era tardi per il bagno e che aveva fame, e lo convinse ad aiutarla ad apparecchiare un improvvisato picnic.

Poi però, mentre mangiavano, lui vide che la ragazza addentava i panini senza desiderio, a momenti con evidente fatica, tanto che di frequente era costretta ad aiutarsi con abbondanti sorsate d'acqua per mandar giù i bocconi.

Amilcare Tassi suppose che il mare le avesse rammentato i giorni tumultuosi in cui era dovuta partire dai

suoi paesi, i giorni che avevano cambiato tutta la sua vita. Ma non sapeva che dire, e stette in silenzio ad osservarla, mentre lei sfuggiva al suo sguardo.

Alla fine del pranzo egli ruppe il silenzio e, come continuando l'invito di prima, con un certo tono di impazienza le disse *«Allora, stiamo qui a prendere il sole! ma quanto meno mettiti in costume!»*.

Lei invece, ora seduta di fronte a lui sulla roccia, richiuse tutti i bottoni della camicia e replicò, con voce secca e decisa ma poco convincente *«Io troppo bianca per sole, ho paura mi scotto»*.

Poi, sdraiata a pancia in sotto, la testa raccolta tra le braccia da cui si intravedevano appena gli occhi lucidi, senza fare pause, continuò a parlare, in tonalità completamente cambiata, forzandosi ad una voce dolce e pacata. Si vedeva che faceva grande fatica per non piangere.

«Dottore Tassi, io qui a mare con te perché io tua... tutta tua io, quando sto con te... anche mio corpo solo tuo... Tutta gente lì sotto,... sembra tutti guardano noi... Io non voglio altri vedono me, vedono te ...qualcuno può conoscere ...chiacchierano...».

Amilcare Tassi rimase sconcertato dallo sfogo della ragazza, il cui stato d'animo gli si presentava ora così distante dalla tranquillità che le conosceva quando erano soli in casa. Lontana anche dalla apparente spensieratezza di quella mattina, durante il viaggio in macchina.

Cercava di intuirne i motivi, suppose ancora che le tornassero in mente i ricordi della Dalmazia, pensò che si sentisse a disagio di fronte alla gente per la differenza d'età che c'era tra di loro, per cui però non aveva affatto mostrato imbarazzo nelle loro precedenti uscite serali o, quello stesso giorno, con la scorbutica commessa del negozio di costumi, tutt'altro.

«Ma cosa temi, me lo puoi dire?» intervenne sconsigliato *«Io non mi preoccupo affatto se qualcuno mi riconosce, non m'importa proprio! È vero, qualche mese fa avrei avuto problemi, lo sai bene, te l'ho sempre detto: ora no. M'importa soltanto di stare con te, di vederti allegra»*.

Fece una pausa per tentare di interpretare le sue reazioni, ma lei non si muoveva dalla sua posizione, anzi aveva rinchiuso con le braccia i limitati spiragli da cui ancora emergevano spicchi di viso.

«Forse sei tu che non sei felice con me, che quando la gente ci guarda ti vergogni, vorresti essere con un ragazzo, con uno della tua età?» aggiunse a voce bassissima, avvicinandosi alla massa dei suoi capelli sciolti sulle spalle e ricadenti ad onde leggere sulla roccia infocata.

Isabella si voltò di scatto e l'abbracciò. Erano scolpiti sulle sue guance i segni scuri delle lacrime che le avevano sciolto il trucco degli occhi.

«No, dottore Tassi, non dire così... Io felice con te ...io voglio stare con te, tu meglio di tutti ragazzi... Tu non puoi sapere, dottore Tassi... io ho paura di gente... io paura

se gente parla tu vai via... Tu non sai, dottore Tassi, mia paura...»

«Allora dimmi, di cosa hai paura? Ti posso aiutare? Io voglio aiutarti!»

«No, dottore Tassi... no ...per ora. Ora non parliamo più di questo. Tieni me abbracciata forte!»

Così restarono abbracciati sulla roccia, addormentandosi tra le diverse inquietudini che ciascuno covava.

Furono svegliati, a pomeriggio inoltrato, da gocce di pioggia grosse e rade che cadevano pesanti sulla loro pelle. Il cielo era completamente coperto da nuvoloni grigi che sul mare, verso l'orizzonte, si facevano neri e cupi, incombenti sull'acqua illividita. Le onde ingrossate si susseguivano con frequenza accelerata invadendo quasi completamente la piccola spiaggia, dove le poche persone rimaste stavano completando i frettolosi preparativi di fuga.

Raccolsero anch'essi le loro poche cose, senza però concitazione, e, per buoni ultimi, si avviarono su per il sentiero.

Isabella si comportava come se volesse far vedere di aver dimenticato i timori e le melanconie precedenti, e si sforzava di apparire divertita per il contrattempo. Zompettava avanti a lui per la salita con passi da stambecco, dimostrandosi abilissima nell'evitare le insidie del terriccio bagnato sullo scosceso. Dietro ogni curva lo attendeva, per pararglisi davanti e spaventarlo, lo incitava ad accelerare il passo e lo trascinava per la mano.

A metà del percorso la pioggia si fece torrenziale.

Si fermarono sotto uno stretto riparo di roccia, spalla a spalla. Lì, con un solo sguardo d'intesa, Isabella l'attrasse nelle sue braccia. Così, senza parlare, senza gesti o carezze che preludessero la conclusione, fecero l'amore in piedi, contro la parete di terra e sassi e con l'acqua fangosa che scivolando dal costone li lambiva.

Amilcare Tassi pensò che era stata una cosa molto bella, per la spontaneità e l'imprevedibilità della situazione, perché era venuta dopo il primo contrasto, se tale si poteva chiamare, che era sorto tra di loro. Eppure gli era rimasta nel fondo una certa indistinta malinconia. Gli era sembrato come se l'iniziativa della ragazza in quella occasione fosse stata come guidata da un impulso della volontà, e con essa anche i movimenti, le reazioni, che gli apparvero come se avessero un che di meccanico.

Pur se lei aveva voluto far l'amore, e che ancora una volta l'avesse voluto lei non c'era ombra di dubbio, gli sembrò che le fosse mancata quella partecipazione totale, spontanea ed istintiva, che aveva caratterizzato tutti i loro precedenti rapporti. Anche subito dopo non colse la consueta tenerezza nel suo sguardo, dove anzi ancora leggeva residui lampi di tristezza, e gli parve che lei si fosse mostrata eccessivamente impaziente di riprendere il cammino, nonostante che la pioggia fosse ancora battente, pur se con minore intensità.

Non ne fece però parola.

Restò poi di nuovo sorpreso quando, non appena si furono seduti in macchina per ritornare a Roma, si avvide che Isabella aveva istantaneamente riassunto l'espressione distesa e serena che aveva nella mattina.

Gli venne da osservare che era come se lei avesse bisogno di un sipario, fossero le pareti della casa o quelle di metallo e vetro dell'automobile, fra loro due ed il mondo.

Arrivarono sotto casa di Isabella all'imbrunire, ed Amilcare Tassi accostò la macchina al marciapiedi senza spegnere il motore.

«*Cosa fai, non parcheggi?*» chiese Isabella, sorpresa.

Egli rispose con un'altra domanda «*Non vuoi che io torni a casa mia?*».

«*Perché tu casa tua? ...noi detto di stare insieme questi giorni... Non vuoi più?*». Le parole di replica della ragazza si accompagnavano ad un atteggiamento del volto che dimostrava lo stupore per il fatto che veniva messa in discussione una decisione che considerava acquisita e dimostrava la sua convinzione che non fosse successo nulla che avesse potuto modificare i loro progetti.

Forse Amilcare Tassi non capì, forse aveva bisogno di conferme.

«*Sì, io lo vorrei. È che non sono sicuro che tu lo vuoi ancora!*»

«*Perché tu no sicuro che io voglio? ...io sì sicura, per me, dottore Tassi! io sicura che voglio stare con te oggi, domani...*».

Isabella, però, non si limitò a fornirgli le assicurazioni che lui cercava.

«No, dottore Tassi, non lasciare me sola! Mia vita esiste solo quando io sono vicina a te... quando te lontano ...mia vita non esiste»

Non gli si era mai rivolta in termini tanto imploranti. Egli mai l'aveva sentita così indifesa, rinunciataria, in contrasto con la natura orgogliosa che aveva visto prevalere in lei anche nei momenti critici della sua vita recente, come quando gli si era presentata per ottenere la casa.

Pur se il significato letterale delle parole di Isabella lo lusingava, la percezione dell'angoscia che ne era sottesa diede nuovo alimento alla sottile malinconica inquietudine che l'aveva colto qualche ora prima.

Nel profondo della sua anima si dibattevano interrogativi che egli appena avvertiva e che non arrivavano alla coscienza razionale. Cosa c'era, nell'esistenza della ragazza, che ne causava quei cambiamenti d'umore; che sembrava farle definire spazi incomunicabili tra loro due insieme ed il mondo; che segnava una frattura così netta tra il tempo con lui e quello fuori di lui, da cui era tenuto rigorosamente fuori. Quale fosse il suo vero volto, quello forte e determinato, anche allegro e solare, che gli era sino ad allora apparso, o quello indefinibilmente cupo che di tanto in tanto affiorava.

Cosa lui, in realtà, rappresentasse per Isabella. Come si inseriva la sua presenza in quel quadro che cominciava presentare strane sfocature.

Passarono insieme la serata in maniera spensierata, come al solito. Forse, però, a quella apparente spensieratezza si accompagnava un fardello oscuro. Andarono insieme a letto con i desideri e le aspettative di sempre. Ma qualcosa si avvertiva, di inesperto, tra l'uno e l'altra.

Amilcare Tassi, prima che si addormentassero, fece un tentativo di chiederle del suo lavoro, della vita che faceva nei giorni in cui non si vedevano, delle persone che frequentava. Ma Isabella si limitò a ripetergli, con poche scarse parole che di per sé chiudevano l'argomento, che lavorava presso una famiglia, come già gli aveva detto, e senza altro aggiungere si voltò dall'altro lato per dormire.

La mattina successiva, il giorno di ferragosto, si svegliarono con il cielo completamente coperto da basse nuvole nere e minacciose, ma non se ne diedero pensiero. Anzi, dopo aver passato in rassegna tutti i punti cardinali che le finestre dell'appartamento rendevano accessibili, decisero che il brutto tempo dava loro un buon motivo per trascorrere in casa sfaccendati la maggior parte della giornata. Sarebbero usciti solo sul tardi per andare a pranzo fuori. Ai Castelli, lui le propose, tanto per rispettare le tradizioni.

Amilcare Tassi approfittò dei tempi che Isabella concesse alle cure personali per passare in rassegna tutte

le stanze, i mobili, le stampe alle pareti, le vedute delle finestre, nell'intento dichiarato di rintracciare frammenti della propria memoria, nella speranza occulta di trovare indizi che gli svelassero qualcosa di lei. Non raggiunse però nessuno dei due scopi.

Poi sedettero sul divano, in atteggiamento amichevole più che amoroso, confidenziale più che complice, senza concedere spazio a desideri di sesso. Lì, con un sottofondo di Smetana, lei prese un libro con una copertina grigia, triste, di cartoncino leggero e rugoso; gli fece vedere che era scritto in slavo e tentò divertita di fargli leggere qualche frase e di insegnargli, con scarso successo, i primi rudimenti della lingua.

Uscirono intorno a mezzogiorno, senza che si fossero accorti che nel frattempo aveva cominciato a piovere a dirotto, e fu sufficiente il breve tragitto necessario a raggiungere la macchina, parcheggiata dall'altro lato della strada, perché si bagnassero abbondantemente.

Amilcare Tassi, prima di accendere il motore, osservò con rinnovato desiderio Isabella, che per il caldo, opprimente nonostante il tempo, e certo anche per il piacere di lui, aveva indossato su una corta gonnellina una camicetta rosa molto leggera, divenuta in più punti trasparente per la pioggia; poi le sfiorò le labbra con un bacio accarezzandole con leggerezza un seno. Lei gli scostò la mano con un gesto al contempo garbato e deciso, malizioso e timido. *«No ora, dottore Tassi... dopo a casa, quando torniamo».*

Per uscire da Roma egli decise di non fare la strada diretta, approfittando del traffico quasi inesistente, e passò per l'Appia Antica, per mostrarle i ruderi romani che costeggiavano la via. Quelle antiche rovine si presentarono anche a lui cariche di suggestioni inusuali, in quell'atmosfera un po' cupa e grigia, con i bianchi dei pochi marmi rimasti che spiccavano sull'ocra scuro della pietra bagnata.

Isabella era visibilmente felice e gli si strinse dicendogli «*Ho visto questo in fotografie su libri, a scuola. Senza te io di sicuro non vedevo tutte queste cose. Grazie, dottore Amilcare Tassi!*».

Per la prima volta la sentì pronunciare il suo nome di battesimo, ella non si era mai scostata dallo scarno ed impersonale accoppiamento di “*dottore*” e di “*Tassi*”. In varie occasioni egli le aveva chiesto di chiamarlo per nome e basta, ma lei gli diceva che non ci si trovava, l'aveva conosciuto come «*dottore Tassi*», e tale era per lei; tanto non cambiava nulla, del resto.

Poco dopo che ebbero imboccato la via principale, apparvero alla loro vista vari gruppetti, disseminati lungo il bordo sterrato ai margini dell'asfalto, di prostitute africane. Alcune apparivano svogliatamente sedute su cassette di legno; altre, in piedi, camminavano con passi dondolati, quasi di danza. Le loro anatomie di poco più che fanciulle erano esasperate dai movimenti e da minuscoli abiti di colori sgargianti. Tutte reggevano sul capo piccoli om-

brelli, per ripararsi alla meglio dalla pioggia che pigramente continuava a cadere, ed ammiccavano verso le macchine di passaggio.

Isabella aveva distolto lo sguardo dalla strada, affondando la testa nella consultazione della cartina stradale.

Improvvisamente, rompendo un silenzio che durava da un po', Amilcare Tassi riferendosi a quelle ragazze le disse, con non voluta asprezza *«Ce ne sono dappertutto!»*.

Lei solo per un attimo gettò gli occhi alla strada, poi lo guardò e gli rispose a voce bassa, secca ed incolore *«Ci sono tante perché tanti uomini cercano loro»*.

«Sì, è vero; non sono certo io che faccio il moralista. Ma è proprio necessario che stiano così in vista? Di notte, di giorno, su tutte le strade!»

«Ascolta me, dottore Tassi, loro non sono lì per divertimento, loro lì per lavorare... nessuno prende loro per altro lavoro, perché straniere ...anche perché negre. Tanti sì, invece, che prendono loro per quello...» aveva di nuovo abbassato la testa sulla cartina, da cui sembrava che tutta la sua attenzione fosse assorbita, e continuava a parlare con voce assolutamente atona. Ma l'espressione del volto si era fatta grave, profonde rughe verticali le solcavano la fronte attraversando la paratia ondeggiante dei capelli che le cadevano ai lati del viso. *«Loro fanno lavoro che uomini vogliono dare loro. Stessi uomini che non danno altri lavori...»*

Amilcare Tassi fu preso alla sprovvista dalla reazione della ragazza. Si rese anche conto, però, che la sua battuta era stata intempestiva e superficiale, come se la conoscenza di Isabella non gli avesse insegnato nulla delle difficoltà degli immigrati. Assunse allora un tono comprensivo e paterno.

«Lo so che non è facile trovare lavoro, Isabella, e anche tu lo sai bene. Ma se si insiste, alla fine lo si trova. Io credo che tante di loro fanno le puttane perché così guadagnano di più che in altro modo!»

Lei replicò come se le parole le fossero giunte alle labbra con violenza, e solo all'ultimo avesse trovato la forza di moderarne il tono *«Se insisti trovi, tu dici. Ma finché non trovi, che fai? e se proprio non trovi? Vai in giro per elemosina, rubare? muori per fame?»*

Amilcare Tassi non aveva argomenti da opporle, e lei, riacquistato il consueto controllo di sé, continuò faticosamente *«...non è lavoro facile quello che loro fanno ...neppure bello»*.

«No, me ne rendo conto, non è affatto un bel lavoro!», egli disse con fare conclusivo.

Stettero entrambi per un po' senza parlare. Al loro fianco sfilava la strada bagnata, ora popolata soltanto dalle altre macchine di gitanti.

Isabella riprese ad osservare avidamente i panorami di boschi di colline e di laghi che si susseguivano.

Dopo vari tentativi, riuscirono a trovar posto in un piccolo ristorante al margine di un vecchio castagneto. Era rimasto libero, in un angolo della sala, un tavolo soltanto, che una colonna in cemento grezzo, malamente addolcita da alcune stampe insignificanti racchiuse da cornici di metallo dorato, nascondeva quasi del tutto alla vista degli altri avventori. Quel tavolo, in compenso era situato proprio aderente ad una grande finestra che si affacciava su un dolce declivio della collina, fittamente coperta di alberi lambiti dai raggi del sole filtrato da bianche nuvole rade.

Ad Isabella piacquero subito il locale e la posizione del tavolo, e volle che lui le si mettesse a fianco, su una sedia contigua, anziché di fronte. Nel sedersi, gli lanciò un'occhiata di intesa e con finta noncuranza alzò la già corta gonnellina fin quasi all'inguine, tanto che Amilcare Tassi si voltò con imbarazzo per vedere se qualcuno poteva essersene accorto. Poi, come se d'un tratto si fosse accorta del peso del calore dell'estate e tentasse di contrastarlo, con naturalezza si slacciò un paio di bottoni della camicetta, e gli si rivolse con voce confidenziale e suadente, ma con volume abbastanza alto da poter essere ascoltato da chi si trovava nei tavoli vicini.

«Dimmi che io ti piaccio, dottore Tassi!»

«Certo che mi piaci, Isabella» le rispose lui imbarazzato, sussurrando *«c'è bisogno di chiedermelo?»*

«Sì, ma tu di a me che ti piaccio per tutto, no solo per scopare!»

«*Parla più piano, ti sentono tutti!*» la sua voce era sempre più sussurrata.

«*Io parlo piano, ma tu rispondi!*» aveva di poco abbassato il tono.

«*Tu mi piaci moltissimo, Isabella, e non solo per scopare, come dici tu. Mi piace stare con te, parlarti, sentirti parlare il tuo buffo italiano... mi piace tutto di te... anche i tuoi misteri... Ma lo vedi bene che è così ...già lo sai ...che bisogno hai di fartelo dire?»*

«*Sì, io sapevo questo, forse... Ma ora che tu hai detto io so che è vero... ora io sto meglio*», concluse posandogli la testa sulla spalla e prendendogli la mano, che si portò sulle gambe riparate alla vista dalla tovaglia, mentre il cameriere si avvicinava loro per prendere l'ordinazione.

Durante il pranzo commentarono che senza dubbio avrebbero mangiato meglio a casa. Le pietanze rimaste erano poche, quelle cui dovettero adattarsi preparate approssimativamente, e ciò nonostante i tempi tra una portata e l'altra esasperanti. L'ambiente piccolo rendeva irritante il brusio che si alzava dalle numerose tavolate che occupavano il centro della sala. Oltretutto aveva ricominciato a piovere e l'acqua batteva controvento, per cui erano state chiuse tutte le finestre, con le ovvie conseguenze sul ristagno degli odori e sulla temperatura, resa ancor più soffocante dall'umidità.

Eppure erano felici, si era ristabilita tra loro l'intesa che sembrava averli abbandonati negli ultimi due giorni, e

trovarono pure il modo di scherzare su tutti quegli inconvenienti.

Subito dopo pranzo, anche per il brutto tempo, decisero di tornare a casa.

Amilcare Tassi, quasi se ne sentisse responsabile, si fece scrupolo di spiegare che quelle condizioni meteorologiche di ferragosto, in Italia, erano un avvenimento del tutto eccezionale; ed Isabella dovette consolarlo, aveva capito il suo dispiacere per non averle potuto offrire un giorno solare. Gli disse che era stata una giornata bellissima, che quando stavano bene insieme il sole o la pioggia non avevano proprio importanza, che c'era anche abituata, poi, perché nei suoi paesi, all'interno della Jugoslavia, in agosto pioveva quasi sempre. Infine concluse ridendo «...e poi, *dottore Tassi, io so che non è colpa tua!*».

Nonostante si fossero avviati presto, sulla via per Roma incontrarono numerosi ingorghi del traffico e furono costretti a procedere quasi a passo d'uomo, con svariate fermate. Anche in quell'occasione ebbero modo di ironizzare sulle reazioni impazienti, a volte colleriche, degli altri automobilisti. Invece per loro due il tempo diventava sempre più privato.

Isolati dal mondo dalle paratie della loro vettura, inglobati in un serpentone di macchine di cui dividevano il moto alterno, cominciarono a provocarsi con le parole e gli sguardi, con tocche fugaci e furtive, attenti a nascon-

derle alla vista di chi si poteva trovare a sbirciare dai finestrini, però consapevoli che nonostante le cautele avrebbero potuto essere notati, e per questo ancor più eccitati.

Arrivarono a casa della ragazza a pomeriggio inoltrato, con il sole che seguendo le rapide e casuali alternanze di quel giorno si era nuovamente scoperto e lambiva i tetti di Roma.

Lei si avviò di corsa per le scale, voltandosi di tanto in tanto per aspettare lui che faticava a tenerle il passo.

Raggiunto il pianerottolo per prima, aprì la porta piazzandovisi davanti, lo attese con le braccia spalancate e, non appena anche lui fu entrato, lo condusse con solenne dolcezza in camera da letto.

Così, senza badare al gatto che, indifferente ai loro movimenti ed ai sospiri, passeggiava tra le lenzuola protestando per la fame, fecero l'amore. In quella maniera totalizzante che conoscevano.

Nella quiete del dopo, Amilcare Tassi rifletté che nulla più del fare l'amore rivela i sentimenti. Possono forse essere simulati in modo credibile gli attimi dell'orgasmo. Ma non le tenerezze degli atteggiamenti e degli sguardi. L'istintività degli slanci e delle impazienze del prima. L'appagata tranquillità del dopo espressa dell'intonazione della voce.

Di nuovo completamente amalgamati l'uno all'altra, trascorsero insieme il resto del pomeriggio e buona

parte della sera, dopodiché si separarono nell'attesa della domenica successiva.

Trascorsero insieme tutte le domeniche di agosto.

Era una mattina serena del primo giorno di settembre, quando Amilcare Tassi, con il volto semicoperto dalla schiuma da barba, si decise alla fin fine a rispondere, dopo aver lasciato che il telefono squillasse ripetutamente.

«Mio caro, Amilcare, sono Edoardo. Come stai? Non dirmi che ti ho svegliato!»

La sua laconica negazione probabilmente non fu neppure avvertita dall'interlocutore, che continuò nel suo stile, interpretando un copione rigido e ben studiato.

«Vedi, il fatto è che qui in ufficio io posso trovare qualche attimo di tregua solo il sabato mattina! Non puoi immaginare gli altri giorni... gli appuntamenti, le visite impreviste... nonostante i filtri che cerco di rendere quanto più possibile funzionali... ma ti risparmio tutto questo! Però per te non ci sono ostacoli, te l'avevo detto, per te sono sempre disponibile...»

La pausa era chiaramente preordinata per avere da lui un segnale di totale gratitudine, che non arrivò se non sotto forma di un breve *«Ti ringrazio, Edoardo. Ma a che devo la tua telefonata?»*

Edoardo ricominciò dai preamboli.

«Amilcare, mio caro vecchio amico! È da quel triste giorno che non ci si vede! Ho anche avuto intenzione di venirti a trovare, credimi! ma proprio non ho potuto, credimi... non ho potuto proprio! ...E poi pensavo che saresti venuto tu qui da me, ti ricordi, te l'avevo chiesto, ti avevo detto che dovevo parlarti... Ma ti capisco, non devi preoccuparti, ti capisco proprio... con quello che hai passato... il triste evento che ti ha colpito... ci ha colpito tutti... così duramente...»

Egli non poteva far altro che confermare la sua permanenza al telefono con qualche “Ah, sì” “Eh, già”, che a mala pena riusciva ad inserire tra le pause dell'interlocutore.

«...mi rendo conto che in quel luttuoso momento forse non hai avuto modo di afferrare in pieno il significato del mio invito»

Amilcare Tassi rammentava benissimo la richiesta dell'amico, ricordava anche che proprio lo stile ipocritamente sottotono che aveva usato gli aveva lasciato supporre che era necessario approfondire il significato di quell'invito. Ma nelle settimane che l'avevano seguito né l'intenzione né l'animo gli avevano dato la spinta per andarlo a trovare.

Ora, però, il tono di voce dell'ultima frase richiedeva d'imperio una risposta. Pensò che la cosa migliore fosse quella di adattarsi allo schema di conversazione dell'interlocutore, per tentare di saperne di più.

«No Edoardo, quel giorno ho sentito bene il tuo invito, ed avevo tutta l'intenzione di seguirlo. Ma puoi immaginare quante cose ho dovuto fare in questi ultimi tempi, le pratiche da sbrigare, le faccende da sistemare. Ti ho pensato, varie volte, ma proprio non sono potuto venire. D'altro canto non m'avevi detto che non c'era nulla di importante? Per una visita fra vecchi amici pensavo che sarebbe stato meglio rimandarla ad un momento di maggiore serenità, che dici?»

«Certo, certo. Ma vedi, il fatto è che qualche cosina di una certa premura ho pure da dirtela... e sono cosine che è meglio non trattare per telefono! Poi per le visite amichevoli avremo sempre tempo! siamo sempre vecchi amici, non è vero? anche se purtroppo ci si vede così raramente!»

Amilcare Tassi iniziò ad allarmarsi, per il tono ostentatamente pacato ma fermo di Edoardo e per l'evidente attenzione anche nella scelta delle singole parole. Ricordava che fin dai tempi della scuola egli assumeva quel comportamento quando doveva prepararsi a dire qualcosa di sgradito.

«Ma puoi anticiparmi di che si tratta?»

«No, al telefono proprio non posso, te l'ho detto. Senti, oggi è sabato, sono qui in ufficio tranquillo, se vieni da me, diciamo tra un'ora, ne parliamo con calma!»

L'invito era diventato un ordine.

«Allora la cosa è tanto urgente?»

Alla domanda non ci fu risposta.

«Sono qui, Amilcare, ti attendo tra poco!»

Edoardo chiuse così la comunicazione, senza salutare e senza attendere né cenno di saluto né di conferma.

Amilcare Tassi restò alcuni secondi con la cornetta muta accostata all'orecchio, con l'apprensione di chi ormai sa per certo che l'attende qualcosa di sgradevole. Senza immaginare di che si potesse trattare, ma evitando di formulare ipotesi per il timore che quel qualcosa lo investisse troppo da vicino.

Era consapevole che non poteva rimandare ulteriormente. Terminò in fretta di sbarbarsi e vestirsi, pose gli ordinari piccoli impegni del sabato e si diresse verso la Questura Centrale.

All'ingresso si imbatté in un graduato che stava sfogliando un quotidiano sopra una scrivania scrostata, e gli si presentò dicendogli da chi era atteso. Quello, evidentemente preavvertito, si fece subito ossequioso, e lo scortò fino alla stanza del Commissario, in cui l'introdusse con fare impacciato.

La stanza era di ampiezza smisurata, in stridente contrasto con le altre che si intravedevano passando per il corridoio. Anche l'arredamento la distingueva da tutto il resto degli uffici: moquette rosso cardinale, le librerie e la grande scrivania in legno massiccio e cristalli, in un angolo un salottino con tappezzeria di broccato uguale a quella

delle sedie a schienale alto che erano sistemate simmetricamente sul perimetro libero dei muri ed intorno al tavolo; alle pareti grandi quadri, sicuramente autentici, del settecento ed ottocento inglese, che rappresentavano scenari di guerra e di caccia.

Amilcare Tassi vide Edoardo che, seduto con atteggiamento altero alla scrivania, sul lato opposto alla porta d'ingresso, dominava lo spazio. La disposizione del tutto sembrava una preordinata convergenza della prospettiva sulla sua figura, talché un interlocutore, nell'avvicinarsi attraversando la stanza, fosse indotto in condizione di irreversibile soggezione.

Egli accolse l'invito ad accomodarsi su una delle sedie imbottite di fronte al tavolo e, frenando la sua impazienza, dovette attendere che il graduato con lenta deferenza si allontanasse e rinchiudesse la porta, prima che il suo amico iniziasse a parlare.

«Ah, vedo che sei venuto quasi di corsa! ma non era proprio il caso di affrettarsi tanto! Io poi qui mi trattengo tutta la mattinata, spesso il sabato vengo anche di pomeriggio! sai, è l'unico giorno in cui ho l'opportunità di meditare bene sulle cose, senza interruzioni di telefonate, di gente... qualche volta, pensa, vengo a lavorare anche la domenica! Ti invidio proprio, sai, tu che hai ripreso la tua libertà ... e la domenica specialmente ...puoi divertirti liberamente!».

Lui non poteva ancora comprendere i sottintesi dell'ultima frase.

Volle comunque rimarcare il contrasto tra l'urgenza che scaturiva dal contenuto della telefonata e l'attuale esordio tranquillizzante.

«Dopo la premura che mi hai messo, non potevo non venire al più presto. Devo dirti, anzi, che sono pure un po' preoccupato! Di che si tratta?»

«Preoccupato! Amilcare, Amilcare, non esagerare! Certo non è cosa da niente, ma non addirittura da essere preoccupato! Tu sei sempre stato così, anche a scuola... di ogni piccola cosa...».

L'alternarsi di toni paterni e comprensivi con toni gravi e meditati dell'uomo che aveva di fronte lo rendeva ancora più ansioso.

«Vedi, se non fossi stato tu... saresti stato chiamato da un funzionario qualunque... Beh, sì sarebbe stato antipatico... molto antipatico... Forse qualche noia avresti anche potuto averla... Ma io credo all'amicizia, ci credo profondamente! e così, appena ho saputo... perché davanti a me passa tutto, sai... ho detto che della cosa me ne sarei occupato io, personalmente!»

Quel modo girare attorno alle cose, su cui in altre occasioni magari avrebbe sorriso, in quella situazione lo portava all'esasperazione.

«Edoardo, dimmi dunque, di che si tratta?»

«Ecco, è per quella ragazza che abita nell'appartamento di tua mamma... oh, scusami Amilcare... nel tuo appartamento, vicino alla stazione»

Amilcare Tassi solo in quel momento si rese conto che fin dal primo invito di Edoardo, il giorno del funerale della mamma, aveva avuto come un lontano presentimento che i motivi dell'intervento riguardassero Isabella. Ma aveva soffocato sul nascere l'idea nei più inaccessibili meandri della propria mente, cosicché apparve ed era spontanea la meraviglia della sua domanda.

«Isabella?!»

«Isabella?» ripeté Edoardo sfogliando alcune carte *«Qui risulta un altro nome. Ma come si chiama per davvero non importa, ora. Con questi nomi stranieri non mi ci raccapezzo neanche io, che pure me ne capitano tanti! ...comunque si tratta proprio di quella ragazza jugoslava che tu sai... A meno che tu non nascondi legioni di ragazze straniere nei tuoi appartamenti, Amilcare... ma non ti conosco proprio sotto questo aspetto!»* concluse con una breve, secca, irritante risata.

«Isabella? Ma cosa ha fatto?»

«Dimmi, prima di tutto, è tua affittuaria?»

Amilcare Tassi, stretto fra l'ansia e la paura di ciò che avrebbe ascoltato, assunse un atteggiamento conciliante e sulla difensiva.

«No, diciamo che è mia ospite. Quando è venuta non sapeva dove andare, dove alloggiare. Mi ha fatto pena, mi è sembrata una brava ragazza, così le ho detto che l'avrei ospitata per qualche mese, finché non avesse trovato sistemazione... anche mia mamma... un'opera di bene...»

La reazione di Edoardo non si fece attendere, e fu inaspettatamente dura.

«Lascia stare la tua povera mamma, che non c'entra per niente, e lascia che gli appelli alle opere di bene vengano dai preti, o dalle arringhe degli avvocati! Dì pure che te la scopi, e basta!»

Egli era troppo agitato per reagire alla provocazione.

«Ma insomma, di che cosa si tratta?»

«Si tratta che la tua brava ragazza batte!»

«Come, batte?»

Come Edoardo comprese, quest'ultima domanda di Amilcare Tassi non era stata affatto una domanda retorica. Proprio egli non aveva capito il significato della parola, talmente era lontano dall'immaginare la natura della notizia che stava per apprendere.

«Sì, batte, batte, fa marchette, si prostituisce. Come vuoi che te lo dica? Insomma, la tua brava ragazza fa la puttana!».

Amilcare Tassi accolse l'annuncio con incredulità ed irritazione, ma dentro di lui cresceva l'inquietudine.

«Ma come, si prostituisce! se lavora tutto il giorno, tutti i giorni, e la sera non si muove da casa?»

«Amilcare Tassi, ma in che mondo vivi? mi chiedo se ci sei o ci fai. Quasi mi fai pentire di averti usato tutti questi riguardi! Non siamo mica più ai tempi che le puttane si nascondevano di notte negli angoli bui! ora si vendono di giorno, sotto il sole; ragazzine messe là a disposizione di chi passa sulle strade più affollate! possibile che non te ne sei mai accorto?»

Istantaneamente gli tornarono alla memoria le giovani ragazze che aveva visto sulle strade per Tivoli, quasi come un incubo gli si materializzò davanti agli occhi la figura di quella per la quale era stato tentato di fermarsi, quella che gli era sembrata così somigliante proprio ad Isabella. Ricordò le ragazze di colore nei cui confronti aveva espresso i commenti che avevano irritato Isabella.

Però, ancora una volta, rifiutò l'identificazione.

«Ma sì, sì, Edoardo, lo so, anch'io ne ho viste. Ma Isabella, no, non può essere! la conosco bene!»

L'amico prese un atteggiamento paternamente severo.

«Sì, mi figuro come la conosci! Ora mi rendo conto che non ne sai niente, mi dai la conferma che ho fatto bene a volerti parlare. Ma ti ha coglionato di fino, quella brava

ragazza che tu dici! Tu credi che non è vero che fa la putana: ebbene, devi sapere che per ben due volte l'abbiamo fermata! Non sul fatto, se no l'avremmo denunciata per atti osceni, o che so io... ma la prostituzione, come tu sai, di per sé non è reato. La prima volta, alla metà di giugno, in una retata, e l'abbiamo identificata: ci ha mostrato il passaporto senza visto, senza permesso d'ingresso, insomma una clandestina. Solo che proviene da una zona di guerra e non l'abbiamo espulsa, e così non abbiamo potuto fare niente... abbiamo le mani legate in questi casi... Abbiamo solo accertato dove abitava»

«Mi sembra incredibile! ed ha fatto il mio nome?»

Egli non ebbe più difese. Si era reso conto d'improvviso che tutto ciò che gli aveva detto Edoardo non poteva essere frutto di fantasie o di equivoci, e che riguardava proprio Isabella. Eppure si accorse, con una sorta di indefinito stupore, che quelle rivelazioni gli stavano causando disagio, disorientamento, sconcerto, sofferenza, ma non sentimenti di rancore nei confronti della ragazza.

«Per dire il vero no, lei non ha voluto dire nulla. L'abbiamo appurato noi»

«E poi?»

«La seconda volta è stato pochi giorni prima del funerale della tua povera mamma... Ho dovuto farla rilasciare, pure con tante scuse, per la coglionata di una pattuglia... Stava transitando ...chissà da dove veniva o dove andava... in una macchina che è stata fermata per i soliti

controlli... l'autista era tutto a posto, lei con i documenti come sai... Non me li hanno portati in questura tutti e due? lui era un avvocato, ha piantato una grana dicendo che era un abuso, che ci avrebbe denunciato tutti, che avrebbe fatto uno scandalo! e non aveva tutti i torti!»

«Ho capito. Ma dove... dove si ferma ...per fare... quello che fa?»

«Fino al sette, otto agosto stava sulla Anagnina. Poi là non l'abbiamo più vista. Ora non lo sappiamo ancora, sarà su qualche altra strada!»

Ad Amilcare Tassi balenò un'ipotesi, che era anche una speranza, della cui debolezza però si rendeva conto nello stesso momento che l'esprimeva.

«Hai detto sette o otto agosto? Ti devo dire una cosa, Edoardo: il sei agosto abbiamo iniziato a stare insieme! ...vuoi vedere che dopo ha smesso?»

Il tono di Edoardo, di fronte al fiducioso candore dell'amico, divenne discorsivo e sinceramente comprensivo.

«Amilcare, mio caro, è proprio come pensavo: quella tua brava ragazza ti ha stregato e coglionato! di brutto pure! No, non credere che abbia smesso: dopo che è stata fermata, di sicuro qualcuno ha deciso che era meglio che cambiasse zona, tutto qui; è solo questione di qualche giorno e sapremo dove ora "lavora"».

Aveva rimarcato quest'ultima parola con un'irritante inflessione di sarcasmo e con un gesto osceno della mano, appena accennato. Subito dopo, però, riprese il tono paterno che sembrava essergli tanto caro.

«Vedi Edoardo, questi non sono mestieri che uno può decidere di fare e smettere quando vuole. Nelle condizioni in cui si trovano queste ragazze, poi! Sono brutti giri, quelli, proprio brutti! Loro, se va bene, si mettono in tasca il venti, trenta per cento di quello che incassano! e chi prende il resto non se le lascia sfuggire tanto facilmente!»

Entrambi stettero a guardarsi taciturni, l'uno per studiare l'effetto della rivelazione, l'altro per cercare di mettere un ordine quanto meno provvisorio nella confusione che gli si moltiplicava nella testa.

Spezzò il silenzio Amilcare Tassi.

«Ed io che rischio?»

«Vedo che vuoi persistere, sei proprio cotto! Ma in fondo sono fatti tuoi. A parte le malattie... te ne rendi conto, no? ...scommetto che scopate senza nessuna precauzione... Ma poi... sì è vero, so che tu sei in buona fede, in fondo non l'avevo mai messo in dubbio, altrimenti, amicizia o non amicizia, non sarei intervenuto di persona... ma poi, ti rendi conto che in quel giro può succedere qualunque cosa? che volente o nolente te ne trovi coinvolto?»

Lui continuò, involontariamente implorante *«Cosa credi che dovrei fare?»*

«E me lo chiedi? Io se fossi in te le direi “cara ragazza, la mia vita è mia, la tua è tua, fin qui è stato bello, ma ora vai per la tua strada ed arrivederci e grazie” e la manderei subito via dall’appartamento! Ma io non sono te, come ben vedi. Io ti ho aperto gli occhi, ora fai quello che ti pare! Tieni presente, però, che se succede qualcosa non posso più proteggerti!»

Ebbe ancora una volta conferma che Edoardo poteva dare precetti, non consigli. Che non sarebbe mai stato capace di penetrare nella profondità dei sentimenti.

«Ti ringrazio. Ci penserò»

«Ora vai, vai, ho un mucchio di cose da sbrigare. E pensa bene a quello che devi fare!»

Amilcare Tassi, nel percorrere a ritroso il tetro corridoio per avviarsi all'uscita, si sentì estraniato da tutto ciò che lo circondava, come se procedesse all'interno di un personale banco di nebbia che seguiva meticolosamente i suoi movimenti e che si interponeva, impenetrabile, tra lui e gli altri. Neppure rispose al saluto dell'usciera, che con goffa premura si era affrettato ad anticipargli il passo per aprirgli il portone.

Si trovò così immerso nelle strade affollate di una Roma che iniziava a rivivere dopo la pausa estiva, nel brulichio frenetico che gli gravitava attorno della gente esaltata per le spese del sabato pomeriggio. Ma non se ne accorse.

Camminando con passo insolitamente lento e con la schiena più ricurva del consueto, inconsapevolmente, senza prendersi cura della distanza, si diresse a casa a piedi, tentando di far ordine nei mille pensieri che gli roteavano nella mente.

Gli sovvennero allora, ad uno ad uno, dapprima con la tensione della volontà sulla memoria, poi a poco a poco sempre più fluenti ed accavallantisi, i pochi episodi minimi ed i tanti atteggiamenti indefinibili che avevano contribuito, nel breve tempo trascorso, ad accrescere il senso di

mistero che la ragazza, per la provenienza e per le modalità della sua irruzione nella propria vita, aveva suscitato in lui fin dall'inizio.

È vero. Egli si disse. Forse nei momenti in cui era testimone o destinatario di sguardi oscuri, di atteggiamenti furtivi, di ritrosie impenetrabili, di silenzi inesplicabili, di parole troncate, che avevano accompagnato il loro breve passato, i suoi appena abbozzati tentativi di comprendere erano stati sviati dal marchio lasciato in lui dal commento indignato che da lei era esploso quel primo giorno. Allorché alla sua proposta di alloggiare in una pensione che non badasse alla irregolarità della sua posizione lei aveva replicato con la frase: “...io so poi come finisce...”, parole che avevano scolpito un proponimento che lui aveva giudicato immutabile.

Eppure, ora che aveva saputo qual era la vera attività della ragazza, e non aveva ormai dubbi su questo, non mise in discussione la sincerità di quel proponimento. Si limitò ad osservare come ogni proposito non possa mai essere considerato per sempre, come le circostanze della vita possano in ogni attimo dell'esistenza, senza preavviso, indurre a fare o dire cose che mai prima si sarebbero accettate o pensate.

Anzi, è la vita stessa che è cambiamento.

I suoi precedenti quasi sessant'anni, che sempre gli erano apparsi come un'entità graniticamente immobile, li

scoprì allora soltanto come un continuo lento e regolare cammino.

I radicali cambiamenti degli ultimi suoi mesi allora soltanto li vide non come effetto di uno sconvolgimento provocato da un destino bizzarro, ma come una naturale evoluzione che inconsapevolmente egli stesso a poco a poco aveva preparato dentro di sé, con i suoi pensieri più segreti. Al pari della costruzione di un puzzle, che procede lentamente un tassello dopo l'altro e fino agli ultimi sembra un disegno stabilmente indistinto di colori e forme, finché alla fine tutto d'un tratto, in un attimo, appare nella sua compiutezza. Ed Isabella era stata per lui l'ultimo tassello.

Isabella: che nella sua vita invece, tanto più breve di anni della propria, di esperienze, di cambiamenti, di sconvolgimenti, ne aveva avuti e subiti ad un ritmo che non poteva non travolgere qualunque proponimento, anche il più fermo.

Tante cose di lei, allora, gli apparvero sotto una luce diversa.

Gli tornarono alla mente le sue esitazioni e reticenze quand'egli le faceva domande sul lavoro che aveva trovato. Come se tentasse di lasciare aperta una via d'uscita, come se non avesse voluto dilungarsi in descrizioni che avessero reso irreversibile l'inganno. La malinconia del volto, a lui incomprensibile, in quel poco che era costretta a dire. Ricordò il malessere, evidente nei suoi occhi intensi,

quando gli aveva detto, fuggevolmente, che non voleva frequentare l'amica che le aveva trovato il lavoro.

Fraasi dimenticate, cui al momento non aveva prestato attenzione, o il cui significato oscuro subito aveva rinunciato a capire, ora gli si presentarono con chiarezza. Addirittura, nel richiamarle alla mente, aveva di fronte l'immagine di lei, le espressioni; ne sentiva la voce. Come quando le aveva chiesto se aveva un ragazzo *"no... ma io non voglio ora parlare di questo..."*. O quando si era lasciata andare a considerazioni di complice tolleranza, di cui lui allora non aveva potuto afferrare il coinvolgimento, rivolte alle ragazze di colore sulla strada per i castelli *"nessuno prende loro per altro lavoro, perché straniera... non è lavoro facile quello che loro fanno ...neppure bello"*, che erano culminate nell'inquietante *"finché non trovi, che fai? e se proprio non trovi?"*.

In quel momento Amilcare Tassi comprese i suoi timori di stare tra la gente, la riluttanza nell'indicargliene i motivi, *"Tu non puoi sapere, dottore Tassi... io ho paura di gente... io paura che se gente parla tu vai via... No, per ora. Ora non parliamo più di questo"*, capì la sua paura di essere riconosciuta da qualcuno *"Io non voglio altri vedono me, vedono te ...qualcuno può conoscere ...chiacchierano..."*.

Ciò che più gli dava tormento, mentre ricostruiva in questa visione completamente nuova ed inattesa la figura di Isabella, il suo rapporto con lei, era l'accostamento che fra sé e sé gli veniva da fare tra le due vite della ragazza: quella fedele ed appassionata che lui conosceva e quella

che lei gli nascondeva, della donna che sulla strada vendeva il suo corpo ad ogni passante che avesse voglia di fermarsi. Più ci pensava, più gli sembrava di sovrapporre due persone diverse e tra loro infinitamente lontane, due vite parallele fra le quali non potesse sussistere alcun punto di contatto.

Eppure era certo che lei, quando stavano insieme, era sincera. Pienamente. Aveva frequentato molte puttane nel passato, era certo di essere in grado di accorgersi degli atteggiamenti artefatti, soprattutto in certi momenti.

Tutte queste riflessioni lo trascinarono in un angosciante conflitto d'intenti.

Da una parte lo pungeva il dolore acuto dell'inganno, da cui era istintivamente spinto verso la tentazione di rifiutarla, lasciare che lei seguisse i suoi destini, rifugiarsi nella propria vita di prima, di sempre. Dall'altra, invece, la stessa coscienza della desolazione di quella opaca prospettiva lo dissuadeva da questa scelta.

E poi sentiva che, in fondo, non era quella la sua volontà. Sentiva che, nonostante tutto, il rapporto con quella ragazza continuava per lui ad essere vitale.

Pensò, anzi, che proprio la gravità di ciò che aveva saputo era dimostrazione di quanto Isabella avesse bisogno di lui.

Un bisogno di cui lei era sicuramente consapevole, che forse lei aveva sempre provato ad esprimergli, ad esternare in qualche modo, con sottintesi ed allusioni di

cui lui non aveva saputo cogliere il significato, non aveva saputo vedere che erano come dei fili sottili lanciati per ch  lui li afferrasse e l'attraesse a s  .

Gli sembr  che pi  di qualche volta sue frasi spezzate, che ora mentalmente si ripeteva analizzandone parole e toni, dovevano essere stati tentativi di indurlo a capire, di spingerlo a fargli prendere l'iniziativa per sapere. Erano stati soprattutto un modo implicito di chiedergli di tirare il filo e di tenderle la mano, l'unico modo che l'orgoglio della sua natura le consentiva.

In quel momento fu amaro il rammarico per non aver saputo raccogliere la sua inespresa e disperata richiesta di aiuto.

Passando per la piazza della stazione Termini, ebbe la tentazione categorica di deviare verso la casa di Isabella. Senza motivo reale, perch  ben sapeva che a quell'ora di quel giorno non l'avrebbe certo trovata. Era forse l'esigenza di sentirsi vicino a lei attraverso la vicinanza ai suoi luoghi.

Desistette per tema di incontrare Giuseppina, di leggere nel suo viso la trionfante conferma alla diffidenza che aveva sempre apertamente manifestato nei confronti della ragazza.

Desistette soprattutto al pensiero amaro di essere consapevole del perch  a quell'ora di quel giorno non avrebbe trovato in casa Isabella.

Eppure, rifletté, nonostante tutto gli sembrava di desiderare ancora che nulla dovesse considerarsi cambiato.

Arrivò a casa che già il pomeriggio era iniziato, senza che se ne fosse accorto. Più per abitudine che per fame mangiò qualcosa che trovò in frigorifero e si mise a letto, dove la tensione ebbe ragione sui pensieri, e poco dopo si addormentò.

Quando si alzò era l'imbrunire.

La sua mente ricominciò subito a rigirarsi sui pensieri che dal mattino lo avevano dilaniato, ma ora, anche se permaneva la sua incapacità di dar loro un andamento razionale, erano divenuti meno angoscianti. Anzi, man mano che il tempo passava, mentre si teneva occupato in lavori di casa ed a prepararsi stancamente la cena, lo pervadeva a poco a poco una tranquillità inattesa ed indefinita, quasi una forma di serena incoscienza, o meglio di distanza esistenziale.

Con ciò, però, non è che avesse deciso qualcosa sul che fare, anche se ogni tanto gli veniva da pensare che l'indomani sarebbe stata domenica, quindi un qualche partito avrebbe pur dovuto prenderlo.

Un vecchio film di spionaggio alla televisione, cui in altri momenti non avrebbe resistito che per pochi minuti, gli diede modo di sottrarsi alla responsabilità di una scelta. Poi, nel corso del telegiornale, prestò agli avvenimenti

della Jugoslavia la stessa partecipazione e lo stesso interesse di sempre, di quegli ultimi mesi, né di più né di meno.

Alla fine decise che l'indomani sarebbe andato a trovare Isabella, come tutte le domeniche, e lì, da lei, avrebbe pensato che fare o che dire.

Aprì la camera della mamma, chiusa a chiave dalla sera del funerale, cercò in un cassetto un paio di sonniferi che sapeva aver salvato dalla bonifica di medicine che aveva fatto, li ingoiò ed andò a dormire.

La domenica mattina quando si svegliò, notevolmente più tardi del solito per gli effetti del sonnifero, fu di nuovo invaso dagli stessi dubbi e pensieri del giorno precedente, ma si rese subito conto che, alla fin fine, la notte aveva portato una specie di consolidamento dell'intenzione di andare a trovare Isabella.

Anzi, man mano che procedeva nelle necessarie faccende mattutine sue personali e della casa, si accorgeva che accelerava progressivamente i ritmi per la crescente premura di vederla. Che non era soltanto desiderio di fare l'amore con lei, ma qualcosa di più complesso, che l'investiva globalmente. Proprio come tutte le volte precedenti.

Fu davanti alla porta di casa della ragazza, mentre si apprestava a suonare il campanello, che definitivamente concluse che per lui non era cambiato nulla di sostanziale. Nulla, nei sentimenti. Nonostante quanto aveva appreso. Era sopravvenuto un problema, un problema grosso, ma era qualcosa da risolvere. Doveva soltanto trovare un modo che non la offendesse per dirle che sapeva. Per capire insieme perché lei non aveva trovato il coraggio di parlargli, di farsi aiutare da lui. Per cercare insieme la via d'uscita.

La via d'uscita. Certamente non poteva continuare così. Ma lui era assolutamente certo di non volere neppure che finisse, così.

Isabella gli aprì subito, come se fosse stata già dietro la porta, ed interruppe bruscamente le sue meditazioni con il solito «*Ciao, dottore Tassi*», cui però aggiunse immediatamente, con espressione corruciata, ma senza che vi fosse intenzione di rimprovero nella sua voce «*Perché fatto così tardi, oggi?*».

Amilcare Tassi sapeva che non poteva affrontare l'argomento appena arrivato.

«Scusami, ma ieri sera non riuscivo ad addormentarmi ed ho preso un tranquillante. Così questa mattina mi sono svegliato alle dieci passate. Il tempo di prepararmi e sono venuto».

Fu contento che lei non gli avesse fatto altre domande. Nel contraccambiare il suo bacio ebbe l'ulteriore conferma che in lui l'attrazione per la ragazza, e non solo quella sessuale, era rimasta immutata. Anche se si sentiva, per così dire, un po' impacciato.

Andò a sedersi sul divano, senza indugiare per la stanza, come faceva di solito. Lì fu subito raggiunto dal gatto, che venendo di corsa dalla cucina si inframmise fra lui ed Isabella e gli saltò sulle ginocchia. Lei, con una certa perplessità nello sguardo, si accoccolò al suo fianco.

«*Non hai visto piantina come sta bene?*» disse la ragazza indicando le petunie. Intanto incrociava le sue mani con quelle di lui nel gesto di accarezzare Denise.

Amilcare Tassi assentì passivamente, con un cenno del capo.

La vide indugiare qualche secondo, alzarsi lentamente, avvicinarsi alla piantina e tastarne l'umidità della terra con un dito, nel gesto semiautomatico che aveva osservato la prima volta che era andato a trovarla e che sembrava racchiudere la ricerca di un momento di isolamento per una autonoma riflessione; la vide, infine, dirigersi verso la cucina, seguita dal gatto che, per saltar giù di fretta, gli piantò le unghie sulle cosce, inadeguatamente protette da un paio di pantaloni di lino.

Lei gli ripassò davanti poco dopo, portando lentamente, con esagerata cautela, un pentolino pieno d'acqua, con cui bagnò la pianta. Terminato il servizio, gli si sedette di nuovo al fianco.

«*Fatto tu colazione? vuoi caffè?*»

«*Sì, l'ho fatta, ma ora un caffè mi farebbe piacere. Lo prepari tu?*»

Lei lo guardò con un misto di incredulità ed apprensione.

«*Sicuro tu vuoi caffè fatto da me? Mio caffè ora diventato buono?*» disse, aggiungendo alla inquietudine dello sguardo anche una ricerca di ironia.

«Mica ti ho mai detto che il tuo è cattivo! È solo che io lo faccio un po' migliore. Ma ora non ho voglia di prepararlo, tutto qui. Sono un po' stanco. Sarà l'effetto del sonnifero».

Mentre la ragazza, senza ulteriori commenti, si avviava nuovamente verso la cucina, notò in lei quella stessa antica agitazione nei movimenti che dopo i loro primi incontri sembrava essersi dissolta. Nell'attesa, più per abitudine che per convinzione, mise della musica, prendendo la prima cassetta che gli capitò sotto mano, senza soffermarsi nella scelta. Ben presto lo spazio della stanza fu dominato, nonostante il volume basso, dalla voce della Callas tormentata nei dolori di Tosca.

Isabella, tornando con il vassoietto del caffè, ebbe un attimo di perplessità reso esplicito da una vaga espressione di sorpresa, ed ancora una volta gli si sedette al fianco, porgendogli una tazzina.

«Non ti piace l'Opera?», disse subito lui, vedendo quell'espressione.

«Sì, a me piace. Però tu non avevi mai suonato lei prima!».

Amilcare Tassi aveva imparato ad accorgersi delle tensioni della ragazza anche dal suo italiano, che, quando lei era agitata, perdeva la fluidità e la relativa ricchezza di vocaboli acquisita negli ultimi mesi, nonostante che lui non fosse mai riuscito a farle usare gli articoli.

Preferì essere evasivo, e si limitò a dirle *«Che vuol dire! L'importante è che ti piaccia»*, mentre le passava intorno al collo il braccio libero dalla tazzina.

Isabella si accoccolò su di lui. Osservò con voce grave *«Ti vedo strano, dottore Tassi! Cosa non va bene?»*, e intanto gli accarezzava un ginocchio.

Lui d'istinto pensò di cogliere l'occasione per dirle quel che aveva saputo. Ma ancora una volta gli parve che non fosse il momento opportuno. Gli sembrava che la rivelazione, in quel contesto, avrebbe potuto essere interpretata più come un'accusa che come un'esigenza di chiarimento, un'offerta di aiuto. Non era estraneo, nella ponderazione della scelta del momento, il proponimento, sempre più saldo, di evitare in qualunque modo comportamenti e parole che potessero mettere a rischio la continuazione del loro rapporto.

Ripeté soltanto *«No, te l'ho detto. Dev'essere stato l'effetto del tranquillante. Non ci sono abituato»*.

«Vuoi che io continuo o vuoi che stiamo buoni a chiacchierare?», disse lei dopo una breve pausa, facendo camminare la mano con circospezione al di sopra del suo ginocchio.

«Sì Isabella, continua. Non mi sento strano, in quello».

Si apprestarono, così, a ripercorrere le note strade dell'alternanza tra esaltazione e controllo del desiderio

che impegnava gran parte delle mattinate in cui si vedevano.

Amilcare Tassi fu subito assorbito dal gioco, tanto che anche la sua mente ne venne totalmente inglobata, e gli parve che tutti i suoi pensieri fossero svaniti. Non passò molto tempo, però, che scoprì come le sue capacità di dominare l'istinto, che sempre con maggiore prepotenza gli premeva dall'interno, si fossero d'un tratto affievolite.

Lo notò anche Isabella, che ponendo la mano su di lui, attraverso i pantaloni, avutane conferma dalle pulsioni via via più frequenti, ne assecondò i movimenti, favorendolo nell'orgasmo.

Lui provò come un senso di colpa nei confronti della ragazza.

«Scusami, Isabella» disse con afflizione.

«Perché tu dici scusami? Non devi scusare te. Succedono, queste cose, non significano nulla!»

«Non ho potuto fermarmi!» continuò lui mestamente *«Ti ho così piantata da sola! ...Poi non sono più giovane, lo sai, non posso ricominciare subito!»*.

Isabella lo strinse a sé con rinnovata tenerezza e gli si rivolse con tono di rimprovero.

«Dottore Tassi, io non sono con te perché te fai scopare me! Io sono con te perché tu buono, tu piaci me in tutto ...anche in fare amore, è vero, ma fare amore è solo parte di tutto!» continuava accarezzandogli il viso *«Tu devi*

capire bene questo! capito? Ecco perché no importante, quello che a te è successo!».

Poi si alzò e, tornata improvvisamente allegra, gli disse gioiosamente «*Ora tu vai subito in bagno a lavare, zozzone! Poi vieni in cucina ed aiuta me a preparare pranzo!».*

La giornata seguì senza variazioni sul programma consolidato. Cucinarono per il pranzo e mangiarono, con l'umore di sempre. Andarono a letto, e nel fare l'amore si ricostituì senza difficoltà la loro intesa, tanto che Amilcare Tassi in quei momenti quasi rimosse del tutto il proponimento di parlare delle cose che aveva saputo.

Gli sembrò che fosse tutto come prima, come se non sapesse nulla, come se non avesse mai saputo. Anzi, in quei momenti *era* tutto come prima, la realtà era che in quei momenti lui *non sapeva*.

Dopo l'amore, allora sì, ripensò ai gesti ed alle parole che erano stati tra di loro e si figurò che gli stessi gesti e le stesse parole avrebbero potuto essere con coloro con i quali la ragazza aveva rapporti a pagamento. Lo afflissero per qualche interminabile attimo impossibili e penosi confronti, senza che gli fosse di eccessivo conforto l'intuizione che senza dubbio una differenza sostanziale ci doveva pur essere.

Gli venne anche in mente quanto aveva detto Edoardo "*pensa anche ai rischi, scommetto che neppure usate precauzioni*". Era vero, né a lui era mai venuto in

mente, né lei glielo aveva mai proposto. Quella, però, non era certo la sua preoccupazione primaria; non se la nascondeva, ora, ma si disse *“quand'anche il rischio fosse concreto, non sono più un ragazzo; alla mia età, il mio tempo l'ho fatto”*.

Il suo atteggiamento pensoso diede di nuovo occasione ad Isabella di chiedergli che cosa avesse, ma neppure allora egli giudicò che fosse il momento giusto per parlare.

Anzi, dopo poche parole senza importanza, le si addormentò a fianco.

Quando si svegliò, quasi alle otto di sera, si intenerì nel vedere che la ragazza giaceva assopita accanto a lui, con il volto disteso, sereno, come se fosse mattina. E, come se fosse mattina, andò a preparare il caffè e la chiamò con un sussurro, porgendoglielo.

Lei gli si rivolse con la voce impastata dal sonno.

«Sono stata un po' a guardare te addormentato. Eri tanto agitato, dottore Tassi. Mi preoccupi! Che ore sono?»

«Non devi preoccuparti, Isabella, non è niente. Ora, se vuoi, ci vestiamo ed usciamo»

«Sì, anche io voglio» disse lei bevendo il caffè. E poi concluse con rassegnazione *«È vero, tuo caffè migliore che mio!»*.

La serata si preannunciava molto calda, come era stata l'intera giornata. Le perturbazioni che, nelle settimane e nei giorni precedenti, si erano alternate ai periodi di sereno avevano lasciato una cappa di umidità che accentuava gli effetti della temperatura, che pure in assoluto non era certo più elevata di quanto non fosse stata gli anni precedenti nella stessa stagione.

Isabella si preparò con cura particolare, atteggiandosi con vanità festosamente esibizionista davanti ad Amilcare Tassi, rimasto in camera ad osservarla.

Indossò un fresco abitino che lui non le aveva mai visto, di tessuto leggero, di un tenue arancione con disegni quasi impercettibili in una gradazione appena più scura della stessa tinta; molto corto, con un'ampia scollatura che sulle spalle scendeva profondamente e sul davanti si fermava poco prima della metà delle piccole colline dei seni; retto da due sottili spalline che tendevano continuamente a scivolare.

Lui la guardava vestirsi, ammirandola.

Però fu solo quando, nello scendere, vide le occhiate di riprovazione di Giuseppina che ebbe la percezione esatta di quanto la ragazza, nel suo semplice abbigliamento, fosse provocante.

Non presero la macchina, e si avviarono verso il centro camminando lentamente. Quando dovettero attraversare il piazzale della stazione, Isabella gli si strinse addosso per difendersi dagli sguardi e dai commenti grevi dei ragazzi di periferia che vi sostavano.

Passarono davanti al Teatro dell'Opera, ancora tappezzato dai manifesti della stagione passata. Amilcare Tassi li scorse rapidamente con lo sguardo, senza fermarsi. Poi, rivolgendosi alla ragazza con il tono di chi non attende risposta, le disse che, alla riapertura, avrebbero potuto andare insieme a qualche spettacolo. Tentò di coglierne la reazione dall'espressione del volto, che gli restò però nascosto, per un attimo coperto dai capelli mentre gli poggiava la testa sulla spalla.

Arrivati a piazza Venezia, lei lo sorprese quando d'improvviso gli si staccò, ridendo, per andare ad accarezzare il naso umido dei cavalli dei cocchieri in attesa di turisti.

Imboccarono infine via del Corso, immergendosi nel serpentone disordinato della gente che pigramente si spostava tra una vetrina e l'altra, e che di tanto in tanto veniva interrotto da quelli che, alla spicciolata, sfollavano dall'interno dei negozi, aperti nonostante la giornata festiva.

Non era la prima volta che Amilcare Tassi accompagnava Isabella a passeggio per il centro, eppure sempre restava stupito di fronte alla sua ogni volta espressa meraviglia per le luci ed i colori, per l'allegria della gente, per la varietà e la bellezza delle merci in vetrina, soprattutto per la facilità con cui venivano acquistate.

In quel momento, poi, gli sembrò che la ragazza camminasse con maggiore disinvoltura, si facesse largo tra i passanti a testa alta, accanto a lui, come se non provasse più timore degli altri. Come addirittura se volesse che lui la esibisse; come cosa sua, indisponibile.

Ad un certo punto Isabella lo sospinse in un negozio, e con determinazione indicò al commesso una composizione di peluche di due piccoli gatti, che aveva appena intravisto in vetrina. Sentì il bisogno di giustificarsi: «...*per dare compagnia a Denise*». Volle assolutamente pagare lei, ed alle insistenze dell'uomo che voleva fargliene dono, lo condusse in una vicina oreficeria, dove volle che lui le comprasse una semplice fedina d'argento, da quarantamila lire, rintuzzando i tentativi dell'uomo di regalarle un oggetto più importante. Lo mise subito all'anulare sinistro, a coprire il segno sbiadito di un altro anello, che lui mai prima aveva notato.

Egli si sentiva orgoglioso di averla con sé. L'affascinava la noncuranza con cui di tanto in tanto risollevara le spalline del vestito che scivolavano. Era attento ad osservare i passanti che incrociavano, e quando vedeva che gli sguardi lanciati di sbieco nei loro confronti trasmettevano

curiosità e disapprovazione, invidia e rimprovero, egli l'abbracciava per le spalle avvicinandosela, perché fosse a tutti inequivoca la loro posizione. Ed anche se di tanto in tanto gli veniva da pensare al lavoro della ragazza, il disagio durava il breve spazio necessario per rimuovere il pensiero. Restava, per un po', soltanto l'imbarazzo per la possibilità che qualcuno tra la folla potesse averla conosciuta nell'esercizio del suo mestiere.

Dopo un paio di andirivieni per il Corso si inoltrarono per le vie laterali, alla ricerca di un posto tranquillo dove fermarsi per cena. Decisero di fermarsi in una trattoria rustica che si trovava su una piccola piazza isolata, poco più di uno slargo in un trivio, poco distante dal Pantheon, frequentata in prevalenza da ragazzi molto giovani, dall'aria di studenti.

Si sistemarono sull'unico tavolino libero, accanto ad una finestra stretta e bassa che affacciava sulla piazza, sulla quale un fioco lampione illuminava ossessivamente il flusso di una fontanella che strabordava dalla base e si perdeva in rigagnoli sull'asfalto.

Lì non si sentirono in disagio per le lunghe attese, prima per le ordinazioni, poi tra una portata e l'altra. Sottovoce fecero commenti sui frammenti di conversazione che giungevano loro dai tavoli vicini. Con un po' meno di circospezione commentarono gli abbigliamenti stravaganti degli abitanti della notte che transitavano davanti alla loro finestra. Senza preoccuparsi di essere ascoltati proclamarono a più riprese il loro star bene insieme.

Diverse volte Amilcare Tassi intervenne per alzarle con due timide dita una spallina caduta, ad evitare che il vestito scivolasse al di là dei limiti, dato che Isabella sembrava che lì, al coperto, non se ne desse affatto premura. Anche perché lei non aveva notato l'insistenza degli sguardi che un ragazzo brufoloso con gli occhiali le lanciava di sbieco verso la scollatura, evitando di farsi scorgere dalla ragazzetta paffutella che gli sedeva a fianco.

Alla fine della cena, accortisi con stupore dell'ora tarda, fermarono un taxi che insperatamente passò loro vicino e si fecero accompagnare sotto casa di lei.

Amilcare Tassi la salutò, senza salire con lei.

Nel vederla esitare nell'allontanarsi e scomparire lanciandogli un ultimo sguardo mentre si richiudeva dietro il portone, egli si chiese con un velo di tristezza se lei aveva notato che, per la prima volta, non le aveva rivolto l'augurio di buon lavoro.

Poi montò in macchina e tornò a casa sua, dove si mise subito a dormire, tranquillamente, come se non avesse alcuna preoccupazione.

La serenità che gli era stata regalata da quella serata, il cui svolgimento aveva occultato tutti i suoi pensieri, svanì con il risveglio del mattino.

Si ritrovò, ancora nel letto, a fissare il soffitto striato dal colore caldo dei raggi del sole, con l'inquietudine ed il tormento del dubbio, pensando come poteva essere stato

possibile che il giorno precedente fosse trascorso così, come se nulla fosse successo.

Con insistenza gli si riproposero tutte le domande sulla vita di Isabella al di fuori di lui. Quel che faceva per esercitare il suo mestiere, i sentimenti che provava nel farlo. Come poteva essere che nel fare con lui magari le stesse cose non restasse in qualche modo condizionata, o impedita, o soltanto imbarazzata; o forse, invece, lei poteva essere naturale solo perché non immaginava che lui ormai sapeva.

Egli si ricordò che aveva più volte pensato al suo modo di fare l'amore con lui, che aveva paragonato a momenti di ritorno alla vita.

Lo prese ancora l'angoscia per l'inganno subito, per la percezione del tradimento. Quello fisico, ma soprattutto quello dei sentimenti, perché non aveva voluto, o potuto, o saputo rivolgersi a lui per superare i suoi problemi, per affrontare insieme a lui il modo di uscire dalla situazione in cui era venuta a trovarsi.

Amilcare Tassi era pienamente consapevole della contraddizione di sentimenti che lo tormentava, che gli scaturivano da una parte dalla visione oggettiva della situazione, e dall'altra dalla sua volontà, che andava sempre più rafforzandosi, di trovare una via di uscita che gli consentisse di mantenere il rapporto con la ragazza.

Ogni suo pensiero, suggerito dall'orgoglio, sospinto dalle sue convinzioni morali, confermato dall'intero tranquillizzante percorso della sua precedente vita, iniziava in negativo, come se volesse farla finita con quella storia, tanto lontana da lui, dalla sua natura. Ma poi, senza eccezioni, senza esitazioni, ogni pensiero si trasformava nella ricerca del che fare per aiutarla e tenerla ancora vicina a sé.

A questo punto, si chiedeva anche come fosse possibile che lui, con la vita che aveva sempre vissuta, così attenta alle regole di Dio e degli uomini, timorata delle leggi e delle convenzioni, misurata nei sentimenti e nei comportamenti, avesse potuto trovarsi in quella situazione.

Solo allora gli venne da pensare che, da quando frequentava Isabella, non aveva più partecipato a funzioni religiose, cui fin da quando era bambino non aveva mai mancato, almeno nei giorni festivi. Si limitò ad osservare, senza approfondire oltre, che il non averci pensato prima significava che questa non era stata una scelta deliberata, ma scaturita da sola, dal suo intimo.

Amilcare Tassi si rese così definitivamente cosciente di quanto ci teneva a quella ragazza venuta da lontano, che le voleva bene, che il suo unico proponimento, ora, non poteva essere che quello di aiutarla. E che per farlo doveva cercare di capirne di più della sua situazione. E doveva parlarle, chiaramente e sinceramente.

Decise però che per quella giornata si sentiva troppo apaticamente inconcludente per far qualcosa, e la trascorse tutta in casa. Aveva anche provviste a sufficienza, non ci fu neppure bisogno di uscire per fare la spesa.

Così fu pure il giorno successivo, anche se la voglia di fare, ancora indefinita, cresceva con il passare del tempo, a poco a poco sopravanzando i dubbi ed i tentennamenti.

Il mercoledì, alla fin fine, superata ogni resistenza, si alzò con lo zelo di chi ha elaborato un piano e si appresta ad attuarlo.

Si lavò in fretta, tralasciando di radersi. Sorseggiò in piedi una tazza di latte freddo. Non sentì neppure le normali necessità fisiologiche che usualmente lo trattenevano in bagno per una buona mezz'ora, indossò gli stessi abiti del giorno precedente, che aveva lì pronti, ed imboccò il portone avviandosi verso la macchina.

Aveva preso la ferma decisione di ispezionare le strade intorno a Roma. Un po' nell'indeterminata illusione di capire di più di Isabella, venendo a contatto con quel singolare mondo che era il suo al di fuori di lui, un po' nell'inconscia convinzione che se per ventura l'avesse incontrata la circostanza l'avrebbe costretto a darsi il coraggio di parlarle. In effetti, però, era maggiormente mosso da un'irrazionale convincimento, prima serpeggiante nelle sue viscere e poi diventato inconsapevole certezza, che il fare qualcosa sarebbe stato pur sempre meglio che lo star-sene fermo in attesa della domenica.

Ricordava bene quanto Edoardo gli aveva raccontato, che Isabella per un certo periodo aveva frequentato le strade del quartiere Anagnina. Così si diresse subito

verso quella zona, nell'intento di incontrare, tra quelle che lì svolgevano la loro attività, qualche ragazza che l'avesse conosciuta, che gli potesse dare qualche indicazione.

Non appena fu a ridosso di una teoria di giovani donne, che ammiccavano nei suoi confronti vedendone un possibile cliente, egli iniziò a procedere con esasperante lentezza, per darsi agio di studiarsele con metodo: si sforzava di individuare dalle fisionomie e dagli atteggiamenti, senza saper bene in base a che cosa, quella che gli desse maggiori garanzie di essere utile al suo scopo. A fianco di molte di loro si fermò quasi, incurante delle proteste delle altre macchine, che nella strada stretta trovavano il passaggio impedito dalla sua andatura, e si costruì mentalmente una specie di graduatoria di presunta idoneità.

Dopo diversi chilometri, accortosi che aveva ormai superato la zona in cui quelle ragazze si concentravano, fece una azzardata conversione di marcia, e in velocità si diresse verso colei che ignara si era guadagnata il primato nella sua singolare classifica.

La raggiunse e l'accostò con una brusca frenata, confortato che nel frattempo non fosse stata scelta da qualcuno per altri e più pertinenti motivi. Sportosi dal finestrino, si adattò ad ascoltare l'elenco, per lui inedito, delle prestazioni e tariffe, che quella si era premurata di sciornare, ed alla fine, a bruciapelo, senza alcun imbarazzo, le chiese «*Conosci Isabella?*».

Amilcare Tassi rilevò con curiosità che quella, alla sua domanda, aveva abbandonato l'atteggiamento per così dire professionale, e gli parve che le domande che lei di rimando gli andava rivolgendo, se quella tale Isabella fosse una di loro, se frequentava quella via, se lui era un suo cliente, fossero più per prendere tempo, per pensare fino a che punto fidarsi, piuttosto che per avere delle risposte che per la circostanza avrebbero dovuto apparirle ovvie.

Egli individuò subito nel suo modo di parlare un accento ed un fraseggio che gli erano ormai diventati familiari, e, pensando per ciò di essere sulla buona strada, ritenne opportuno rispondere di sì a tutte le domande della giovane donna, anche a quella se lui era un cliente di Isabella. Ne fece pure una breve ma precisa descrizione, nel caso che quella non ne conoscesse il nome. Infine, per aggiungere credibilità alla sua richiesta, le disse che l'aveva vista là fino a qualche mese prima, che aveva saputo che si era trasferita di zona, ma non dove, ed aveva voglia di incontrarla.

La ragazza fu tranquillizzata da quelle dichiarazioni, però, dopo un momento di riflessione, gli rispose con cortesia che lei frequentava quel posto da poche settimane e che non gli poteva essere d'aiuto. Quindi si scostò dall'auto con movenze che facessero capire agli altri passanti di essere disponibile.

Egli era rimasto fermo, soprappensiero, quando la vide girarsi un attimo rivolgendogli uno sguardo e, subito

dopo, riavvicinaglisi con un sorriso di disarmante spontaneità.

«*Aspetta momento!*» lei gli disse, certamente colpita dalla delusione scolpita nel suo sguardo e nella sua immobilità. Vociando radunò alcune sue compagne che stazionavano nei pressi, ed avutele attorno a sé in un gruppo plastico che ad Amilcare Tassi fece pensare alle consultazioni di una pausa di una squadra di basket, iniziò ad intrecciare con loro un fitto sommesso parlottio.

Egli assisteva a poca distanza a quel singolare convegno, ed in lui si mescolavano l'interesse astratto, quasi sociologico, alla situazione, la curiosità divertita all'evento e, sopra a tutto, l'apprensione per i motivi che erano all'origine della sua iniziativa.

Alla fine una bionda, che alla distanza gli era apparsa giovanissima ma ora riscontrava quanto meno sulla trentina, gli si avvicinò e si sporse, attraverso il finestrino, all'interno della sua auto, incurante dei seni prosperosi che fuoriuscivano dalla camicia semiaperta. Esordì, con un italiano fluente e quasi letterario, dicendogli che lei lavorava là da due anni, dilungandosi in particolari che esulavano completamente dagli scopi della conversazione, dopodiché gli chiese di ripetere la descrizione della ragazza che stava cercando.

Amilcare Tassi, un po' spazientito per le divagazioni della donna e visibilmente agitato, riuscì a ripetere la de-

scrizione di Isabella in modo se possibile ancor più esauriente di prima. Ed in effetti quella disse che sì, rammentava bene una ragazza che rispondeva a quelle caratteristiche e che aveva lavorato proprio a poca distanza dal punto in cui stavano parlando, ma il nome non se lo ricordava. Sapeva anche che si era dovuta trasferire di quartiere, perché aveva avuto dei fastidi con la polizia. Però, aggiunse con rammarico che sembrava sincero, non era proprio in grado di dirgli dove fosse andata. Infine concluse, perentoriamente, dicendogli che nessun'altra delle ragazze che vedeva lì avrebbe potuto aiutarlo, erano tutte nuove, era inutile che ci provasse.

Al termine di quel colloquio, Amilcare Tassi si rese conto della profonda delusione che erompeva dalla sua espressione allorché la donna, dopo avergli rivolto uno sguardo di benevolenza, gli disse «*Su, vieni con me, oggi per te è gratis! io ti faccio divertire!*». Ma egli non ebbe esitazioni nel risponderle «*No, ti ringrazio, ma proprio non mi va. E poi non sarebbe la stessa cosa*», pur consapevole che probabilmente lei si sarebbe sentita offesa per il suo rifiuto.

La concitazione della ricerca, lo stato d'animo che vi era connesso, la delusione di quel primo tentativo, non gli avevano fatto venir meno l'appetito, tanto che si fermò a mangiare in un'osteria di passaggio, all'aperto, sotto un fitto pergolato carico di uva nera che cominciava allora a maturare. Così, si disse per giustificarsi, avrebbe potuto

fare il punto con calma ed elaborare un programma per il pomeriggio.

Di fatto mangiò e bevve senza apparenti problemi, ché di punto ce n'era ben poco da fare, e di programmi ancor meno, se non di girare per le strade che ormai sapeva, visto che questo per lui era fuori discussione. In compenso l'intervallo ed il vino gli furono utili per allentare la tensione, anche perché era capitato seduto ad un tavolaccio in compagnia di due camionisti che per tutto il tempo del pasto si erano esibiti in una non dichiarata gara di barzellette ed aneddoti di viaggio, eleggendolo improvvisato arbitro. Né lui si risentì per gli argomenti, per gran parte incentrati sulle puttane che quelli nei loro viaggi avevano modo di vedere ed incontrare.

Si trattenne ben oltre la fine del pranzo. Anche dopo che i suoi commensali erano ripartiti con l'autoarticolato che avevano parcheggiato a fianco della sua Lancia, egli si era alzato dalla tavola ed aveva preso a camminare pigramente avanti e indietro sotto il pergolato, per godere la brezza che filtrava tra le foglie.

Quando decise di rinchiudersi nuovamente tra le lamiere della macchina per riprendere le ricerche interrotte, memore della gita solitaria che aveva fatto qualche settimana prima e delle numerose prostitute giovani e graziose che aveva visto in quell'occasione, tornò per un po' indietro verso la città, deviò per una serie di strette traverse ed imboccò la strada per Tivoli.

Ricordò che lì aveva notato quella che assomigliava tanto ad Isabella, quella per cui era stato sul punto di fermarsi. Mentre riportava alla mente, con involontaria ironia, la scena di quando era partito di scatto proprio nel momento in cui lei si stava accingendo a salire sulla sua macchina, la vide in distanza che si muoveva lentamente in piedi, solitaria, sul bordo polveroso della via.

Ebbe conferma che era proprio molto carina, si distingueva nettamente da tutte le altre sue compagne. Il suo portamento slanciato ed eretto la collocava naturalmente in una sorta di dignitosa, quasi distaccata superiorità. Le conferiva un che di niente affatto volgare, in netto contrasto con i movimenti, volutamente provocatori, che assumeva nel camminare per attirare i clienti.

Anche l'abbigliamento, così generoso nello scoprire l'insieme delle forme ed intrigante nel coprirne i dettagli, si addiceva più ad una ragazzetta che si accinge ad andare in discoteca che ad una puttana di strada. Amilcare Tassi pensò che quella ragazza era proprio sprecata per quel mestiere.

Proprio come Isabella, gli venne per un attimo da osservare, ma subito si pentì di aver fatto quell'accostamento, per quanto si rendesse conto di come fosse pertinente.

Egli le si avvicinò con cautela, e solo quando vide il suo sorriso spiegato al di là del finestrino aperto dello sportello laterale della macchina ebbe fugato il timore che

l'avesse riconosciuto come quello che giorni prima per poco non l'aveva travolta nell'impeto di una fuga a lei inspiegabile.

Anche vista da vicino manteneva i giovani anni che prometteva a distanza. Gli sopravvenne addirittura qualche scrupolo, che però gli si dissolse non appena sentì l'indifferenza con cui pronunciava i vocaboli evocanti le sue offerte e le sue pretese. Pure la voce, fina e modulata, contrastava con il ruolo e con le parole.

Egli accettò le offerte presentategli con tanta naturalezza più per non ripetersi nella sequenza della fuga che per convinzione. Gli sembrava, però, di tradire Isabella. Non del comune tradimento che si verifica nelle coppie, ma di un tradimento tutto speciale, avrebbe detto più intenso. Perché cercava un'altra donna. Perché questa svolgeva lo stesso mestiere di Isabella, e quel mestiere era direttamente connesso all'oggetto del tradimento, il sesso. Perché attraverso il tradimento egli non si limitava alla ricerca di un suo piacere, ma voleva trovare una sottintesa conferma dei sentimenti di Isabella nei suoi confronti. *“È vero”* si diceva *“anche lei lo fa, ma è solo un modo per sbarcare il lunario; non c'è compiacimento, o piacere”*, almeno così supponeva.

Anche se per quel che riguardava lui in quel momento non era affatto sicuro che lo facesse esclusivamente per capire, e non anche perché in realtà quella ragazza l'attraesse.

Nel momento che si fu accomodata nella macchina, la ragazza gli sembrò un po' tesa. Ella lo studiò con uno sguardo da cui traspariva la volontà di classificare il tipo che si trovava di fianco, e poi ritenne di precisare con tono deciso «*Con preservativo, e non in culo!*». Si rilassò sullo schienale del sedile non appena lui le ebbe risposto con un sorriso di conferma, che evidentemente era stato sufficiente a rassicurarla. Solo allora iniziò a dargli le coordinate del luogo appartato in cui era usa fornire le sue prestazioni.

Amilcare Tassi, a dire il vero, quando aveva deciso di fermarsi, e anche prima, nel pensare astrattamente a quel che facevano Isabella e tutte quelle altre sue compagne, non si era posto il problema del *dove*. L'idea della macchina come *luogo* era ben distante dalla sua mentalità.

Egli in macchina non l'aveva mai fatto, neppure da giovane. L'aveva sempre considerato come qualcosa di squallido, scomodo, frettoloso. Poteva andar bene giusto per ragazzetti. Ora, poi, che si trovava di fronte a quella scelta concreta, venne preso dal timore di essere visto, magari di essere sorpreso da un controllo di polizia. Aggiunse anche la possibilità che proprio quel timore lo bloccasse e gli facesse fare una brutta figura. Allora interruppe le indicazioni del percorso.

«*Possiamo andare in un albergo?*»

La ragazza assentì, visibilmente soddisfatta, precisandogli però che il suo compenso sarebbe stato maggiore. Appena lui accettò gli spiegò dove doveva andare. Egli ne dedusse che l'albergo era per lei un'alternativa abbastanza frequente.

Aveva notato che anche il suo accento era straniero, abbastanza simile a quello di Isabella, ma con alcune diversità di inflessione che denotavano una probabile diversa origine, pur se la zona geografica doveva essere la stessa. Inoltre parlava in un italiano corrente e corretto, quasi ricercato, che dimostrava un livello di conoscenza non solo pratico, e soprattutto non solo acquisito nell'esercizio della sua professione. Inseriva anche gli articoli, pur se qualcuno le capitava di saltarlo.

«*Come ti chiami?*» le chiese, tanto per dire qualcosa durante il tragitto, che dalla spiegazione gli era sembrato non brevissimo.

«*Angela*» lei gli rispose con uno strano sorriso; gli venne da pensare che non fosse il suo vero nome. «*E tu?*»

«*Andrea*» proclamò con prontezza. Un po' per l'antica prudenza, presa fin da quando aveva iniziato a frequentare case di prostitute, di non lasciare tracce della propria identità. Ma soprattutto, in quell'occasione, per non essere individuato qualora quella ragazza avesse conosciuto Isabella.

Egli, poi, la sottopose ad una sfilza di domande sulla sua origine, sul quando e come era arrivata in Italia, sul

come e perché avesse iniziato quella attività. Ricevette risposta solo alle prime domande, lei disse genericamente di essere del nord della Jugoslavia e di essere fuggita di là due anni prima. Dopodiché la ragazza, abituata a difendersi da simili interrogazioni, sorvolò sul resto ed entrò nel suo ruolo.

Gli si riversò addosso, approfittando del fatto che avevano abbandonato la via principale e stavano ora percorrendo una deserta viucola ricoperta di vecchio asfalto sgretolato, e gli pose una mano sui calzoni accarezzandolo. Nel movimento aveva lasciato che la gonnellina rossa stretta che indossava si sollevasse, scoprendo del tutto gli slip bianchi, che creavano un'intrigante trasparenza anche in corrispondenza del pube.

Egli non restò insensibile né allo vista né al tatto, dimentico di qualunque sua precedente esitazione.

L'albergo era in realtà un piccolo motel, stranamente isolato tra sperdute strade di campagna. Non poteva che essere destinato ad occasioni come la sua, o a fornire confortevole asilo a piccole tresche di provincia. Non era proprio possibile immaginarlo come luogo di soggiorno o di pausa per turisti, né tanto meno di ristoro per uomini d'affari in viaggio.

Anche le stanze, ordinatamente allineate sotto patii con colonnine, pur piccole, sembravano del tutto funzionali a quegli incontri: la camera era dominata da un grande letto, cui facevano corona i comodini laterali e, di fronte,

un basso buffet, su cui era posato un televisore; il buffet era sormontato da un ampio specchio; in un angolo era relegato un minuscolo frigorifero, e nell'altro un armadio tanto piccolo che non avrebbe mai potuto essere di utilità per un pellegrino, per quanto frettoloso. A fianco all'ingresso un'apertura ad arco tondeggiante, con una tenda al posto della porta, dava su un bagno privo di doccia e di vasca.

Appena furono entrati, la prima cosa che fece Angela, con gesti che dimostravano la consuetudine con il luogo, fu di accendere il televisore e sintonizzarlo su un programma musicale. Subito dopo, con frettolosa naturalezza, ma senza escludere una gestualità esibizionista, si spogliò completamente, osservandolo maliziosamente mentre lui, ancora in piedi, la guardava.

Amilcare Tassi si accorse che anche lei aveva i seni molto piccoli, come quelli di Isabella, e scoprì che quando aveva fatto i paragoni tra le due figure, sia quel giorno che la prima volta che l'aveva notata, era stato ingannato dal fatto che quella indossava un reggiseno che ne accentuava le forme.

Angela si coricò nel letto in posa invitante, sollecitandolo, con fare invitante, a spogliarsi. Poi, quando lui le fu vicino, lo toccò con indifferente, professionale perizia. Allorché ebbe constatato che era pronto, gli infilò un preservativo, già preparato in precedenza senza che lui se ne fosse accorto, e gli si chinò sopra con la bocca, come se-

guendo un copione consolidato. Infine, dopo pochi secondi, si sdraiò e l'aiutò a farsi penetrare, lasciando che lui facesse il resto, mentre lei guardava la televisione al di là delle sue spalle.

Amilcare Tassi, pur avendo conferma che l'aspetto fisico della ragazza gli piaceva molto, non fu certo stimolato dal contesto e dalle modalità dell'incontro, e si affrettò a concludere. Al termine, la riaccompagnò alla sua postazione, mantenendosi in silenzio per tutto il tragitto, e la salutò sbrigativamente, mentre lei, dopo averlo invitato a tornare, gli stava chiedendo se avesse da offrirle una gomma da masticare *«...le ho finite; sai, è per togliere il sapore del preservativo...»*.

Egli decise di tornare subito a Roma, anche se avrebbe potuto contare ancora su qualche ora di sole per continuare la sua ricerca.

Sulla via, mentre meccanicamente continuava ad osservare le ragazze ferme ai margini della strada, ripensò a quella strana esperienza, risoltasi in maniera così deludente, a dispetto dell'attrazione che aveva provato al momento dell'approccio con Angela, attrazione che gli aveva persino fatto dimenticare il motivo che aveva dato occasione a quell'incontro.

Dapprima fu tentato di concludere che le lusinghe offerte dall'invito di quei giovani corpi fossero l'espressione di una gigantesca truffa, una promessa di travolgente passione esibita e non mantenuta. Ma subito dopo

si disse che non era proprio così, loro non facevano altro che promettere la disponibilità dei propri corpi, e quella promessa la mantenevano. Era lui che, in assoluta autonomia, si era atteso una partecipazione che non c'era stata perché non poteva esserci.

Quelle ragazze offrivano il corpo, non la mente o l'anima.

Gli venne anche da pensare a Denise, alla diversità del rapporto che aveva instaurato con lei. Denise un qualche interesse personale lo dimostrava, nel parlare, nel modo in cui prestava attenzione ai suoi problemi. Nello stesso atto fisico; magari in parte fingeva, in parte interpretava un ruolo che serviva a renderla più gradita, ma Amilcare Tassi spesso aveva avuto l'impressione che lei fosse sincera. In qualche modo ed in qualche misura Denise vendeva anche la propria anima.

Quelle ragazze no, non avevano bisogno di fingere. Loro vendevano soltanto il corpo.

Dopotutto, pensò, quell'esperienza, così deludente sotto il profilo sessuale, e forse proprio per questo, era servita a fargli capire ciò per cui si era messo in movimento: Isabella, e le altre come lei, avevano messo sul mercato l'unica cosa di loro che il mercato aveva accettato. La loro attività era un lavoro e basta, un lavoro come un altro.

Nel rincorrere questi pensieri, che sembravano riportargli nell'anima la serenità che aveva perso, si era trovato nel centro di Roma nell'ora di maggior traffico, quella

della chiusura dei negozi, e giunse a casa che ormai i colori dell'imbrunire dominavano i tetti della città, diffondendosi imbarbariti tra i fumi dei tubi di scappamento.

Quando però, a sera, si trovò solo nella sua stanza in attesa del sonno, ripercorrendo quella giornata così piena di avvenimenti e di pensieri, si tormentò nelle ipotesi di quel che l'esercizio di quel singolare lavoro avrebbe potuto comportare per Isabella, in termini di modificazioni del suo carattere e della sua natura, di pericoli per la salute, di rischi per la sua stessa vita, considerati i condizionamenti e gli interessi che egli sapeva vi si associavano.

Ed alla fin fine si rese conto che, nonostante l'apparente tranquillità di quando era rientrato, le sue inquietudini non erano affatto placate, ed anzi dal profondo di sé sentì nuovamente emergere il malessere di prima, e con esso il senso di tradimento, che andava sopraffacendo tutti i ragionamenti che aveva fatto. Tuttavia questi sentimenti non gli indebolivano affatto la determinazione della volontà di mantenere il rapporto con lei. Anzi, gli davano più slancio, ora, al proposito di cercare una qualche maniera di aiutarla a venir fuori da quella situazione.

Per uscire da quello stato di tormentato immobilismo non c'era altro da fare, si ripeté, che riuscire a parlarle al più presto e convincerla di tutta la sua disponibilità.

Ormai Amilcare Tassi aveva preso veramente la decisione definitiva.

Aveva anche pensato di andarla a trovare quella sera stessa, o la successiva, ma aveva desistito rapidamente. Di certo dopo una giornata di quel suo lavoro non l'avrebbe trovata nelle migliori condizioni. Inoltre la visita sarebbe stata troppo al di fuori delle abitudini che si erano instaurate tra di loro: lo stupore di vederselo di fronte in un giorno anomalo, seguito dal turbamento che le avrebbero sicuramente provocato le cose che aveva da dirle, avrebbero potuto indurla ad una muta chiusura totale nei suoi confronti. Ed era la peggiore delle reazioni che lui potesse temere.

Trascorse, così, le giornate che seguirono pressoché sbarrato in casa, in attesa della domenica.

Quando quel giorno finalmente giunse, Amilcare Tassi, forte della sua decisione ed armato di una determinazione ad attuarla che non si era mai riconosciuto, uscì di casa poco dopo le sette.

La temperatura, nonostante fosse quasi metà settembre, si manteneva elevata, ed a quell'ora il sole, cominciando a scaldare l'aria, faceva sollevare dai prati del quartiere tutta l'umidità della notte, provocando una nebbiolina grigia a mezza altezza che conferiva al panorama urbano, ancora deserto, una fisionomia nuova ed irrealistica.

Non prese la macchina, non era certo quella l'occasione di programmare le consuete gite serali fuori Roma con Isabella, ed in breve, con passo incalzante, senza neppure fermarsi per acquistare il giornale, arrivò alla fermata dell'autobus. Lì gli parve di attendere un tempo infinito prima che ne passasse uno diretto a Termini, tanto che si pentì di aver scelto quel mezzo. Comunque giunse alla sua destinazione appena dopo le otto, ora già tarda per la sua impazienza, ma notevolmente anticipata rispetto alle altre domeniche.

Nel transitare per il portone d'ingresso del palazzo non si nascose un sospiro di sollievo nel notare l'assenza di Giuseppina. Fin da quando era uscito da casa si era sentito

quasi turbato nella prospettiva di incontrarla: l'aveva preso il timore che la donna, accorgendosi della sua fretolosità pensosa, ben diversa dalla speditezza leggera delle altre volte, avrebbe potuto fare soddisfatte congetture di conferma della sua istintiva e non nascosta diffidenza nei confronti della ragazza.

Fu accolto da Isabella con il solito «*Ciao, dottore Tassi*», appena velato da un moto di meraviglia per l'orario, da lui troncato con il solito bacio, che risultò anch'esso tronco per il respiro affannoso conseguente ai cinque piani di scale saliti in fretta.

Senza prestare attenzione allo sguardo della ragazza, che esprimeva la sorpresa per il suo inusuale comportamento, anche quella mattina egli si diresse subito al divano, tralasciando i giri di interessamento al contesto, e vi si accasciò al centro, senza parlare.

Isabella lentamente rinchiuse la porta d'ingresso, rimasta spalancata sul pianerottolo, e con cautela si mise a sedere su un angolo dello stesso divano, con il busto inclinato verso di lui per poterlo osservare in tutta la sua lunghezza.

«*Ma cos'hai oggi, dottore Tassi ...vedo te così strano!*», gli disse dopo poco, con tono di voce ed espressione apprensivi, ma non allarmati.

Poi, per fronteggiare il suo sguardo muto, tentò di alleggerire l'atmosfera aggiungendo «*Anche Denise ha*

soggezione... vedi, sta lì vicina a corridoio, non viene in braccio a te».

Amilcare Tassi cercava tra sé le parole di inizio, sempre le più difficili, mentre notava che in lei cresceva l'imbarazzo, ed in fine ruppe l'oppressione del silenzio.

«Tu non conosci Edoardo, quel mio amico venuto al funerale di mamma, vero?»

«No, io non conosco lui, credo»

«È quello che è venuto a salutarmi sulla gradinata della chiesa, appena dopo che noi ci siamo visti da lontano».

Notò, a questa precisazione, che il volto della ragazza si era rabbuiato e che la sua voce nel rispondergli era divenuta flebile e trepidante.

«Credo che sì, io ho visto lui, mentre andavo via. È quello venuto con macchina di polizia?»

«Sì, proprio lui», egli confermò con gravità.

Poi tacque, mentre lei raccoglieva le ginocchia tra le braccia, sollevando i piccoli piedi nudi sopra il divano.

Poco dopo egli riprese.

«Alcuni giorni fa sono andato a trovarlo in questura, lui lì è un importante dirigente. Mi aveva telefonato perché doveva vedermi per parlarmi con urgenza».

Provava fatica ad emettere le parole, perché avvertiva che Isabella cominciava a rendersi conto di quel che esse avrebbero espresso.

La vide ancor più restringersi nel suo angolo di divano. Ora anche la testa stava tra le braccia, appoggiata alle ginocchia, con il viso ancora rivolto verso di lui, ed i capelli, dalla parte opposta, sciolti a lambirle le caviglie. In quel momento non aveva espressione.

«Hai capito cosa voleva dirti?»

Nella sua intenzione la domanda avrebbe dovuto esprimere la sua propensione all'indulgenza, alla comprensione, darle l'opportunità di aprirsi con lui senza timore. Invece gli uscì fredda, intrisa di una crudeltà che mai avrebbe voluto.

«Sì... no... non lo so... può darsi...» gli fece eco lei con un filo di voce.

Lo sguardo della ragazza continuava ad essere inespessivo, ma si era fatto attento, quasi tagliente, Amilcare Tassi si sentiva studiato e sezionato. Riuscì ad addolcire la sua intonazione.

«Sì, lo sai. Vuoi parlare tu?»

«No, no, dottore Tassi... no, non fare tu parlare me... ho paura, dottore Tassi... dì te a me che devi dire...»

Nel dire penosamente quelle parole Isabella aveva affondato il volto tra le braccia, ed ora la testa appariva

una massa scura di soli capelli, le cui onde seguivano il ritmo di un respiro affannoso ed irregolare.

Amilcare Tassi con forzata pacatezza le raccontò di quel che aveva appreso nel corso del suo incontro con Edoardo, soffermandosi su tutti i particolari. Nel parlare egli si rendeva conto che il suo dilungarsi sui dettagli produceva l'effetto di un'inutile e crudele dilatazione della sofferenza per l'attesa della conclusione, che purtuttavia entrambi conoscevano; ma non gli riusciva di essere sintetico. L'accento sui particolari insignificanti gli serviva a prendere man mano coraggio, a superare la sua stessa angoscia per ciò che doveva dire.

Giunto alla fine del racconto si accorse che l'irregolarità del respiro soffocato di Isabella manifestava i fremiti di un pianto somnesso.

«È vero?» le chiese, consapevole del pleonasma della domanda, dopo un breve, pesante silenzio.

La risposta della ragazza gli giunse soffocata e distante, ma senza indugi, laconicamente disarmante.

«Sì».

Rimanendo seduto, egli abbassò le braccia dallo schienale della poltrona e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, piegandosi su se stesso e protendendo la testa verso di lei che comunque non poteva vederlo, nel tentativo di rafforzare con la postura del corpo il tono comprensivo e conciliante che si affannò a rendere percepibile dalla voce.

«Perché non me l'hai detto subito?»

«Subito... quando subito?» ogni parola di Isabella sembrava il risultato di uno sforzo disumano che ella faceva su sé «...quando io venuta qua, ...quando conosciuto te, ...quando te dato casa, volevo fare mio lavoro ...non quello di sicuro. Poi, quando io ho rivisto te, che mi piacevi, avevo già cominciato a fare quello ...ma se ti dicevo subito, tu che facevi? magari scopavi, sì, ...poi via te da me, poi via io da casa tua...»

«Allora, avevi paura di perdere la casa!» si inserì lui, senza però la cattiveria che la letteralità della frase poteva sottendere, anzi quasi come se volesse darle il destro per una smentita.

Notò però che la ragazza non raccolse la provocazione, continuando il suo ragionamento.

«Quando, poi, noi due cominciato stare insieme... allora per me momento più difficile ...volevo smettere, provato anche, devi credere ...io non riuscita, non facile, credi, andare via da giro... Voglia di dirti, paura di dirti ...paura te lasciavi me... Te lasciavi me di sicuro ...te unica cosa buona io trovato qui ...io non volevo perdere te, dottore Tassi. Io non voglio perdere te!»

A queste ultime frasi spezzate la vide reclinare leggermente il volto e scoprire un solo occhio, lucido, che il colore chiaro della pupilla ed il contorno del nero del

trucco che si scioglieva faceva apparire smisuratamente ingrandito dietro la lente delle lacrime. Ella riusciva a piangere senza che il pianto si riconoscesse dalla voce.

Solo allora Isabella mostrò che aveva captato le sue parole.

«Tu dici io paura di perdere tua casa. Tu ingiusto a dire questo. Tua casa importante per me appena arrivata, io non sapevo dove andare. Dopo non più, dopo c'era gente che dava a me casa, se io volevo ...stessa gente che fa me lavorare. Dopo, se volevo, potevo anche andare a pensioni che tu dicevi... che importava, dopo... Io restata qui per te, non per casa!»

Queste ultime parole, ferme e convinte, lo raggiunsero come una frustata.

«Tu non sai, dottore Tassi, quante volte io provato a fare a me coraggio per dirti di mio lavoro... Poi non detto perché momento troppo bello da rovinare... Non detto perché paura te dopo non volevi più me... Non detto perché penso io prima riesco a smettere e poi dico a lui; solo modo di tenere te con me, pensavo, era prima smettere e poi dire... Non detto anche perché gente intorno. Tu non sai quante volte io avevo paura a camminare con te in mezzo a gente, paura che qualcuno conosceva me, che qualcuno che conosceva te poteva dirti...».

Ad Amilcare Tassi tornarono in mente, come in un subitaneo flashback, tutte le volte che l'aveva vista improvvisamente ombrosa o timorosa durante le loro uscite.

«Ma non pensavi che prima o poi sarei venuto a sapere? non pensavi che sapendo da altri sarebbe stato peggio? Che mi sarei sentito ingannato e deluso?»

Ora le domande gli venivano a raffica.

Lei le subiva senza reagire. Rispondeva come se si sottoponesse ad una offerta sacrificale di sé, da tempo attesa, più o meno consapevolmente, ma la cui prospettiva era di volta in volta rimossa.

«Sì, pensavo, rimandavo, speravo più tardi possibile... speravo riuscire prima a finire tutto questo...»

«Non pensavi anche ai rischi per la salute? la tua, di cui però eri consapevole? la mia, che neppure sospettavo il pericolo?»

«No, questo non puoi dirlo!» questa volta rispose con veemenza quasi offesa.

Per un attimo ella raddrizzò il busto contro lo schienale della poltrona, mostrandogli tutta la devastazione delle sue espressioni.

«Io sempre, quando fatto amore con te, sicura che non c'era pericolo! Se veniva qualche dubbio, io cercavo scusa ...stai certo io non facevo amore, con te. Con i clienti io sempre fatto scopare solo con preservativo, mai toccati loro senza. Io faccio tutte analisi, per essere sicura. Io mai facevo qualche cosa che metteva te in pericolo!»

Amilcare Tassi era convinto della verità di quel che la ragazza gli diceva; ancor prima che lei parlasse era convinto che Isabella non avrebbe mai fatto nulla che avrebbe potuto creargli dei rischi. Però si pentì della sua osservazione perché si rese conto che inconsapevolmente aveva deviato l'attenzione del discorso verso di sé. Diede allora la svolta che si era ripromesso.

«Non pensavi, Isabella, che avrei cercato di capirti? che ti avrei aiutato a venirne fuori?»

Lei era tornata con la testa tra le braccia, ma i suoi muscoli apparivano meno tesi, non si vedevano più i sussulti dei singhiozzi repressi e la voce le usciva grave e pensosa.

«Non lo so se potevi capire me... io avevo paura che tu non potevi capire come io ho fatto, perché... non è facile capire tutto questo, lo so ...non è facile ...neppure per me è facile capire. E poi tu aiutare me, quello no, proprio non potevi! Sì che io volevo, se tu potevi! No, dottore Tassi, quando siamo stati insieme era troppo tardi, ormai...» nel parlare, mantenendo la sua posizione ad uovo, gli si accostò e gli si appoggiò contro; a lui venne naturale stenderle il braccio sulla spalla *«Tu non sai com'è gente che fa lavorare me! ...meglio che tu non sai ...soltanto da sola posso cercare di venire fuori da quello...»*

«Ma potevo provare! posso ancora provare!»

«No, non puoi. Solo da sola posso».

Poi alzò la testa, lo guardò con un'intensità piena di tensione che la maschera del trucco sfatto rendeva quasi teatralmente tragica, ed aggiunse *«Ora dimmi cosa io devo fare. Dimmi se vuoi che io vado via. Se tu dici che vuoi, io preparo subito mie borse e vado via»*.

La discussione era giunta al nodo vitale che Amilcare Tassi si era prefigurato, il nodo nel quale si decideva se il loro rapporto sarebbe continuato o si sarebbe interrotto.

Egli, da parte sua, aveva già da tempo preso la decisione, che, se ne rendeva conto, era in stridente contrasto con tutta la sua precedente esperienza di vita; ma non contrastava, ora ne era certo, con la sua vera inespressa natura. Anche lei, ne aveva avuto conferma dalle sue parole e dal suo atteggiamento, voleva la stessa cosa: avrebbe accettato una diversa decisione solo se lui gliela avesse comunicata, senza opporsi ma contro ogni sua volontà.

Doveva soltanto convincerla che entrambi volevano la stessa cosa.

Piuttosto, più che convincerla, rassicurarla. Era certo che anche lei l'aveva capito.

«No, Isabella, lo sai che non voglio che tu te ne vada. Voglio che tu rimani qui, e che noi restiamo insieme. E che insieme risolviamo i tuoi problemi».

La vide sollevare il viso, i lineamenti non più contratti, nonostante che le pieghe sulla fronte fossero ancora

testimoni della tensione tuttora presente. Udì dolcissime le sue parole, emesse con fiato quasi impercettibile.

«Posso ancora abbracciarti, dottore Amilcare Tassi?»

«No, Isabella, non devi chiedermi se puoi. Tu lo devi, abbracciarmi!»

Restarono un po' così in silenzio, legati l'uno all'altra in quella strana posizione, lui con le gambe allungate e la schiena distesa sul divano, lei ancora raggomitolata che gli aderiva quasi ad essere parte del suo corpo, in una intimità quale mai c'era stata neppure nei più appassionati momenti di sesso.

Il silenzio fu interrotto dal passo felpato del gatto, che fino ad allora era rimasto seduto sulla soglia del corridoio, a volte guardandoli a volte lasciandosi il pelo con la lingua con esibita indifferenza. Transitò davanti al divano lentamente, li osservò solo per un attimo, dedicò loro un corto ed interrogativo miagolio, ed andò oltre, continuando a rispettare la loro solitudine nella gravità del momento.

Amilcare Tassi sentì che da dentro di sé si affollavano, per venir fuori sotto nuova luce, tutte le domande che più volte si era posto sulla vita di Isabella.

«Dimmi, allora, come è cominciato?»

Lei non si fece ripetere l'invito. Attaccò subito a parlare con la foga di chi finalmente ha avuto l'occasione, vo-

luta e temuta, di dare sfogo a tutto ciò che aveva continuato ad angosciarla e che, fino a quel momento, aveva dovuto tenere soltanto per sé.

«Ora io dico a te tutto. Come è cominciato, cosa fatto, mia vita ora, mia vita prima di venire qua. Io voglio che tu ora sai tutto di me. Ma tu ora devi ascoltare me, tu devi parlare solo quando io finito. Va bene?»

Egli si appoggiò allo schienale del divano sforzandosi di assumere una posizione che apparisse per quanto possibile rilassata e tranquillizzante, e le rivolse un tacito segnale di assenso.

«Tu sai di mie ricerche per lavoro, io ho detto a te tutti i giri fatti, tu ricordi? Tu sai queste cose... Tu non sai però mio animo quando tutti dicono no, quando sera torni a casa, stanca di tutto cammino inutile, e chiedi a te stessa ora cosa faccio? Una sera, due sere, tante sere ...e pensi che nessuno vuole dare te lavoro. Senti te scostata da tutti e inutile, convinci te che è così perché te straniera. Allora cerchi capire ma cosa devo fare? e, poco per volta, viene da pensare che puoi anche fare cose che non volevi. Vedi che per quelle cose te non più inutile. Gente che non vuole te per altro, per quelle sì che vuole te»

La narrazione era piana e tranquilla, gli ricordava il modo in cui la prima volta lei gli aveva raccontato le sue peripezie. Si sentiva, però, nelle minute inflessioni più incontrollabili della voce, si vedeva nei più impercettibili movimenti dei muscoli del viso, l'ansia data dalla coscienza di

riferire cose sgradevoli a lui che ascoltava non meno di quanto lo fossero a lei che parlava.

«Due giorni dopo che io venuta a Roma, mentre giravo per lavoro, ho conosciuto ragazza di Ungheria. Dice che suo nome è Luisa, chiede a me che faccio, dove abito, se conosco altre persone. Quando ha saputo che io cercavo per lavoro, ha detto se volevo fare lavoro suo, lei lavorava per persone che trattavano bene, guadagnava molti soldi. Io ero contenta a sentire questo, ho chiesto che lavoro era, e lei ha raccontato che andava in strada vicina a Roma e aspettava persone che pagavano lei per scopare. Scopare? io non sapevo traduzione. Lei mi ha detto. Detto come cosa di nessuna importanza, che era far fare amore a uomini, che pagavano per fare. Io allora ho salutato lei e ho detto che no, volevo fare mio lavoro da ingegnere, o anche altro, ma non quello. Lei non ha insistito; però scritto per me su foglietto suo telefono, se cambiavo idea».

Amilcare Tassi pensò che Isabella doveva ben immaginare il suo imbarazzo e la sua tristezza nell'ascoltare quel racconto, perché evitava sempre di guardarlo. Ed intanto continuava a parlare senza cambiare posizione, senza alcun movimento del corpo. Solo gesti con le mani, molto contenuti.

«Poi passati altri giorni, io continuavo a cercare e non trovavo, come io ti ho detto. Tutte cose provate tutte inutili. Non sapevo più come fare. Ho pensato di telefonare

a Luisa. È stata gentile. Ha portato me su strada dove lavorava, ha fatto vedere come vestiva, come parlava con uomini di macchine che si fermavano»

«Quella sera ha accompagnato me in casa dove sta suo amico, uno di quelli che comandano tante ragazze: lui ha fatto domande, tante domande, chi ero, da che paese, se avevo ragazzo, se mi piaceva guadagnare tanti soldi. Anche lui era gentile, in inizio»

A questo punto la voce di Isabella divenne dura e priva di ogni colore, per un momento egli ebbe l'impressione che provenisse dal di fuori di lei, come se fosse emessa da un riproduttore meccanico.

«Poi quell'uomo chiesto a me di vedere tette e figa. Io subito detto no, e volevo andare via, avevo schifo, ma Luisa dice che fai? devi lavorare, altro lavoro non trovi, fa vedere, che male c'è. Io allora lasciato che lei mi alzava gonna. Lui guarda, tocca, mette dentro suo dito dentro me. Io ero come pietra. Poi quello dice a Luisa che va bene, dice che potevo andare a lavorare con lei e che lei mi diceva tutto come fare. Siamo uscite subito, io ero rintontita. Luisa ha cercato di tirare su me, detto che lui è buono, lascia ragazze libere, protegge loro da pericoli; detto che lui prende solo metà di guadagni, non è come altri che prendono tutto e tengono loro prigioniere. Però ha detto anche che ragazze devono fare loro lavoro tranquille e non dare problemi, se no lui diventa molto cattivo. Detto poi di vederci giorno dopo per andare insieme in strada».

A questo punto egli le sentì fare una delle poche pause di tutta la sua lunga narrazione.

«Luisa però non ha detto che non potevo decidere io di non fare più quel lavoro, che se dicevo di non volere più lui o altri mi picchiavano forte, che se volevo scappare cercavano me per ammazzare, per dare esempio ad altre ragazze. Ha detto a me questo solo tempo dopo, quando io spiegato a lei che volevo smettere, per te».

«Di sera a casa ho pensato tanto. Ero schifata da incontro con quell'uomo, quasi niente dormito. Due volte di notte andata in bagno a vomitare. Pensavo mettermi ancora a cercare per altro lavoro, giorno dopo; pensavo di non andare con Luisa. Poi invece mattina ero stanca, sfiduciata. Allora sono andata con lei».

«Luisa ha chiesto come volevo farmi chiamare. Perché, ho detto io, non va bene mio nome? No, dice, meglio uno non vero; ma io non so, ed allora, lei dice, facciamo Marianna. Poi ha spiegato tutto come fare, come trattare con uomini, per cosa dire di sì e per cosa di no, come farsi pagare, posti dove andare, come chiamare se situazione pericolosa. Io allora ho detto che voglio fare solo con preservativo, ho paura senza, e lei ha detto che per quello potevo fare come volevo».

«C'era tanto sole su strada, bruciava mie gambe e spalle. Quasi tutta mattina sotto sole, ferma o camminare su è giù; macchine che si fermavano chiedevano di altre ra-

gazze, Luisa diceva che io facevo vedere poco. Poi a mezzogiorno, quando tutte altre stavano via a lavorare, si ferma uomo in macchina, uomo appena più giovane di te, mi prende in macchina ed io porto lui in strada solitaria in campagna».

Lo guardò solo per un attimo, lui le vide di nuovo gli occhi gonfi di lacrime.

«Lo so, dottore Tassi, che è molto brutto questo che dico. Lo so che fa male a te, anche per me è difficile, fa tanto dolore parlare di questo a te. Ma io voglio che tu sai tutto, proprio tutto. Solo se tu sai puoi capire. Solo se sai tutto puoi decidere se tu vuoi ancora me».

«Lì cominciato a fare, però io imbarazzata, confusa. Sono stata impiccata con preservativo, prima non riuscivo ad aprire, poi a mettere; uomo ha guardato me e con tanta dolcezza ha chiesto è prima volta? ho risposto sì; allora lui ha detto non importa, non facciamo nulla, ti riporto su strada. Volevo restituirgli soldi, non ha voluto. Stessa cosa è successa dopo con altro uomo più anziano».

«Più tardi, invece, si è fermato uomo giovane, con grossa pancia. Ha detto vieni su bella ci divertiamo. Sono andata con lui, lui voleva senza preservativo, io allora detto bugia, ero malata, come aveva spiegato Luisa. Quell'uomo allora ha preso con furia preservativo e messo da solo, ha afferrato mia testa e spinta su cazzo per mettere in bocca, dopo un po' ha buttato giù me su sedile ed è entrato. Ha

spinto con rabbia, spingeva e faceva male... Intanto toccava me dappertutto con mani sudate ...puzzava tutto di sudore ...diceva brutte cose, chiamava me sporca troia, zozza puttana. Spingeva forte e mi faceva male ...non finiva mai».

«Poi ha finito. E ha riportato me su strada»

«È stata volta più brutta. Non solo per male che ha fatto. Però mi ha fatto capire»

Isabella emise una specie di profondo respiro. Si srotolò dalla posizione che aveva a lungo mantenuto e si sciolse dal braccio che lui, cercando di nascondere la tensione dei muscoli, sempre più irrigiditi mano a mano che procedeva la rudezza del suo racconto, le teneva attorno alla spalla. A piedi scalzi si avvicinò al buffet, dove controllò l'umidità della terra della petunia, ostentando uno scrupolo assolutamente fuor di luogo.

Fece poi per dirigersi verso il corridoio interno, ma subito cambiò idea e si sedette sul tavolinetto di fronte al divano, guardandolo intensamente. Lui non l'aveva mai vista così sbiancata e tirata nel volto.

«Vuoi caffè? forse fa bene a te»

«No, Isabella, non ora». A lui la voce uscì soffocata e rauca, non solo per il lungo silenzio impostogli dall'ascolto.

La ragazza si alzò in piedi e senza dir nulla si allontanò lasciandolo solo nella stanza. Egli la rivide tornare

dopo qualche minuto, preceduta dallo scroscio dello sciacquone del bagno, l'osservò mentre si sistemava su una poltroncina a fianco del divano.

«Allora io capito veramente che quello è solo lavoro. Viene qualcuno e dà soldi per avere qualche minuto di tuo corpo, di tua figa, e tu prendi soldi e fai usare lui per poco tempo corpo e figa, solo quelli. Intanto lasci fare, e pensi altre cose. Tuoi pensieri, tuo cervello non vendi, restano tuoi. Cervello più importante di figa»

Amilcare Tassi era disorientato di fronte a quella logica disperata e stringente, esposta con la chiarezza e la convinzione di chi tante volte si era detto fra sé e sé le stesse cose, di chi aveva tentato di farsene una ragione.

«Se io facevo ingegnere, io vendevo mie capacità, mio cervello. Vedi, dottore Tassi, vendita di cervello è più pericolosa di vendita di figa. Se vendi cervello, dopo poco tempo o tanto tempo sei cambiato: tuoi pensieri assomigliano a quelli che hanno comprato te, pensi come loro, fai cose che loro fanno. Se vendi figa, non cambia niente di importante dentro te. È vero che vedi tante persone cattive, diventi dura a giudicare altri, anche perché altri giudicano te male, anche quelli che comprano te. Ma dentro, dentro tua testa, cose importanti restano uguali, tuoi sentimenti restano stessi. Se resti capace a fare differenze, poi apprezzi di più persone buone».

«Fra ragazze che stanno su strada con me, alcune sono brave ragazze. Anche Luisa, dopo tutto, è brava ragazza. Ma io non sto bene con loro. Per questo vedo loro solo in lavoro. Fuori da quello, esisti solo te. Solo te per me veramente amico».

Dopo queste considerazioni, Isabella si alzò, e facendo un giro per la stanza aggiunse *«Ora io detto a te tutto su mia vita in Italia»*; poi, vedendo che lui si stava atteggiando a dire qualcosa, riprese immediatamente *«No, dottore Tassi, non parlare ancora. Lascia ancora poco parlare me. Voglio ora raccontare di mia vita prima che venuta in Roma»*.

Non le fu difficile cogliere sul volto di Amilcare Tassi una subitanea espressione di rinnovato malessere. Allora tornò a sederglisi a fianco, gli pose, leggera, una mano sulla guancia e pronunciò sottovoce, nella sua lingua, una breve frase dal suono dolcissimo, di cui lui in seguito, per sempre, ripetutamente, si sarebbe chiesto invano il significato.

«Io già detto a te tante cose prime volte che parlato con te. È vero che io venuta da Dalmazia, è vero che in Dalmazia io saputo mia casa distrutta. Non ho detto che ho saputo, per telefono, mia mamma morta sotto macerie di casa. Non è vero che io in Dalmazia per vacanza, io ero là per aspettare di venire in Italia».

Osservò un momento, in silenzio, l'espressione di turbata attesa dell'uomo, dopo riprese a parlare abbassando la testa e lasciando che i capelli le coprissero il volto.

«Ascoltami, dottore Tassi, non arrabbiarti per quello che ora dico!», disse con persuasiva fermezza, e poi in un sol fiato sussurrato «Io in mio paese ho figlio piccolo e marito. Suo nome è Giorgi»

Amilcare Tassi ebbe un sussulto, e invano tentò di guardare gli occhi della ragazza attraverso la fitta trama dei capelli.

«Anche lui ingegnere, lui dieci anni più di me. Io studiato per ingegnere per lavorare con lui, prima di guerra lavorava bene a costruire case. Poi con guerra nessuno più costruisce, solo distrugge. Lui rimasto tanto tempo senza lavoro, io appena finita scuola e impossibile anche per me lavoro. Non sapevamo più cosa fare, tante volte per mangiare andati da mia nonna, in campagna, vicina a paese»

«Poi saputo di amici andati in Italia, anche amici ingegneri che lavoravano con Giorgi. Tutte persone in paese dicevano che in Italia facile lavoro, potevi guadagnare soldi e anche mandare a casa. Lui intanto diventava rabbioso: per situazione di guerra vicina, perché mancava lavoro, niente soldi. Prima lui era buono, ora diventato cattivo, tanto cattivo. Tante volte ha picchiato me e bambino. La sera sempre ubriaco, io mai capito come comprava liquori senza soldi. Un giorno lui ha deciso, partiamo tutti. Ma io ho pensato che bambino è troppo piccolo, cose più difficili. Allora io detto a lui: vai te, quando sistemato tu chiami noi e veniamo»

«Giorgi prima ha detto sì. Sembrava tornato quasi tranquillo, essere buono anche con noi. Cominciato a preparare cose, parlato con tanti amici, telefonato amici in Italia che io non conosco. Poi, un giorno, detto me sai non è vero che lavoro è facile là, per uomo specialmente difficile; meglio vai te, donne trovano di più da guadagnare. Quando tu sistemata vengo io con bambino. Io non capivo, avevo paura a lasciare bambino solo con lui. Io ho detto che non è giusto così, non volevo. Lui stato zitto tutto quel giorno. Sera di nuovo ubriaco, ma non picchiato: voluto fare amore, era tanto tempo che non facevamo. Era tanto tempo che non mi trattava bene, avevo saputo che lui aveva anche altra donna. Ma io non importava, ormai io ero con lui solo perché padre di bambino».

Le cose che Amilcare Tassi a poco a poco apprendeva, nel suo forzato silenzio, assorbivano totalmente la sua attenzione ed i suoi pensieri, lasciandogli però di tanto in tanto lo spazio di cogliere la varietà di toni e di inflessioni di voce che emergevano dall'immobilità fisica di Isabella.

«Giorno dopo mi ripete con voce di comando: tu devi andare in Italia, tu ragazza, se non lavori come ingegnere altri lavori di sicuro trovi. Tu giovane e carina. Ha detto anche altra volta tu giovane e carina, con strano sorriso su sua bocca. Ho subito pensato che ho capito male. Poi invece lui ha insistito, diceva che in Italia donne giovani carine guadagnano bene, se vogliono. Era proprio quello che io capito. Allora gli ho detto no non voglio, come puoi dire queste cose, e lui insisteva e picchiava me, calci, pugni

in faccia, lui rotto a me dente. Intanto bambino vedeva e piangeva»

«Dopo pugni, è uscito. Io messo in fretta cose dentro borse, preso bambino e, con sangue su maglietta e occhio nero, scappata a casa di mia mamma. Con lei deciso di lasciare Giorgi, portare bambino da nonna in campagna, là più sicuro da guerra, e io andare in Italia per fare mio lavoro da ingegnere: per questo lei ha dato a me tutti suoi soldi, se trovi tuo lavoro bene, se non trovi per po' di tempo hai soldi per cercare, se non riesci ritorni. Così io partita»

«Poi saputo che mamma morta. Tutto cambiato. Il resto tu sai».

«Giorgi non ho più sentito. Saputo che lui non ha cercato me, non ha cercato bambino. Lui per me non esiste più. Non so che fa, se lui vivo, se morto per guerra, non importa nulla a me di lui. Per bambino io mando sempre soldi a nonna. Ora per me uniche cose importanti sono bambino e te. E nonna».

In queste ultime frasi la rabbia andava a confondersi con la nostalgia ed il rimpianto, fino a sfumare nell'accorata determinazione della conclusione.

«Dottore Tassi, io voglio smettere questo lavoro! voglio lavoro vero, voglio permesso per stare in Italia, voglio portare Italia mio bambino con me! ...ma ti ho detto, non è facile smettere. Tu non puoi aiutare me a questo ...anche per te è pericolo se provi. Devo fare sola. Voglio riuscire a

fare. Dopo sì, tu puoi aiutare me, aiutare per lavoro nuovo, qualunque lavoro buono, non quello di adesso»

«Mio bambino è unica cosa più importante di te. Io voglio lasciare te solo se tu dici che non vuoi me, o se tu vuoi me senza bambino!»

Soltanto ora alzò la testa, e scostandosi i capelli con una mano gli disse *«Ecco, ora tu sai tutto. Tutto davvero! Ora tu puoi dire a me che vuoi che faccio, se tu vuoi che vado via da te... E se tu vuoi, io vado via!»*

Amilcare Tassi si sentiva disorientato, oppresso, calato bruscamente in un insieme di problemi a fronte dei quali avvertiva tutta la sua inadeguatezza ed impotenza.

Le sole certezze erano per lui la persistente attrazione verso Isabella ed i sentimenti, che ormai non nascondeva più a se stesso, che nutriva nei suoi confronti. Per il resto, era come offuscato.

Si rendeva conto che il marasma di situazioni in cui si era trovato era già per suo conto quanto meno inusuale. Poi, con le sue limitate esperienze e precedenti di vita, lui era nella condizione meno adatta per affrontarle, prima di tutto con se stesso, poi nella realtà.

Però la reiterata conferma che gli era venuta da ogni pensiero sotteso alle parole della ragazza, da cui era emersa indiscussa la reciproca concordanza di intenti, fece giustizia di ogni remora e timore, ed egli non ebbe esitazioni ad assecondare la propria iniziale volontà nel risponderle quasi con impeto.

«Te l'ho detto, Isabella, voglio che tu resti. L'ho detto prima ed ora te lo ripeto. Ne sono convinto, credimi. Devi restare, devi smettere quello che stai facendo. Io ti

trovo un lavoro, poi vai a prendere tuo figlio e stiamo insieme. Se vuoi, possiamo vivere insieme»

Non aveva notato che Isabella aveva di nuovo pianto, se ne accorse ora che aveva alzato la testa, vedendole gli occhi lustrati di lacrime. Osservò pure che dai suoi occhi traspariva una luminosità che non le aveva mai visto. Anche il corpo, pur senza modificare posizione, aveva assunto un aspetto rilassato. Ora sembrava veramente sollevata, avrebbe quasi detto felice.

Eppure il sorriso con cui ella accompagnò la sua replica aveva un che di amarezza.

«Io ti ho detto, dottore Tassi, non è facile smettere, ma voglio farlo. Voglio farlo presto. Già sto pensando quello da fare per uscire fuori. Ma so solo io come funziona, solo io so come posso provare. Tu non puoi aiutare me. Devi fidare di me»

Amilcare Tassi si sfilò l'orologio da taschino, più per fare qualcosa che per guardare effettivamente l'ora, e si accorse che erano passate le due del pomeriggio. Si alzò in piedi, riuscendo a fatica ad articolare le ginocchia, irrigidite per tutto il tempo che era rimasto seduto pressoché nella stessa posizione, e fece qualche giro distratto per la stanza.

Nel frattempo anche Isabella si era alzata e gli era scomparsa dalla vista, senza dire nulla, diretta alla sua camera.

Tornò dopo poco, e avvicinandogli, orgogliosamente gioiosa, gli porse una foto.

«Questo è mio bambino, Milan»

Era una piccola foto dai colori sbiaditi, anche un po' sfocata, con i margini rovinati. Era però evidente che il bambino era proprio bello. Stretto in una pesante tuta azzurrina, si teneva faticosamente in piedi reggendosi con una manina cicciuta ad un vaso da fiori addossato ad un muro scrostato. Lui vide nel piccolo gli stessi occhi chiari di Isabella. Dal poco che si scorgeva si capiva che la fotografia era stata ripresa in campagna, e si capiva che era inverno, dall'abbigliamento del piccolo e dalla sofferenza dei fiori che spuntavano dal vaso.

«Fatta a casa di nonna, di febbraio. Milan faceva due anni. È proprio bello, è vero?»

«Sì, è bello. Ti assomiglia molto»

«Lo so, lui assomiglia a me. Ho tanta voglia di vedere lui, dottore Tassi!»

Poi si avvicinò al buffet e posò la fotografia a ridosso del vasetto di petunie, facendo in modo che stesse in verticale e restasse ben visibile. Manifestava con gli occhi la contentezza del gesto.

«Ora che tu sai anche di lui, io posso tenere sua foto qui, così lo vedo sempre!»

Amilcare Tassi le disse distrattamente che le avrebbe regalato un portaritratti, continuando a spostarsi senza scopo per la stanza.

Isabella, resasi conto del suo disorientamento, gli si avvicinò, gli posò entrambe le mani sulle spalle e, sollevandosi appena sulla punta dei piedi, stette lì lì per baciarlo sulle labbra. Però, vedendo che lui restava passivo all'invito, accostò la sua guancia a quella dell'uomo.

Gli sussurrò *«Capisco tua tristezza, povero dottore Tassi. Tutta colpa mia, lo so. Puoi mai dimenticare tutto questo?»*, poi scostandosi cambiò tono e gli chiese *«È fatto tardi, vuoi mangiare qualcosa?»*

Egli rispose di sì più per abitudine che per necessità. Aggiunse subito che però non gli andava qualcosa di cucinato. Si trasferirono così in cucina e prepararono per entrambi panini imbottiti con del formaggio e del tonno in scatola, le uniche cose trovate in frigorifero che non avessero bisogno di preparazione.

Isabella diede anche da mangiare al gatto, il quale, dopo averli ignorati per tutta la mattinata, stava manifestando veementemente le sue esigenze. Poi ella si sedette a tavola con lui, di fronte ai sandwich ed a due lattine di birra scura.

Mentre masticavano con fatica i panini un po' rafferma, aiutandosi con abbondanti sorsate di birra, venne loro da parlare di cose del tutto estranee al chiarimento

che aveva impegnato la lunga mattinata, cose anche incongruenti rispetto alle tensioni parallele che occupavano i loro animi, e che non potevano certo essersi dissolte in così breve tempo, come l'opportunità di spostare i mobili della cucina o la necessità di montare uno spioncino alla porta d'ingresso.

Amilcare Tassi, distrattamente, fece un innocente accenno alla vita lavorativa di Isabella, chiedendole come raggiungeva il posto di lavoro e come si arrangiava per il pranzo. Era in tutta evidenza una richiesta senza alcuna malizia, buttata là per pura curiosità, ma lei si affrettò a lanciargli uno sguardo che era insieme di preghiera e di diniego, rimuovendo definitivamente l'argomento.

Alla fine riassestarono insieme il poco disordine che avevano fatto e ritornarono in salotto, muovendosi pigramente per la stanza ed alternandosi tra il divano e le poltrone, in un movimento orbitale reciproco che non prevedeva intersezioni.

Fu nel corso di uno di quei silenziosi spostamenti che si ritrovarono di fronte, e lui, dopo uno sguardo carico d'intensità e d'imbarazzo, l'abbracciò stringendola con violenza, fin quasi a farle male.

«Isabella, facciamo l'amore?»

«Tu sei sicuro che vuoi?»

«Sì»

«Tu non hai paura?»

«No, se tu mi dici che posso non averne».

Quando, in seguito, ad Amilcare Tassi sarebbe capitato di ripensare a quei momenti, e gli sarebbe capitato di frequente negli anni a venire, ogni volta si sarebbe chiesto se Isabella avesse compreso fino in fondo quali erano le sue vere intenzioni, se non avesse interpretato il suo disorientamento per incertezza. Si sarebbe chiesto se lei non avesse sottovalutato la sincerità delle sue parole rassicuranti sul voler continuare a stare insieme, se non avesse piuttosto creduto che il suo prender tempo per chiarirsi fosse stato un inizio di mascherato disimpegno.

Avrebbe ricordato il momento di scoppio passionale seguito a quel breve dialogo come un improvviso tumultuoso scioglimento degli involuppi interni che ciascuno dei due si portava. Eppure era come se quella catarsi organica avesse seguito in ognuno di loro percorsi diversi.

Per quanto riguardava lui, era certo, fin da prima di quel momento, che nulla lo portava più a dubitare di voler mantenere la loro storia. Era pure certo, e lo sarebbe stato sempre, che anche lei era fortemente determinata a voler stare con lui, a battersi con tutte le sue forze per rimuovere la situazione di vita in cui le sciagurate vicende della storia l'avevano calata.

Purché fosse stata certa, però, che anche lui l'avesse voluto, senza remore o riserve mentali.

Ma per quanto riguardava Isabella, o meglio per quanto riguardava il modo in cui Isabella si era rapportata

a lui in quel momento, ecco, per quello Amilcare Tassi si sarebbe per sempre portato appresso il rimpianto di non averle saputo trasmetterle proprio quella di certezza, quella che anche lui l'avrebbe voluto, mantenere ferma la loro storia, senza remore o riserve mentali.

Si sarebbe per sempre portato appresso il rimorso di non aver percepito o dato peso al modo in cui in quel momento aveva fatto l'amore con lui: l'assenza, quella volta, di quella sorta di rigenerazione di sé e di ritorno alla vita che lo aveva ripetutamente stupito quando non ne conosceva i motivi; il significativo mancato completo abbandono a sé. E invece l'attenzione che, quella volta, aveva prestato a lui ed alle sue reazioni, anche nei passaggi più naturalmente istintivi.

Sovente sarebbe tornato con il ricordo al dopo di quell'intenso momento d'amore e di sesso, quando lui, con improvvida insensibilità, gli aveva chiesto «...*ma com'è con gli altri?*» e lei con amara passività gli aveva risposto «...*gli altri ...gli altri non esistono!*».

Non uscirono quella sera, anzi lui se ne andò forse un po' più presto del solito.

Si sarebbe anche ricordato per sempre del breve colloquio del momento del saluto, le trepidanti domande di Isabella e le sue risposte affrettate.

«...*Ti rivedrò?*» «*Certo*»

«...*domenica prossima?*» «*Non lo so. Lasciami un po' di tempo per pensare*»

«...ma tornerai?» «Sì».

Si sarebbe spesso incolpato di non essere stato capace di dire che voleva solo capire se stesso, comprendere come fosse possibile che lui, proprio lui, fosse capace di tanto amore.

In quel momento, però, nessuno di quei dubbi gli si era presentato. Amilcare Tassi era troppo proiettato in sé per pensare a quel che di sé poteva aver trasmesso a lei. Così fu pure nei giorni e nelle settimane immediatamente seguenti.

Non si verificarono, nei suoi comportamenti successivi, sensibili scostamenti rispetto alle abitudini di vita che avevano caratterizzato i giorni feriali trascorsi dopo l'inizio della sua relazione con Isabella.

Forse accentuò ulteriormente la sua vita esterna, nonostante il continuo interno pulsare dei sentimenti e delle sensazioni che la situazione gli provocava. O, in parte, proprio per concedersi delle pause da quelli.

Ma non c'era certo, in quel suo nuovo attivismo, una sorta di tentativo di ricostruirsi una vita da solo. Probabilmente il suo comportamento era soprattutto una tappa dell'evoluzione del processo di riappropriazione di sé di cui era ora pienamente cosciente, ed in cui la presenza di Isabella, di una Isabella che già si prefigurava liberata dalla situazione in cui il destino l'aveva condotta, era parte integrante e imprescindibile.

Il mercoledì sera uscì con gli amici e si lasciò convincere ad andare al cinema per vedere un film di Woody Allen, un po' vecchiotto e che lui già aveva visto qualche mese prima in televisione, senza che però gli fosse piaciuto. L'aveva trovato inconsistente, svagato, irrealista, con quei rapporti sospesi a mezz'aria che non si decidevano mai a trovare una sistemazione. Poi l'aveva decisamente irritato l'atteggiamento tentennante del protagonista. Ora, invece, si era sentito immerso nella storia, rapito dalla leggerezza dei sentimenti, coinvolto in una specie di tifo, crescente nel corso della proiezione, che aveva trovato una caduta di tensione liberatoria alla frase finale "*provaci ancora...*". Un po' come quando uno sportivo allo stadio vede la sua squadra fare gol.

Dopo il cinema si trattenne ancora un paio d'ore con gli amici, lasciandosi coinvolgere nei soliti scambi di commenti e divagazioni, senza che nulla dal suo comportamento o dalle parole tradisse ciò che lo travagliava.

Anzi, avendo sentito che gli altri stavano progettando una gita che avrebbe occupato l'intera giornata della domenica successiva, senza che lui fosse stato interpellato, quasi se n'ebbe a male, e volle dare precipitosamente la sua adesione. E quando gli giunse, immediata, l'obiezione «...*ma tu la domenica non sei impegnato?*», aveva frettolosamente opposto «*Mah, per una volta si può anche decidere di stare con gli amici, no?*».

Il giorno dopo si era già pentito dell'appuntamento e della risposta, ma, proprio per non smentirsi su questa, non ebbe più animo di disdire quello.

Avrebbe anche potuto, qualcuna di quelle sere, passare un momento a casa da Isabella e dirle che la domenica non avrebbero avuto modo vedersi, che aveva un incontro con gli amici a cui non poteva proprio sottrarsi, magari inventandosi una ricorrenza per tranquillizzarla sull'irrinunciabilità dell'evento e confermarle la fermezza delle sue intenzioni.

Oppure avrebbe potuto, le stesse cose, comunicargliele in modo ancor più convincente, senza tema di essere messo in dubbio dall'imbarazzo o dallo sguardo, attraverso un biglietto posato nella sua cassetta delle poste.

Egli non fece nulla di tutto questo.

Si limitò, la domenica, a non farsi vedere.

Fu proprio durante la gita con gli amici, però, fin dalla partenza, che comprese appieno la sventatezza del suo comportamento, si rese conto che Isabella l'avrebbe sicuramente interpretato come un modo di allontanarsi da lei.

Così, man mano che la giornata avanzava, egli se la figurò ora nella cura della sua persona, a prepararsi per accoglierlo nella sua forma più splendente, spinta dalla gratitudine per la comprensione e per l'amore che lui le aveva dimostrato. Ora in attesa della sua discreta scampanellata, mentre ingannava il tempo dando l'acqua alle petunie e

cercando la posizione più in vista per la foto del figlio, pronta ad atteggiarsi al sorriso ed al consueto saluto «*Ciao, dottore Tassi!*». Ora, preoccupata per il suo ritardo, spostarsi nervosamente per l'appartamento, seguita dai passi lievi del gatto, alla ricerca di un riscontro d'aria che le desse sollievo dal caldo che d'improvviso aveva arroventato quel giorno di settembre. Ora, pensierosa, intenta a mangiare, più per ingannare il nervosismo che per fame, qualche cosa di freddo tratto casualmente dal frigo, dopo aver scartato gli ingredienti dei cibi che aveva predisposto per cucinare insieme a lui. Ora, affranta e silenziosamente piangente, gettata solitaria e vestita sul letto battuto dalla calura pomeridiana, a convincersi che sì, in fondo lui aveva ragione, la loro non era una storia che poteva continuare, anche se lui non aveva avuto il coraggio di dirglielo, perché dopo tutto le voleva bene. Ora, depressa, nel buio della notte, consolata solo dalla presenza del gatto che di tanto in tanto andava ad accertarsi se si era addormentata, a meditare sulla sorte che le era stata riservata, nell'inutile attesa del sonno che l'avrebbe preparata per la nuova settimana di lavoro.

Amilcare Tassi si fece trasportare passivamente dagli amici in una gita che per lui non ebbe né partenza né arrivo, chiuso in sé per tutto il tempo ad immaginare quel che Isabella stesse facendo e pensando. Non partecipò minimamente ai loro discorsi, quasi non ascoltò le loro parole, non reagì ai loro tentativi prima discreti, poi insistenti infine flebilmente rinunciatari, di capire cosa gli stesse succedendo.

Finché nel buio della notte, con inesperto ma percettibile sollievo, si fece lasciare sotto casa.

Il lunedì si alzò con il desiderio di vedere Isabella e di spiegarle che la sua defezione domenicale non aveva alcuno dei significati che con verosimiglianza aveva pensato che lei gli avesse attribuito.

Era sul punto di uscire per prendere la macchina ed andarla a cercare, ovunque ella fosse, pronto ad affrontare le reazioni prevedibili ed imprevedibili, quando, non appena ebbe varcato la porta di casa, pensò che forse sarebbe stato meglio attendere la domenica successiva. Andò allora a comprare il giornale e rientrò subito, senza più muoversi per l'intera giornata.

Anche nei giorni successivi tentennò fra l'impulso istintivo di andare e la ragione, che gli diceva che ormai il danno era fatto e che un rimedio peggiore avrebbe rischiato di pregiudicare irreversibilmente la situazione. E certamente incontrarla dove lei lavorava non sarebbe stata la migliore condizione né per parlarle né per trovarla serena.

Ma il freno della ragione sull'impulso dell'istinto di giorno in giorno diveniva più debole.

Finché la mattina del giovedì il suo desiderio divenne incontenibile. Consigliato soltanto dalla sua frenetica necessità di urgenza, scartò a priori l'ipotesi, balenatagli per un momento, di restare in attesa fino a sera, per andarla a trovare a casa.

Senza far colazione, scese in garage a prendere la macchina e si avviò in direzione della Anagnina. Si fermò soltanto per il rifornimento di benzina, e subito si mise alla ricerca del tratto di strada dove giorni prima aveva parlato con la donna che gli era sembrato avesse capito chi era la Isabella che lui cercava.

Giunse troppo presto. Sulla strada, percorsa intensamente dal traffico lavorativo della mattinata, ancora non si vedeva nessuna delle ragazze.

Si fermò in un punto in cui la confluenza di un viottolo di campagna gli dava un certo spazio e soprattutto una buona visuale, e si apprestò ad attendere con impazienza, senza mettersi cura delle automobili che gli passavano a fianco, a bassa velocità per via del traffico, e dei commenti di chi le occupava per l'intralcio della sua presenza.

Dopo non molto fu confortato dall'arrivo, alla spicciolata, di tutte quelle giovani donne che aveva osservato nelle sue precedenti ispezioni, alcune accompagnate con auto private, alcune portate da taxi. Un gruppetto scese da un autobus di linea, salutandolo allegramente gli altri viaggiatori.

Le vide sgranarsi lungo i bordi della strada e piazzarsi con scrupolo ciascuna nel posto designato, intente agli ultimi ritocchi del trucco ed a darsi reciproci consigli sul modo più efficace di sistemare i minuti abiti che indossavano.

Fra le ultime, con aria di superiore distacco, giunse quella che aspettava.

Lei lo vide e subito lo riconobbe, perché, senza neppure accennare a raggiungere la sua postazione, gli si avvicinò, con andatura rigida ed eretta, quasi elegante, incoerente con il ruolo che avrebbe dovuto rivestire in quel luogo.

Attraverso il finestrino lei lo apostrofò con sicurezza *«Ciao! tu non sei quello che giorni fa mi ha chiesto dell'altra ragazza?»*

Più che una domanda era un'affermazione.

Amilcare Tassi nell'attesa si era preparato varie ipotesi di approccio, per superare il disagio che avvertiva e che era certo si sarebbe manifestato con uno scoperto imbarazzo. Invece l'esordio diretto e sicuro della donna gli diede una sicurezza inaspettata.

«Sì, sono io. Come hai fatto a riconoscermi?»

«Non è difficile ricordare qualcuno che si rifiuta di venire con me gratis! Hai cambiato idea? Per me l'offerta vale sempre!». Nel parlare aveva ripreso le movenze ed i toni esagerati della seduzione esibita.

«No, non ti offendere. Sto ancora cercando l'altra ragazza»

«Me l'immaginavo», l'interruppe lei riprendendo il precedente atteggiamento dignitoso.

«Ho saputo che si fa chiamare Marianna»

«Allora è proprio quella che dicevo io. Senti, mi hanno detto che ora batte sulla Pontina» e gli spiegò esattamente il punto in cui avrebbe potuto trovarla. Poi si sentì in dovere di aggiungere «Ma l'altra volta non lo sapevo ancora, te lo giuro. Me l'hanno detto solo pochi giorni fa».

Lui la ringraziò con eccessiva enfasi, e ripartì infilandosi con avventata destrezza tra le macchine che transitavano.

Rapidamente raggiunse il raccordo anulare e, dopo un breve tratto, imboccò la Pontina, dirigendosi verso il cavalcavia che la donna gli aveva indicato, che mentalmente aveva ben individuato.

Mano a mano che si avvicinava sentiva il respiro farsi affannoso ed il ritmo delle pulsazioni battergli sulle tempie.

Cominciava a non sentirsi più sicuro di quel che stava facendo. Tra sé e sé si ripeteva che forse un incontro con Isabella sul suo posto di lavoro non sarebbe stata l'occasione migliore per spiegarle i motivi della sua defezione di domenica. Anzi, mano a mano che la strada gli si srotolava davanti, gli cresceva il convincimento che proprio quella sua iniziativa avrebbe determinato nella ragazza ulteriori dubbi sulle sue reali intenzioni, sensi di colpa nei suoi confronti.

Ma ormai era arrivato, e poi non era più capace di tornare indietro. Né era estraneo a quell'incapacità l'inconscio desiderio di trovare conferma alla speranza che,

osservandola sulla strada, ne avrebbe anche constatato la differenza con tutte le altre ragazze che facevano il suo stesso mestiere.

Il posto si presentava come una confluenza di strade a quadrifoglio. In alcuni punti la visibilità era piena dalle varie direzioni, in altri parzialmente impedita da filari di platani che, per difetto di potatura, erano ricoperti di foglie fin quasi alla base.

Non c'era nessuno. Amilcare Tassi individuò un punto in cui poteva dominare abbastanza bene i dintorni e nel contempo mimetizzarsi tra due alberi particolarmente cespugliosi. Accostò al margine estremo della carreggiata, spense il motore e, pur con animo sempre più dubbioso sull'opportunità di quell'appostamento, scartò nuovamente il pensiero di andarsene via, e si preparò a quest'altra attesa.

Quasi mezz'ora dopo vide, attraverso lo specchietto retrovisore, una vecchia Fiat Panda bianca che, spuntata di corsa da una curva, aveva fatto una brusca frenata, ed ora si stava fermando, ad alcune decine di metri dietro di lui.

I riflessi del sole sul parabrezza non gli consentivano di distinguere le fisionomie degli occupanti, ma prestando attenzione egli scorse alla guida la sagoma di un uomo con un grosso viso, sembrava giovane. Per quel poco che poteva vedere, ebbe l'impressione che avesse un'aria tutt'altro che rassicurante. Accanto a lui una ragazza dai capelli

lunghi. Nel sedile posteriore si intravedevano altri due o tre uomini.

La ragazza scese: era lei, Isabella.

Egli l'osservò rivolgere un cenno di confidenziale saluto ai ragazzi che, schiamazzando, si ridistribuirono all'interno della piccola vettura, e che poi fecero una azzardata inversione di marcia, allontanandosi con un prolungato stridore di gomme.

La osservò ancora mentre si passava una mano sul vestito, per riassetarlo, e sui capelli, che poi ella ravvivò con una energica scrollata di testa. L'osservò, infine, iniziare ad ondeggiare avanti e indietro nello spazio di pochi metri dal punto in cui era approdata.

Protetto dalla distanza, dagli alberi, dalle lamiere dell'auto, prima ancora di pensare a quel che voleva fare, Amilcare Tassi si voltò con la testa e con il busto, e continuò ad osservarla.

Quella non era *Isabella*, era *Marianna*.

Nulla la differenziava nell'aspetto. Le gambe lunghe e ben tornite; il seno piccolo, che tale restava alla vista nonostante i tentativi, ad ogni passaggio di macchine, di spingerlo in avanti irrigidendo il busto. I capelli neri e lievemente ondulati che cadevano liberi quasi un palmo oltre le spalle, divisi in banda al centro del capo. L'ovale magro ed allungato del volto che evidenziava in egual misura i grandi occhi chiari e la bocca dalle labbra spesse, evidenziate da un rossetto lucido rosso scuro.

Lo stesso trucco di quando usciva con lui, nulla di troppo marcato, come forse egli si aspettava di vedere. Anche il vestito, un abitino intero di stoffa leggera, corto fin poco sotto l'inguine, con l'ampia scollatura retta da due finissime fettucce sempre là là per scendere dalle spalle, gli sarebbe sembrato lo stesso che l'aveva eccitato la sera che erano andati a cena vicini al Pantheon, non fosse che questo era in tinta unita, un verde acqua tenuissimo.

Ma il portamento, no non era quello che lui conosceva.

Isabella, accanto a lui, era solita camminare dritta ed orgogliosa, lo sguardo attento a leggere i volti che incontrava e intento a memorizzare ogni cosa o avvenimento che cadevano nel suo raggio.

Marianna, invece, se la strada era deserta, era quasi ricurva nel suo breve ed annoiato andirivieni, gli occhi, ne era certo nonostante la distanza ed il filtro delle foglie dei platani, spenti sull'asfalto riscaldato dal sole della mezza mattinata. Quando, poi, qualche macchina si avvicinava, magari rallentando l'andatura con incertezza e circospezione, lei si ergeva procedendo con misurati e sapienti movimenti dei fianchi, che di tanto in tanto le scoprivano i glutei tondeggianti guarniti dal celeste trasparente degli slip, e si protendeva invitante alla strada, con un atteggiamento ed uno sguardo, ne era certo nonostante la distanza ed il filtro delle foglie dei platani, che erano una pura, irreale, grottesca, tragica caricatura dei momenti in cui Isabella lo

provocava in una sincera indistinta fusione di gioco, passione ed amore.

Amilcare Tassi pensò con repentina amarezza che lui aveva bisogno parlare con *Isabella*, non con *Marianna*. Mise in moto la macchina, uscì dal riparo dei cespugli e s'immise nella carreggiata, accelerando con rabbioso impeto.

Attraverso lo specchietto retrovisore non gli sfuggì che la ragazza si era voltata al rumore del motore, ed egli osservò con dubbioso sgomento che lei era rimasta immobile, fissa alla sua direzione, fin quando la vista dell'auto-vettura non le fu sottratta dalla curva.

Arrivato a Roma, alla fine della Cristoforo Colombo, anziché voltare a destra per tornare a casa, egli prese la direzione opposta, e si accodò alle auto incolonnate nella direzione di Trastevere.

Spinse il pulsante del campanello nascosto dalle foglie a fianco del cancello di Denise che era da poco suonata l'una.

L'anziana signora con la vestaglia a quadretti lo riconobbe subito.

«Buon giorno, Dottore. Ma perché non ha preso appuntamento? la signorina sta andando a pranzo».

In quel momento Denise apparve nell'ingresso, e gli si rivolse con sorpresa.

«Tu Andrea? Senza telefonare?»

Indossava un tailleur beige estivo, castigato ed elegante, con gonna appena sopra il ginocchio, scarpe con tacco moderatamente alto ed un filo di trucco. Portava a tracolla una borsetta, abbastanza capiente, di pelle floscia marrone chiara, maculata. Chi non l'avesse conosciuta, vedendola così non avrebbe mai supposto la sua attività; l'avrebbe piuttosto presa per l'impiegata di qualche azienda in pausa pranzo o per una signora bene che si accingeva allo shopping.

«Lo so, non ho potuto. Poi ti dirò. Ma sei impegnata?»

«No, sono sola. Fino alle quattro non ho programmi. Stavo andando a pranzo, ma se vuoi resto qui con te»

«Ho solo bisogno di parlare un po'. Se ti sta bene, posso accompagnararti. Potremmo pranzare insieme»

Lei lo guardò con un sorriso interrogativo, ma senza stupore, e lo raggiunse alla porta prendendolo sotto braccio.

«Perché no? ...usciamo insieme come due fidanzati! ok? Portami tu dove vuoi!»

Amilcare Tassi le propose la trattoria vicina al Pantheon dove qualche settimana prima era stato con Isabella.

Durante la strada, nel guidare, egli le rivolse poche parole, sul più e sul meno, né Denise gli chiese nulla dei motivi che l'avevano indotto a cercarla per parlarle.

Quando furono in trattoria il caso volle che trovasero un solo tavolo libero, lo stesso che aveva occupato con la ragazza. Anche qui egli non si decideva ad affrontare l'argomento, lasciandosi andare a generici commenti su quel che vedeva attraverso la finestrella vicina al loro tavolo, la piazza in cui si stavano smontando i banchi del mercato della frutta e verdura.

Fu Denise che, quando già erano quasi alla fine del secondo piatto, gli avvicinò la bocca all'orecchio e con tono confidenziale gli sussurrò *«Allora, Andrea, cosa devi dirmi di Isabella?»*

L'uomo la guardò con manifesto smarrimento.

«Come fai a sapere che si tratta di lei?»

La ragazza si limitò a rivolgergli un sorriso intrigante, senza rispondere alla domanda.

Si bagnò appena le labbra con un sorso di vino bianco, si assestò comoda sulla sedia di legno impagliata, mise i gomiti sulla tavola intrecciando le mani sotto il mento e disse *«Se vuoi parlare, sono qui per ascoltarti»*.

Amilcare Tassi le raccontò, senza curarsi di mascherare i suoi sentimenti, come era iniziato il loro rapporto. Si dilungò con entusiasmo giovanile sui loro incontri. Per discrezione, fece appena pochi accenni sulla loro intesa sessuale; parlò invece a lungo dei particolari dei pochi momenti di vita che avevano vissuto insieme.

Denise ascoltava con compiacimento ed interesse.

Poi lui, mano a mano incupendosi, le disse dell'incontro con Edoardo e della rivelazione che aveva avuto da lui, in maniera tanto cinica e brutale, sulla vita di Isabella. Le raccontò delle sue peregrinazioni fra le ragazze di strada, anche della frettolosa scopata con la ragazza che gli era sembrato assomigliasse ad Isabella.

Denise seguì l'inattesa progressione del racconto dapprima con malcelato stupore, poi diventando a poco a poco più seria e pensosa.

Infine lui le riferì fin nei minimi particolari l'ultima visita che aveva fatto ad Isabella, spiegandole tutte le sue

sensazioni, le reazioni della ragazza, i pensieri che lui le attribuiva.

Concluse l'esposizione con un profondo sospiro liberatorio.

«È tutto, Denise! Che devo fare?».

Denise si attardò con la forchetta a spostare su un angolo del piatto la spigola, ormai fredda, che aveva interrotto dal mangiare fin da quando il racconto era iniziato. Sorseggiò lentamente il po' di vino che le era rimasto nel bicchiere, e intanto lo guardava intensamente. Allungò una mano verso di lui e strinse la sua.

«Le vuoi molto bene, Andrea?»

«Sì!»

«Glielo hai detto?»

«No... sì... forse no! Ma è evidente... da ogni gesto o parola che ci sono stati tra noi!»

«Non è sufficiente, Andrea. Devi andarla a trovare e dirglielo. Con chiarezza, senza sottintesi. Non ora, non sulla strada, la mortificheresti e basta. Vai da lei domenica, come sempre, e diglielo!»

Ella fece una breve pausa. Poi riprese, senza consentire che lui intervenisse, ondeggiando leggermente la testa, mentre le punte dei capelli le lambivano alternativamente i lati del volto.

«Non hai più l'età per comportarti da ragazzino, lo sai, no? Se hai preso la tua decisione, e mi sembri proprio convinto nell'averla presa, lei deve esserne certa quanto te. Hai fatto proprio tante cazzate in questi giorni!»

Osservarono entrambi un lungo silenzio, stringendosi le mani. Poi Denise, che continuava a studiare le espressioni di Amilcare Tassi, riprese a parlare con voce suadente.

«Devi credermi, Andrea, sai che ti sono amica, e sai pure ...che me ne intendo! È un gran brutto mestiere questo! E ti parla una che è entrata dalla porta principale. Io l'ho scelto senza troppi condizionamenti. L'ho scelto solo perché si guadagna molto bene, almeno nelle mie condizioni. Ho cominciato a fare la modella, fotografie, sfilate. Ma mi sono resa conto presto, da sola, che non avevo né la stoffa né i requisiti per sfondare. Sì, è così, Andrea, non guardarmi strano. Bisogna essere sinceri prima di tutto con se stessi! Allora ho approfittato delle amicizie che mi ero fatta, ho preso un appartamento ...ed eccomi qui!»

«Io non devo rendere conto a nessuno. Se voglio, lo faccio. Se non mi va più, chiudo baracca, cambio quartiere o città, dove nessuno mi conosce, e arrivederci e grazie: divento una rispettabile e ricca signorina. Sì, ricca. E fra qualche anno farò proprio così. Magari troverò pure qualche industrialotto che mi sposa. Non mi mancano le capacità di persuasione!»

«Adesso se uno mi va, lo faccio entrare, se non mi convince lo rimando indietro. Succede tante volte, sapessi. Non sono mica tutti come te, Andrea: ci sono quelli violenti, quelli sporchi, quelli che anche a guardarli fanno schifo. Più di quanti non credi. Eppure anche nella mia situazione ogni tanto devo abbozzare. Se viene un commissario di polizia, che faccio, lo mando indietro? anzi! a lui gratis! Se viene l'amministratore del palazzo? lo ringrazio pure, che mi tiene buoni i condòmini!»

«Ma, a parte questi casi, che alla fin fine sono pochi e non presentano rischi, per me è tutto più facile e sicuro»

«Le ragazze come la tua Isabella, credimi, mi fanno proprio tanta compassione. Per loro sì che è difficile! È inutile che te lo dico, te ne sei reso conto: i fastidi del sole e della pioggia sono il meno. Di quello che guadagnano, non si sa mica bene quanto si mettono in tasca! Tutti quelli che capitano, poi, se li devono prendere, se no sono guai; belli o brutti, giovani o vecchi, uno o dieci. E se qualcuno gli dà una botta in testa e le fa fuori, neanche se ne accorge nessuno. Finché non le trovano per caso. Titolo: Cadavere di giovane donna non identificata, priva di documenti. Si indaga nel mondo delle prostitute immigrate clandestinamente. Giusto per riempire qualche colonna di giornale, che poi nessuno più ci pensa ed il cadavere resta per sempre senza nome».

Notò l'espressione spaventata di Amilcare Tassi.

«Scusami, ma la realtà è questa, anche se forse la sto facendo un po' più nera. Comunque, per quelle ragazze non è mai una scelta, come dopotutto è stato per me. Per qualcuna è una costrizione fisica bella e buona, a suon di botte di ricatti e di minacce. Per altre, come mi dici è stato per Isabella, è una conseguenza della necessità, della mancanza di prospettive, delle umiliazioni, dello sconforto. Quando ci si trova in questi stati d'animo, non è facile dire di no se qualcuno ti fa la proposta. A volte non è proprio possibile»

Amilcare Tassi l'ascoltava con la testa bassa sul piatto dimenticato, ed intanto la sua stretta sulla mano di lei si faceva sempre più serrata.

«Anche una ragazza intelligente e sensibile, e la tua Isabella lo è certamente, è evidente da tutto quello che mi hai detto di lei, può rimanere invischiata in queste cose, nella situazione in cui si è trovata. Non devi colpevolizzarla per questo. Non devi farglielo pesare. L'importante, per lei prima che per te, è che voglia uscirne»

Lui la guardò per un attimo come per dirle che non era proprio sua intenzione fargliene una colpa, e Denise con un sorriso gli rispose tacitamente che lo sapeva bene.

«Io non conosco bene quell'ambiente, solo per sentito dire. Ma quel che è certo è che sono giri in cui girano tanti soldi, e chi tiene le fila è disposto a tutto per non perdere le sue fonti di guadagno. Mi dici che Isabella è capi-

tata in un giro un po' migliore di altri, se non altro la lasciano libera di avere una propria vita. Ma questo non significa che se una decide di smettere le dicono grazie, vai pure. Anzi! Se le danno tutta quella libertà vuol dire che non è il solito giro di rozzi bastardi. Vuol dire che è organizzato in maniera ...diciamo imprenditoriale, che dietro c'è qualcosa di grosso e potente, che possono controllarla ovunque. Se sgarra, non ci mettono molto a fartela fuori» poi, sentendo la stretta sulla mano farsi quasi insopportabile aggiunse «Ma no, non spaventarti, in fondo anche loro hanno interesse a non smuovere troppo le acque. Vedrai che ce la farà»

«Ma come?»

«Io credo che lei lo sappia. Probabilmente dovrà dare un bel po' di soldi, per star sicura di essere lasciata tranquilla, dopo»

Gli occhi di Amilcare Tassi si illuminarono di speranza.

«Se è questione di soldi, a me non mancano! posso darle io una mano!»

«Aspetta, non precipitare, la mia è un'ipotesi, anche se credo fondata. Se vuoi, puoi farle capire in qualche modo la tua disponibilità, ma non dirglielo esplicitamente. Lei di sicuro comprenderebbe le tue intenzioni, ma dentro di sé, alla lunga, anche senza rendersene conto, si sentirebbe un po' come se fosse stata comprata da te. Aspetta che sia lei a chiedertelo. Vedrai che lo farà, se occorre. Lo

farà. Ma deve essere lei a decidere, deve essere lei a trovare la forza di uscirne. Tu sì, puoi aiutarla: ma l'aiuto più importante che le puoi dare è quello di starle vicino. Non di darle i soldi. Quello è il meno, se Isabella è proprio così come me l'hai fatta capire. Devi dirle, con tutta la tua forza, che le vuoi bene»

Amilcare Tassi ristette immobile ed assente, dopo quelle parole, con le mani abbandonate fra quelle comprensive di Denise, senza far caso al cameriere che sostava con impazienza al suo fianco in attesa di ordinazioni. Fu lei che chiese i caffè e che volle pagare il conto.

Quando arrivarono a casa di Denise erano quasi le quattro e mezza. Egli l'accompagnò alla porta, dove sentì la vecchia governante dirle con poco garbo che nel salottino un cliente la stava aspettando da mezz'ora.

Mentre lei lo stava salutando con un bacio affettuoso a fior di labbra, Amilcare Tassi la fermò prendendola per un braccio.

«Aspetta solo un momento, Denise. Voglio dirti una cosa. Io non mi chiamo Andrea...»

Lei l'interruppe *«Lo so»*

«Come, lo sai?»

«Quasi nessuno a me dice il vero nome. Per te, poi, l'ho capito subito, da come me l'hai detto, la prima volta. D'altro canto, neanch'io mi chiamo Denise!... No stai zitto! Voglio che per me tu continui ad essere Andrea»

Infine, mentre lui si allontanava, aggiunse «*Senti, Andrea, fammi sapere come va. ...E se hai ancora bisogno di un'amica, vieni quando vuoi!*».

Erano le otto e quaranta del mattino di domenica quando Amilcare Tassi, passata la guardiola ancora chiusa e salite le scale a due a due, suonò finalmente al campanello della porta di Isabella.

Quando se la vide di fronte, dopo aver pazientato in una breve attesa che gli era parsa interminabile, lei aveva i capelli ancora un po' bagnati e teneva in mano un phon il cui filo, serpeggiando per il pavimento, forniva motivo di gioco al gatto che la seguiva.

Indossava un lungo accappatoio.

«Ciao, dottore Tassi. Io finito ora di lavare me. Vuoi entrare?»

La voce della ragazza era piuttosto incolore, non trasmetteva l'entusiasmo con cui era solita accoglierlo. Ma non mostrava neppure segni di irritazione, o di delusione. Neppure di sorpresa. Lui si era aspettato di vederla dispiaciuta per la sua lunga assenza, forse anche incredula nel rivederlo; stupita per l'ora così mattutina. Non diede a vedere nessuno di quei sentimenti. Soltanto la passività di un tono di voce incolore.

Egli entrò senza rispondere alla domanda. Nel ricambiare il saluto, il contrasto tra il desiderio di abbracciarla e l'intendimento di entrare subito nell'argomento dei loro rapporti, fece sì che anche a lui uscisse una voce fredda ed impersonale.

Ma Isabella non mostrò di farci caso, e se ce lo fece non mostrò di volersene. Alla sua affermazione «*Aspetto qui in salotto mentre finisci di sistemarti*» controbatté semplicemente «*In bagno io ho finito. Vieni con me in camera, che mi vesto*».

Amilcare Tassi sedette sul letto e si soffermò in silenzio ad osservarla mentre, con la testa ed il busto reclinati da un lato, passava lentamente le dita bianche e affusolate tra il nero dei capelli che scendevano in morbida cascata, e dirigeva verso di quelli gli ultimi colpi di aria calda.

L'osservò ancora sfilarsi l'accappatoio con naturalezza, senza gesti o intenzioni di seduzione; se la vide passare avanti per aprire il cassetto del comò ed entrare in uno slip, e poi scostata l'anta dell'armadio indossare sul posto, senza soffermarsi nella scelta, una maglietta fina di cotone e jeans corti.

Alla fine ella gli si avvicinò, camminando con i piedi nudi sul parquet, e sedette al suo fianco. Lo guardò soltanto, esibendo un mezzo sorriso che voleva semplicemente dire “*ecco, ho fatto*”.

Egli era stato fino a quel momento in attesa dell'occasione per parlarle del mancato incontro della domenica

precedente, e gli sembrò che quell'occasione ora fosse giunta. Ma Isabella, scoprendo in ritardo lo sconforto e l'irritazione che lui aveva pensato di leggerle sul volto al suo arrivo, lo anticipò rompendo il silenzio.

«Tu altro giorno sei venuto a cercare me su strada!»

«Sì è vero, ma io...», egli tentò cautamente di replicare, pensando di approfittare di quella infelice introduzione per dirgliene i motivi. Lei però non gliene lasciò il tempo.

«Io ho visto tua macchina che partiva da cespuglio e poi scappava. Da quanto tempo tu aspettavi?»

«Non era molto. Volevo dirti...»

L'irritazione di Isabella sembrò cessare d'un tratto. La sua voce divenne subitaneamente calma ed implorante e l'atteggiamento del volto, chino sul grembo, teso e corrucciato.

«Hai fatto cosa molto brutta! Tu sai che io ancora faccio quello... non c'era bisogno che te venivi per vedere... non dovevi fare! Io stata molto male dopo... girava testa, andata al bar e vomitato... subito dopo io tornata a casa, e tutto giorno testa che scoppiava per pensare te... me...»

«Isabella, devi capirmi... Ma io ero venuto solo per parlarti, dovevo dirti...», tentò di nuovo di inserirsi, in modo goffo, senza troppa convinzione. Lei glielo impedì nuovamente, era come se non lo ascoltasse.

«...però poi giorno dopo io dovuta andare a lavoro ...non potevo non andare ...non solo per soldi ...Luisa è venuta a casa da me per dire che dovevo andare, così hanno detto a lei di dire a me...»

Amilcare Tassi comprese che la ragazza aveva terminato ciò che le premeva di dirgli e che finalmente lui avrebbe potuto intervenire.

«Isabella, lasciami parlare. Non ero certo venuto a controllarti. Ha fatto male anche a me vederti... Ero venuto per dirti...» stava per giustificarsi della domenica precedente, ma d'un lampo intuì che non era quella la cosa più importante. Neanche lei sembrava esserne stata turbata. Si ricordò di quello che gli aveva detto Denise, ed allora proseguì con tono sicuro e suadente.

«Ero venuto a dirti che ti voglio bene, nonostante tutto. Volevo solo questo: dirti che ti voglio bene ...Ma poi, quando ti ho visto scendere da quella macchina, anch'io sono stato male ...anch'io ho pensato che non avevo fatto una cosa buona ...sono scappato via, speravo che tu non mi avessi visto!»

La sua dichiarazione aveva raggiunto lo scopo, Isabella gli apparve subito più distesa.

«Io ho visto te, invece. Non fare più questo, dottore Tassi, non venire più. Troppo male per me!»

Lei lo abbracciò nascondendogli la testa nell'incavo del collo. Stettero così per un tempo indefinito. Poi gli si

scostò un poco con il volto, restandogli abbracciata, quanto bastava a guardarlo negli occhi, e riprese a parlare.

«Vedrai, presto tutto finito!»

«Ti credo, Isabella. Io sono certo che tu farai di tutto. Devi anche sapere che di qualunque cosa hai bisogno, puoi chiedere a me. Per qualunque cosa». Dopo una breve pausa egli riprese con accento mesto, come se si rivolgesse a se stesso *«...ma dopo tutto questo, Isabella, potrai mai essere come prima?»*

La ragazza sciolse l'abbraccio, accasciandosi sullo schienale del divano, e riprese a parlare con nuova impersonale freddezza.

«Come prima? come prima quando? ...prima di guerra, prima che io in Italia, prima di te ...prima di quello? Cosa vuoi dire te come prima? Tu conosci me adesso, no prima. Prima in mia vita erano certe cose, belle e brutte, ora altre cose, pure belle e pure brutte. Ma io sempre stessa. Io sempre Isabella. Io, tu, tutti, nessuno come prima, tutte cose che fai cambiano te ...poco o tanto cambiano, mai nessuno come prima. Neanche tu, dottore Tassi, come prima che conoscevi me, io anche detto te una volta. Neanche tu come prima ...che sapevi di questo. Ma tu piacevi a me prima, tu piaci adesso»

Amilcare Tassi abbassò la testa e stette senza rispondere. Nell'attimo che l'abbassò, il suo sguardo s'incrociò con quello della ragazza, per un tempo troppo breve

per vederlo, ma sufficiente perché gli si imprimesse inconsciamente nella memoria. Fu così che poi, per sempre, gli sarebbe tornato in mente quello sguardo freddo e smarrito, gli occhi di un grigio incredibilmente chiaro che nella loro fissità avevano soltanto incertezza e paura.

Dopo quelle parole, dopo aver forse atteso da lui parole che non vi furono, Isabella si alzò allontanandosi verso il corridoio.

Si ripresentò quasi subito, sciolta e sorridente, recando in mano una grossa busta bianca di cartone rigido, da cui, non appena si fu di nuovo seduta a fianco dell'uomo, estrasse il contenuto.

«Guarda, nuova foto di Milan!»

Il bambino appariva notevolmente cresciuto rispetto all'altra fotografia, pur precedente di pochi mesi. O forse sembrava tanto più grande soltanto perché la foto era di maggiori dimensioni, perché era ripresa più da vicino, perché il piccolo non era infagottato in abiti invernali. In quell'immagine, la sua somiglianza con Isabella era ancora più scoperta, mitigata soltanto dal colore della carnagione delle guance, di un rosso quasi di melagrano, e dalla conformazione paffuta. Aveva un atteggiamento ed un'espressione che apparivano più maturi dell'età.

Stava dritto senza difficoltà, senza reggersi ad appoggi, a piedi nudi sul terreno parzialmente coperto dall'erba.

Indossava un paio di calzoncini rossi, a metà ginocchio, ed una camicina bianca con le maniche corte, più grande della sua misura, che lo stagliavano bene dallo sfondo, su cui i prati e gli alberi erano di un verde sbiadito e la modesta casa di campagna che si intravedeva da un lato di un azzurrino stinto e maculato dal bianco dell'intonaco scrostato. La foto era chiara e ben fatta.

Amilcare Tassi, dopo averla ben osservata, non poté trattenersi dal dire «È bellissimo!»

Isabella confermò con soddisfazione «È vero!». Poi, accostandosi a lui ed appoggiandogli la testa sulla spalla, sempre tenendo stretta in mano la grande busta rigida, riprese a parlare con accento preoccupato.

«Nonna ha anche scritto lettera. Da lei guerra crede non arriva. Sua casa isolata, lontana da città. Però sente rumore di spari. Certe volte lei ha paura. Milan no, fa bum bum e ride. Lei vecchia, sola con bambino. Ha due capre per latte, poche galline. Non ha forza per fare altro. Vivono con soldi che io mando. Passano da lei persone che vendono cose da mangiare, da vestire, ma quelli si approfittano. Però con soldi che io mando loro stanno bene. Io avevo raccontato in lettera a nonna che faccio lavoro da ingegnere, che guadagno bene così posso mandare soldi»

Fece una breve pausa, lanciò uno sguardo acuto sul viso dell'uomo, forse nel timore di leggere una contrazione dei lineamenti che però non vi fu.

«Altra volta che nonna aveva scritto, aveva detto che venuto una volta Giorgi per vedere bambino. Lui incazato con me perché io mai scritto a lui, mai telefonato. Io avevo risposto a nonna che non volevo più vedere lui. Avevo anche raccontato a lei di te. Però non ho detto che tu tanto più grande... non poteva capire, per lettera. Lei ora dice che è contenta, a lei non piaceva Giorgi. Dice che lui è andato ancora, ma non ha chiesto di me. Era con altra donna, quella che io sapevo»

«Io ho paura per Milan. Ho paura per guerra. Ho paura che Giorgi prende lui e porta via!»

Amilcare Tassi voleva dirle qualcosa per tranquillizzarla, ma non sapeva proprio cosa. Certamente avrebbe espresso qualche concetto banale ed inadeguato, se non fosse stato anticipato dallo squillo insistente del campanello della porta.

Isabella mostrò un'espressione stupita e si avviò ad aprire. Anch'egli, spinto dalla curiosità per l'evento eccezionale e dall'istinto di chi vive solo, si diresse verso l'ingresso.

Era Giuseppina, rossa in volto ed ansimante per i cinque piani di scale fatte in fretta. Emise un mezzo saluto forzato all'indirizzo della ragazza e poi si rivolse direttamente a lui.

«Dottor Tassi, meno male che l'ho trovata!»

Nel parlare si era introdotta in casa ed accasciata sul divano per prender fiato, facendo cigolare le molle e soffiare il gatto, che, di transito, si era bloccato di fronte a lei rizzando tutti i peli della coda.

«Che c'è, Giuseppina?» la sollecitò l'uomo.

«Ha appena telefonato un suo amico, Romano, che non l'aveva trovata a casa sua ...ha detto che un altro amico, Andrea mi sembra, è stato investito da un'auto, è grave in ospedale ...oh, sono confusa dottore, forse ha telefonato Andrea ed è in ospedale Romano... no, forse no, ha telefonato Romano...»

«Oddio, Giuseppina! e che altro le hanno detto?»

Isabella percepì il turbamento di Amilcare Tassi. Gli si accostò e lo prese per mano, sfidando lo sguardo severo della portinaia, la quale rispose stizzosamente.

«e cos'altro doveva dirmi? mi ha dato solo la notizia pensando, con ragione, che lei fosse qua...»

«...ma le ha detto almeno l'ospedale?»

«Ah, quello sì. È alla rianimazione del Gemelli. Dice che loro sono tutti là...»

«Grazie, Giuseppina, ora vado anch'io» concluse lui con l'intenzione di congedarla. Quella però non se ne dava per intesa, non le sembrava vero di essersi introdotta nell'abitazione di quella ragazza e poter sbirciare in giro. Lui allora, camuffando l'invito da gesto di cortesia, la prese

delicatamente per un braccio e la costrinse ad alzarsi, accompagnandola alla porta.

Rimasti soli, Isabella, che conosceva i suoi amici dai racconti e dalle descrizioni che lui spesso le aveva fatto, gli si riavvicinò abbracciandolo e rivolgendogli parole di incoraggiamento. Tentò di dirgli che in fondo Giuseppina era abituata a drammatizzare, che la cosa poteva anche essere meno grave di come l'aveva fatta apparire.

Poi concluse *«Vorrei tenere compagnia a te che vai, ma meglio che no io vengo. Io sono niente per tuoi amici»*

Amilcare Tassi si mosse per salutarla e dirigersi verso l'uscita. Ma d'improvviso si fermò un momento, so-prappensiero, e subito dopo le disse deciso *«No, andiamo insieme!»*.

L'espressione di gratitudine che raccolse dal viso della ragazza lo indusse a credere che quel gesto aveva espresso i suoi sentimenti più delle poche parole che era riuscito a dirle e delle tante che non aveva potuto.

L'attese qualche minuto, passeggiando nervosamente avanti ed indietro per l'ingresso, finché lei gli si presentò davanti con un paio di jeans lunghi ed una austera maglietta blu, dopodiché scesero le scale a due a due e passarono davanti alla guardiola della portineria tenendosi per mano.

Il taxi, spronato dalle esortazioni dei due passeggeri ed agevolato dal fluido traffico domenicale, li depositò davanti all'ingresso del Policlinico Gemelli mentre le campane di Roma davano gli ultimi rintocchi delle undici.

Amilcare Tassi non era mai stato lì. Tanto meno Isabella. Si trovarono inizialmente un po' frastornati dal via vai ordinatamente concitato che, con andamento a raggiera, si dipanava tra il grande salone d'ingresso e le ali che da quello si dipartivano, in flussi coesistenti ed ininterrotti, centripeti e centrifughi, che miracolosamente non si intralciavano a vicenda. Anche l'ambiente, luminoso e quasi elegante, avrebbe potuto apparire più quello di un grande albergo che di un ospedale, non fosse stato per il personale in camice che s'incontrava in ogni dove.

All'ufficio informazioni, in bella vista al centro della sala, un'impiegata, avuto il nome del ricoverato e consultato rapidamente il videoterminale che aveva davanti, indicò loro un corridoio, che essi imboccarono quasi correndo.

Amilcare Tassi individuò subito Romano e gli altri nella piccola folla che popolava la fredda saletta antistante le camere di rianimazione. Gli amici c'erano tutti.

Egli sbrigativamente presentò Isabella.

Sarà stato per la circostanza, che di per sé non portava ad indulgere in convenevoli, sarà stato perché ormai era in tutti consolidata l'idea di quella sua storia, anche se lui non ne aveva mai parlato se non per cenni, che la presenza della ragazza non suscitò nessuna sorpresa. Anzi, dopo i primi momenti in cui la sola che appariva un po' imbarazzata era lei, Isabella divenne parte integrante del gruppo e partecipe delle alterne notizie e dei crescenti timori che si rincorrevano. Non fosse stato che per la necessità, di tanto in tanto, di semplificare qualche espressione che lei in prima battuta non comprendeva, compito che sembrava essersi pazientemente assunto Romano, sarebbe sembrato a chiunque che faceva parte della compagnia da tempo indefinito.

L'infornio si era verificato la notte precedente. Il caso aveva voluto che Andrea, in beffa all'età, fosse entrato nelle statistiche degli incidenti del sabato notte.

Avevano passato la serata tutti insieme. Anche Amilcare Tassi avrebbe dovuto essere con loro, ma all'ultimo momento aveva telefonato che non sarebbe andato, *“poi si fa tardi, domattina voglio andare presto da Isabella”*.

Erano stati fuori a cena e dopo erano rimasti a vagare per un po' per le strade di notte della città. Alla fine, quando avevano riaccompagnato Andrea, lui si era fatto lasciare a qualche centinaio di metri da casa. Voleva fare

una passeggiata a piedi e prendere un po' d'aria fresca, prima di rientrare, aveva bevuto e mangiato troppo e si sentiva appesantito. Avrebbero saputo in seguito che, poco dopo che loro l'avevano salutato, una macchina che correva all'impazzata l'aveva preso in pieno mentre attraversava una strada, e poi se n'era andata via senza fermarsi. Un tassista che si trovava a passare aveva visto la scena e chiamato l'ambulanza.

Romano era stato informato la mattina presto dalla sorella di Andrea, e si era preoccupato di avvisare tutti gli altri.

Stava proprio male. Non si sa quante ossa rotte, ferite per tutto il corpo, trauma cranico. Non aveva ripreso conoscenza. Nessuno degli amici era riuscito ad avere notizie di prima mano. Solo la sorella, che ora si era allontanata e sarebbe tornata la sera per la presenza notturna, aveva potuto parlare con i medici. Sembrava che fossero molto scettici che ce l'avrebbe potuta fare.

I figli avevano appena fatto una fugace apparizione, mentre la moglie separata neanche si era fatta vedere. D'altro canto nessuno si aspettava di vederla.

Amilcare Tassi, appena arrivato, si era affacciato un paio di volte alla grande vetrata che separava la saletta d'attesa dalle camere di rianimazione. Dopo non se l'era più sentita. Aveva preso ad andare avanti e indietro per la piccola stanza, facendo nervosi slalom tra la folla dolente dei parenti dei ricoverati, lasciandosi sempre la distanza di

qualche metro da quelle vetrate lucenti. Di tanto in tanto nei suoi andirivieni veniva affiancato da Isabella che, muta, cercava di confortarlo con la sua presenza.

In quella attesa di qualcosa che si sa ma che non si vuole neanche mentalmente nominare, i pensieri gli si accavallavano, ma quello che gli ricorreva alla mente, con un incongruente sussulto di umorismo, era la sua invenzione, risalente a qualche decennio prima, di usurpare il nome di Andrea quando si incontrava con qualche donna.

Anche gli altri amici non si accostavano più a quella vetrata. A turni involontariamente regolari qualcuno tentava di avvicinarsi, ma arrivato nei pressi, senza neanche alzare gli occhi, tornava indietro con un sospiro.

Andrea era appena visibile, velato dalla tenda ad ossigeno, indistinguibile per i boccagli che gli coprivano il viso. L'atmosfera all'interno era irreali, con i monitor che emettevano lividi lampi che scandivano segnali sempre più rarefatti. Di tanto in tanto qualcuno del personale si avvicinava alle macchine o al paziente, guardava senza far nulla, infine usciva evitando le domande dei presenti.

Sorprendentemente quella che attraverso la vetrata cercava di carpire gli sviluppi della situazione e di interpretare gli umori dei medici era proprio Isabella, che poi al ritorno si trovava circondata da tutti gli altri, in attesa da lei di impossibili parole di speranza.

Andò avanti così fino a pomeriggio inoltrato, quando giunse la sorella di Andrea e la piccola folla degli amici fu invitata ad allontanarsi.

Si salutarono all'esterno del policlinico, scambiandosi mesti baci sulle guance, anche con Isabella che ormai era dei loro, e si separarono con un sommesso appuntamento per la mattina successiva.

Nel taxi diretto verso la stazione Termini, Isabella invitò Amilcare Tassi a passare la notte da lei. Gli disse che non se la sentiva di lasciarlo solo, e l'assicurò che la mattina successiva l'avrebbe di nuovo accompagnato al Gemelli.

Lui restò un po' soprappensiero. Poi, come parlando tra sé, borbottò *«Meglio di no, tu non hai il telefono...»* e, subito di seguito, alzando il tono di voce si rivolse all'autista e diede il suo indirizzo. Guardò Isabella, che teneva per mano, e le chiese *«Vuoi che passiamo da te per prendere qualche cosa?»*

«Non importa, sto bene così!», gli rispose lei di getto, con il primo sorriso spiegato della serata. Sembrò per un attimo bloccarsi, come per un ripensamento, poi aggiunse *«...ma sì, anche Denise può essere sola fino domani, quando noi usciti ho lasciato tanto mangiare per lei in piattino!»*.

Gli posò la testa sulla spalla ed una mano in mezzo alle gambe, sopra i calzoni. Ma senza muoverla. Così, per

fargli sentire più piena la sua presenza. Senza volontà né desiderio di fare sesso.

Infatti neppure a casa di lui, per quella sera e per la parte della notte che sarebbero riusciti a passare insieme, avrebbero fatto sesso. Nessuno dei due avrebbe avuto animo di farlo, anche se ogni tanto cauti gesti e timide tocche che di solito vengono considerati preludi del fare l'amore pur ci furono, tra loro. Per loro, in quel momento, erano stati espressione di intimità, di comprensione reciproca, di vicinanza completa, totale. Soltanto quello. Anzi: quello. Senza soltanto.

Amilcare Tassi le fece da guida nella sua casa.

Le mostrò dalla finestra il verde brunito dalla sera di Villa Torlonia, dicendole il nome delle piante e dei cespugli, raccontandole gli odori del giorno, i rumori della sera, le voci della notte. Le fece vedere i suoi libri ed i dischi, dilungandosi sulle sensazioni che ciascuno gli aveva procurato.

Le fece fare il giro delle stanze, spiegandole la storia di ogni mobile e di ogni quadro.

Ma non entrò nella stanza della madre. Quella si limitò ad indicargliela nel passarci davanti *«Era la stanza da letto di mia mamma. Ora ci ho ammicchiato dentro tutte le sue cose e la tengo chiusa. Prima o poi la farò sistemare»*.

Trascorsero la serata ascoltando musica e chiacchierando, per lo più degli amici di lui, di Andrea soprattutto.

Di lui Amilcare Tassi le raccontò la vita ed innumerevoli episodi fra quelli che in tanti anni avevano vissuto insieme. O, piuttosto, che Andrea aveva vissuto e che gli erano stati riferiti, o di cui anche era stato testimone, sempre un po' estraniato, però, sempre un po' incapace di viverla, la vita. Finché non aveva incontrato lei, Isabella.

Gliene descrisse il carattere, di siciliano che parlava in bolognese, perché da piccolo si era stabilito a Bologna per esigenze di lavoro del padre, e lì era rimasto fino ai diciassette, diciotto anni. E del bolognese aveva, o almeno voleva avere, la mentalità, ma del siciliano gli erano rimasti i sentimenti.

Gli raccontò che Andrea s'era sposato a trent'anni, dopo un fidanzamento durato oltre dieci in armonia invidiabile. Quando lui l'aveva conosciuto, durante l'università, già era fidanzato con quella che sarebbe divenuta sua moglie, e stava sempre insieme a lei. Non c'era occasione che potesse dividerli, anche alle riunioni con gli amici o si presentavano insieme o nessuno dei due. Quando, poi, si erano sposati, avevano avuto, in rapida successione, due figli, entrambi maschi; ma, fra di loro, già dopo pochi mesi dalle nozze tutto era misteriosamente cambiato. La moglie nessuno l'aveva quasi più vista, e Andrea sempre più frequentemente se ne usciva da solo con gli amici. E non solo con quelli. Si raccontava delle sue numerose avventure, di cui lui non diceva nulla, ma nulla neanche faceva per nasconderle. Eppure tutti lo vedevano a poco a poco incu-

pirsi, come se si andasse spegnendo lentamente. Dei rapporti con la moglie da lui non usciva nessuna indicazione esplicita, qualche isolato segno di disagio, o, di tanto in tanto, una frase buttata là «...*se non fosse che ci sono i figli...*».

Poi improvvisamente, a quasi cinquant'anni d'età, senza che nessuno ne avesse avuto alcun sentore o anticipazione, la decisione di separarsi, in contrasto anche con i figli. Era andato a vivere da solo, e da allora era tornato in sintonia con la vita.

Le disse che erano stati anche colleghi di lavoro, cosa che lasciò sorpresa Isabella, perché mai prima gliene aveva fatto cenno, ma aggiunse poco altro sull'argomento, se non qualche riconoscimento delle sue capacità che però erano sempre state inibite dal malessere che gli creava la situazione personale.

Ma ciò in cui più si prolungò, Amilcare Tassi, furono gli episodi divertenti della vita di Andrea.

Tutto questo senza mestizia, come se l'argomento fosse nato così, per caso, senza che pesasse il pensiero presente anche se rimosso che l'amico a poca distanza da loro se ne stava andando per sempre.

Tra gli aneddoti ne rammentò, senza pensarci, uno di tanti anni prima, quando erano ancora studenti, forse l'unica volta che Andrea era uscito con gli amici senza essere in compagnia della fidanzata. Era uno scherzo ai danni

di alcune vecchie puttane che, in una notte d'inverno, stazionando sotto l'obelisco di Porta Capena, tentavano di scaldarsi al fuoco di alcuni copertoni: mentre loro fingevano di contrattare, Andrea aveva gettato nel fuoco un paio di mortaretti, e subito tutti loro erano scappati facendo stridere le gomme dalla macchina, fermandosi un attimo poco lontani per ridere allo spettacolo dello scompiglio che avevano creato tra le donne e delle immediate reazioni di quelle nei loro confronti. Poco dopo l'inizio del racconto gli era venuto da pensare che forse da parte sua era indelicato toccare quell'argomento, ma ormai era tardi per troncarlo. I suoi scrupoli cessarono, però, nel vedere che la ragazza rideva divertita e spensierata, completamente estranea all'idea di essere in qualche modo coinvolta.

Amilcare Tassi ancora una volta si trovò a constatare che Isabella sembrava avere due identità, distinte e incomunicabili: una quando era con lui, l'altra quando svolgeva quel suo lavoro. Il punto di contatto, che diventava conflitto, tra le due identità emergeva solo se, in presenza di altri, ella temeva che eventi esterni creassero il collegamento. E si accorse che questo processo di sdoppiamento finiva per investire anche lui: quando era in sua compagnia si trovava sempre, dopo un po', ad aver superato le remore dovute alla conoscenza dell'esistenza dell'altra Isabella.

Sì, perché in fondo proprio di quello si trattava, del saperlo.

Andarono a letto molto tardi, la tensione aveva impedito loro di avvertire i sintomi del sonno. La stessa tensione che, invece, fece sì che si addormentassero non appena si furono coricati, appena il tempo di sfiorarsi le labbra per la buona notte.

Lo squillo insistente e lacerante del telefono alle quattro del mattino li colse che si davano di spalle, nel piccolo letto ad una piazza dell'uomo. Si svegliarono contemporaneamente, scattando seduti nel letto e guardandosi con il medesimo subitaneo pensiero, nella luce livida della luna che squarciava la camera dalla finestra aperta.

Lei capì dallo sguardo che lui le chiedeva di rispondere al suo posto.

«Pronto ...ah, sei te, Romano»

Lanciò ad Amilcare Tassi una sola occhiata, che fu sufficiente a comunicargli che era successo quel che tutti sapevano di non poter sperare che non sarebbe successo, ed aggiunse *«Veniamo subito!»*.

Posato il telefono, ella gli si accasciò tra le braccia e scoppiò in un pianto imprevedibile, ininterrotto e convulso, che lui che doveva essere il più colpito dall'evento si affrettò a lenire accarezzandola lievemente sul collo e sulla schiena. Quando sembrò che si fosse un poco acquietata, a lui venne spontaneo di dirle *«...ma se neppure lo conoscevi!»*.

Ella lo guardò con un mezzo sorriso, trasse un lungo sospiro e gli disse *«...io non so. Un po' te hai raccontato lui*

a me , un po' io dispiaciuta per te. Un po' anche pensato a mia mamma. Io non ho visto lei morire...».

Al Gemelli si trattennero fino a mattina inoltrata, confondendo il dolore loro e dei comuni amici con quello di chi presenziava altre morti ed altre agonie. Isabella era proprio una di loro, come lo fosse stata da sempre.

Fu deciso che il funerale si sarebbe svolto il giorno successivo, martedì. Romano si rivolse ad Isabella per dirle «*Vieni anche tu, naturalmente*», come se fosse una cosa scontata. Lei lo guardò un momento, pensosa, poi gli rispose «*lo volevo, ma non posso. Già oggi salto lavoro, domani non posso proprio saltare*».

Romano non insistette. Dentro di sé sapeva che se lei aveva detto che non poteva venire era perché non poteva veramente.

Lei, invece, non prese il suo impedimento a partecipare con la serenità di Romano.

Tirò da una parte Amilcare Tassi e gli sussurrò fra le braccia «*...proprio non posso venire. Se anche domani io non vado a lavoro, io non so che succede... Dottore Tassi, io non ce la faccio più!*», ed iniziò a piangergli sulla spalla, mentre lui cercava di consolarla.

Tutti gli altri si commossero al pensiero che piangesse per la morte dell'amico del suo uomo.

Dopo un paio d'ore che si aggiravano mesti ed inconcludenti per i locali del policlinico, fu loro fatto intendere con discrezione che era più forte l'impiccio della loro presenza che il conforto della partecipazione. Allora tutti insieme sfilarono lentamente verso l'uscita.

Amilcare Tassi tornò a casa sua con Isabella.

Non fecero in tempo a chiudersi alle spalle la porta d'ingresso che, senza parlare, si diressero verso la camera dell'uomo, si tolsero di dosso giusto il superfluo, si sistemarono con una certa difficoltà tra le lenzuola del letto ad una piazza e ripresero immediatamente il sonno interrotto qualche ora prima.

Si svegliarono soltanto nel tardo pomeriggio, con le teste pesanti e gli stomaci che protestavano per il digiuno. Irrispettosi, i loro stomaci, della austerità del momento, o forse desiderosi di affermare la loro verità, di sottolineare che il mangiare ed il morire non sono che due degli innumerevoli e paritetici aspetti dell'esistenza.

Si alzarono parlottando, quasi senza toccarsi, anzi ponendo attenzione ad evitare di farlo. Se nei movimenti del vestirsi capitava che si sfiorassero con una mano o con una gamba, era un incrociarsi di «*oh, scusami*» «*no, non è niente*», seguiti da un repentino spostamento dell'arto indiscreto. Entrambi si desideravano, ma a tutti e due sembrava che il solo pensiero del sesso configurasse una specie di profanazione dell'amico morto.

Isabella disse che doveva tornare a casa. Perché il gatto era rimasto solo troppo tempo, certamente aveva finito il cibo pronto ed aveva fame. Perché erano due giorni che indossava gli stessi vestiti e doveva cambiarsi. Perché era necessario che lei cercasse di dormire la notte, che il giorno dopo...

Egli l'interruppe. Le disse che sarebbero andati insieme a mangiare una pizza e che poi l'avrebbe accompagnata al portone, senza salire.

Si alternarono al bagno, per le necessità fisiologiche e per lavarsi, limitando all'indispensabile, negli andirivieni per le stanze, le possibilità di incontro. Lui poté cambiarsi, lei con le mani riassetto alla meglio gli abiti che indossava dal giorno precedente e, con un elastico che aveva trovato abbandonato sulla scrivania dell'uomo, raccolse i capelli dietro la nuca.

Si avviarono, infine, verso l'uscita, lui davanti lei dietro.

Amilcare Tassi stava già con la mano sulla maniglia della porta, quando si bloccò improvvisamente dicendo «*oh, le chiavi della macchina!*». Si voltò di scatto, vide di fronte a sé Isabella, che gli apparve ancora più attraente con il viso libero dal contorno dei capelli cadenti, venirgli contro, colta impreparata dalla sua repentina inversione di marcia, e se la ritrovò in un lampo tra le braccia.

Restarono immobili solo un momento. Poi il desiderio represso per tutte le ore precedenti ebbe il sopravvento su ogni remora. Fu tutto un movimento incontrollato di mani e di bocche, e fecero l'amore sul parquet dell'ingresso.

Fu una delle volte più belle, forse per la casualità, l'imprevedibilità, la perfetta contemporaneità dell'inizio e della conclusione; forse anche perché attraverso quello avevano scaricato la tensione, il dolore, le preoccupazioni, la stanchezza. Avevano inconsapevolmente riaffermato la prevalenza della vita.

Prima di riassetarsi per uscire, ancora seduto per terra in un angolo dell'ingresso, Amilcare Tassi le disse «*Non voglio perderti*». Lei, anch'ella seduta nell'angolo opposto, immobile con le gambe larghe allungate e le braccia abbandonate in una grottesca posizione da bambola caduta, gli rispose con voce intensa sussurrata appena percettibile «*lo neppure, dottore Tassi!*».

Dal parabrezza polveroso della macchina che affrontava la ripida salita dell'uscita del garage venivano filtrati gli ultimi bagliori rossastri del sole di una fine di settembre che non voleva saperne di lasciare il tempo all'autunno.

La luce del crepuscolo si accordava con i loro stati d'animo.

Certo, la morte dell'amico era un valido motivo di un atteggiamento composto, quasi reciprocamente distaccato, nonostante la parentesi dell'esplosione d'amore di pochi momenti prima.

Eppure c'era qualcosa d'altro.

Qualcosa che era come se inibisse loro dal sentirsi vicini, che rendeva difficili le parole e imbarazzati i silenzi.

Qualcosa che proprio l'imputazione al recente evento doloroso impediva loro di percepire come altro.

Soltanto in seguito Amilcare Tassi avrebbe riflettuto sul quel suo malessere, e si sarebbe chiesto se non fosse stato un presentimento. Avrebbe dolorosamente riflettuto sullo stesso malessere che, ne era certo, aveva invaso Isabella, e si sarebbe chiesto se anche per lei era stato un presentimento, oppure la consapevolezza di una decisione già presa, o solo meditata, o temuta.

Si fermarono in un negozietto vicino a Termini, a poche decine di metri dall'abitazione della ragazza, che vendeva pizza al taglio. L'aveva proposto lei, aveva detto che spesso la sera, quando non aveva voglia di prepararsi la cena, ci si fermava prima di rientrare. Aveva detto che lì la pizza era buona, la facevano di molti gusti diversi, a volte si era divertita a mangiarne tanti piccoli pezzetti, uno per ciascun tipo di condimento.

Avevano anche avuto la rara fortuna di parcheggiare proprio là davanti, subentrando ad una macchina che stava partendo.

Il locale era molto piccolo. Sviluppato in lunghezza, la parte destinata agli avventori era poco più grande dell'ampiezza del bancone.

Affollatissimo. Soprattutto ragazzi africani, altissimi, che già stavano mangiando, ma che con la loro stessa presenza rendevano pressoché impossibile l'accesso alla vetrina dell'esposizione. Amilcare Tassi voleva rinunciare e provare da un'altra parte, ma Isabella insistette: fece capolino dalla porta a vetri e riuscì a farsi vedere dal pizzarolo attraverso la selva di teste degli avventori.

Era quello certamente un ragazzo o poco più, ma con una fisionomia che ne rendeva l'età indefinibile. Molto magro, gli occhi acuti sprofondati nelle orbite, il volto scavato su cui campeggiava un naso affilato di lunghezza spropositata, con ampie narici evidenziate da peli neri incolti che ne uscivano a ciuffetti, in contrasto stridente con la testa appena velata di radi capelli biondicci. Come la vide, la salutò confidenzialmente strizzando un occhio, e lei ricambiò il saluto con un sorriso, aggiungendo «*Mario, prepari per me vassoio con tanti pezzetti di pizza? Per me e mio amico, siamo due*».

Il ragazzo allungò uno sguardo interrogativo verso Amilcare Tassi, che, ancora fuori della porta, si sentì decisamente a disagio, ed in breve fece loro pervenire attraverso il passamano dei clienti due piccoli vassoi ricolmi di quadratini di pizza e due lattine di Coca Cola, già aperte e con la cannuccia infilata nel foro.

Amilcare Tassi ed Isabella riuscirono ad entrare ed a trovar posto in un angolo, dove poterono posare i vassoi in equilibrio precario, l'uno accanto all'altro, sopra un vecchio telefono a gettoni.

Mangiarono alla meno peggio, senza neppure poter parlare, per il brusio amplificato dallo spazio angusto. Forse in un'altra occasione sarebbero anche riusciti a parlare, a dispetto di quelle condizioni. Non quella volta, però. Scambiarono soltanto un breve commento nel momento che entrambi, contemporaneamente, avevano addentato un tocco di pizza ricoperto di peperoncino piccante.

Il locale era frequentato quasi esclusivamente da stranieri, di tutte le nazionalità, ed ogni tanto la ragazza, nel breve tempo che si trattennero, salutava qualcuno che entrava o usciva. Si capiva che erano saluti di conoscenza superficiale. Eppure si coglieva, in quelli, un che di complice comprensione che li rendeva più significativi di quelli scambiati tra vecchi amici.

Quando ebbero finito, nell'uscire Isabella gli si rivolse con tenera tristezza «*Non prendere macchina, io arrivata, vado a piedi*».

Egli fu preso alla sprovvista «*Va bene. Ma ti accompagno*»

«*No, non importa, salutiamoci ora. Arrivederci, dottore Tassi*»

«*Vengo da te domenica!*»

«*Sì... domenica...*», lo baciò rapidamente a fior di labbra e si allontanò allungando il passo.

Amilcare Tassi montò in macchina e la seguì.

Vide che nel momento che stava per varcare il portone lei si era accorta della sua silenziosa presenza a distanza. Girata di tre quarti sul busto, si era fermata e gli aveva rivolto un saluto con un gesto contenuto della mano e con un sorriso, poi era scomparsa nel buio dell'atrio. Dopo un momento era riapparsa sul limitare dello stipite, l'aveva guardato intensamente senza sorridere, senza alcuna espressione, senza alcun gesto, ed infine si era voltata di scatto, facendo ondeggiare i capelli raccolti sulla nuca, ed era definitivamente rientrata.

Amilcare Tassi fermò la macchina sul bordo opposto della strada, a fianco delle automobili parcheggiate, ed attese finché non vide, al quinto piano, accendersi una luce.

Il giovedì mattina Amilcare Tassi si svegliò dopo che il sole, già alto, aveva iniziato ad irrompere con violenza dalla finestra semiaperta, dopo una notte in cui il sonno pesante era stato favorito dalla stanchezza accumulata nei due giorni precedenti. In quei giorni, infatti, egli si era prodigato per gli adempimenti, a lui noti per la recente esperienza, conseguenti alla morte di Andrea.

Stava ancora pigrando nel letto, un po' per l'inerzia del risveglio, un po' per la consapevolezza di non aver alcun impegno, che gli giunse ancora una volta una telefonata improvvisa da Giuseppina.

«*Dottor Tassi*» esordì la portinaia con voce allarmata, che entrò subito in argomento tralasciando anche il minimo cenno di saluto «*quella ragazza quì sopra, sì quella suaamica: questa mattina se n'è andata, lasciandomi le chiavi dell'appartamento. Ne era al corrente?*»

Nei giorni precedenti, dopo che aveva accompagnato a casa Isabella, egli non aveva avuto più tempo di pensare a lei. O meglio, sì, di tanto in tanto gli era venuta in mente, ma solo come presenza; qualche volta come desiderio, qualche volta come sensazione di attesa del prossimo incontro.

Flash che erano stati anche provocati dagli amici. Infatti tutti gli avevano mostrato, con discrezione, il loro gradimento per la sua compagna ed esternato, in più occasioni, la piacevole sorpresa per averla sentita così integrata con loro. Si erano pure lamentati con lui perché non l'aveva fatta conoscere loro prima, era dovuta capitare quella circostanza perché l'avesse fatto.

Mai però, in quei due giorni precedenti, egli si era soffermato a pensare ai problemi di Isabella, che erano anche i suoi, che erano quelli del loro rapporto.

Mai, però, aveva riflettuto sul loro ultimo incontro. Sulle parole che c'erano state e su quelle mancate. Sui silenzi. Sul rapido saluto e sull'ultima fugace, inquietante apparizione muta dietro l'angolo del portone semichiuso.

Le parole di Giuseppina lo colsero del tutto alla sprovvista.

«Che ha detto, Giuseppina? Chi? Isabella?»

«Sì, dottore, sì, proprio lei! e chi altri?»

«Ma che vuol dire se n'è andata? è uscita?»

«No, dottore, se n'è proprio andata. Mi ha lasciato le chiavi»

«Ma le ha detto qualcosa?»

«Quando mai a me ha detto qualcosa, quella là! Ma forse è meglio che lei venga qui, dottor Tassi»

«Sì, vengo subito, mi aspetti».

Amilcare Tassi, in uno stato d'animo di totale confusione, evitando di dare spazio a qualunque ipotesi che gli si presentasse alla mente, si alzò repentinamente dal letto, si fermò in bagno lo stretto necessario, indossò i primi abiti che gli vennero a portata di mano e scese a precipizio in garage, lasciando attoniti due anziani condomini, incrociati sul pianerottolo, che attendevano da lui le consuete cortesi parole di saluto.

Incurante delle multe che sicuramente gli sarebbero giunte e delle proteste degli altri automobilisti, sorpassò quasi tutto il traffico della Nomentana, a quell'ora particolarmente caotico, sfilando per la corsia riservata ai mezzi pubblici, ma non poté evitare gli ingorghi dopo Porta Pia, a dispetto degli slalom e dei semafori attraversati al limite del rosso. Giunse comunque a destinazione in meno di venti minuti, e parcheggiò proprio davanti al portone, con il cofano della macchina che occupava quasi tutta la larghezza del marciapiedi, infilato nello stretto spazio fra altre due autovetture.

Giuseppina stava davanti al tavolino della guardiola, in piedi di fronte al vetro che dava sulle scale, e sfogliava una rivista con apparente interesse e noncuranza per quel che poteva succedere intorno. A vederla sembrava che stesse lì per caso, né dava l'impressione che attendesse qualcuno.

Anche il saluto che rivolse ad Amilcare Tassi era quasi casuale, come se non gli avesse parlato qualche mi-

nuto prima, come se non si fosse resa conto dello sconvolgimento che gli aveva suscitato con le sue parole, come se non avesse notato la rapidità del suo arrivo.

Per lui fu evidente che l'atteggiamento della donna, troneggiante nel luogo del suo dominio con tutta la mole, che gli apparve ancor più esuberante del solito, simboleggiava la sensazione di trionfo che senza dubbio la pervadeva. Ma né volle polemizzare né si trovava in condizioni di farlo. Entrò subito nell'argomento della telefonata, tentando però di mantenere un atteggiamento, per quanto possibile, calmo e raziocinante.

«Allora, Giuseppina, mi spieghi bene quel che è successo!»

«C'è poco da dire, dottor Tassi. Questa mattina quella sua ragazza è passata davanti alla guardiola un po' più tardi del normale, con i soliti jeansacci e giubbottaccio. Solo che aveva con sé tutti quei suoi borsoni. Pensi che, contrariamente alle sue abitudini, mi ha pure salutato! È entrata un attimo, mi ha appena accennato che doveva star lontana per un po' di tempo, mi ha dato le chiavi di casa chiedendomi di avvisarla e dicendo che appena possibile si farà viva con lei. Tutto qua!» le rispose lei, con aria affettatamente distaccata.

«Ma era sola? ha ricevuto qualche visita prima, nei giorni precedenti? c'era qualcuno fuori che l'aspettava?»

«No, dottore, non c'era nessuno, né con lei né fuori. Non ha ricevuto mai nessuno in casa, da che abita qui.»

Tranne lei, naturalmente! Appena è uscita, è salita su un taxi che passava per caso... che quasi si faceva mettere sotto per fermarlo, ed amen. È scomparsa»

Man mano che le domande di Amilcare Tassi diventavano più stringenti ed ansiose, a dispetto dei proponimenti che si era fatto per contenersi, le risposte di Giuseppina assumevano un tono di maggiore sufficienza.

«Quindi, ha detto che si è dovuta allontanare per un po'?»

«Così ha detto. Però le chiavi di casa me le ha date!»

«Ed ha detto che si farà viva con me?»

«Sì, ha detto così»

Poi la donna, approfittando di un momento in cui l'uomo cercava fra sé e sé di fare il punto della situazione, continuò a parlargli, con intonazione che voleva simulare comprensione ma che non riusciva a nascondere, agli occhi di lui, l'intima soddisfazione di aver previsto dall'inizio che quella ragazza non poteva che portare qualcosa di spiacevole.

«Mi dispiace per lei, dottor Tassi, che proprio non se lo meritava. Ma io glielo avevo detto subito che quella ragazza straniera non mi piaceva per nulla! proprio per nulla! Chissà che avrebbe detto la sua povera mamma... Quella lì, dottore, s'è proprio approfittata di lei, della sua bontà... e poi, io la capisco, non creda... voi uomini quando vi gira

intorno una gonnellina giovane e carina... la carne è debole...»

Egli fu preso da un moto d'orgoglio e le rispose seccamente *«Giuseppina, lei ha fatto il suo dovere chiamandomi, e basta così. Tutto il resto sono problemi miei e della mia amica, e come tale lei la deve rispettare. Ed i nostri problemi non la devono affatto interessare! Ora mi dia le chiavi del mio appartamento!»*

La donna restò ammutolita per la sua determinazione, che non si sarebbe mai aspettata. Trasse dal cassetto le chiavi e gliele diede, restando poi quasi paralizzata a vederlo affrontare con impettita sveltezza la rampa delle scale.

Amilcare Tassi avvertì un indefinito e profondo smarrimento nel momento in cui girò la chiave nel portoncino d'ingresso dell'appartamento, di cui con ben altro animo aveva negli ultimi mesi suonato il campanello, ed ancor più allorché, dopo averlo aperto, gli parve di vedere avanti a sé, con tangibile realismo, l'immagine di Isabella che l'accoglieva con il suo *«Ciao, dottore Tassi»*, che gli sembrò di sentire distintamente.

Si diede forza per superare la confusione che sentiva pervadergli ogni sua fibra, e non appena fu all'interno dell'appartamento gli venne incontro il gatto, che cominciò a strusciarglisi tra i piedi. Egli, stupito, si chinò per accarezzarlo, ed a voce alta disse *«Ciao, Denise, vedo che tu sei rimasta!»*.

Alzandosi si guardò intorno. Notò subito che sul buffet mancava la fotografia del piccolo Milan. C'erano invece il lettore di cassette ed i nastri. Avvicinatosi, però, constatò che mancavano il Mahler e tutte le registrazioni che aveva portato lui.

Nella stanza non si notavano segni di una partenza affrettata. Anzi, non c'erano proprio indizi da cui si potessero dedurre un trasferimento, o peggio una fuga. A parte la mancanza della foto del bambino e di alcune cassette, il salottino d'ingresso si presentava esattamente come l'ultima volta che lui l'aveva visto.

C'era anche la piantina di petunie.

Dietro a questa, seminascosto dal vaso, scorse un passaporto sporco di terriccio e sgualcito, con la copertina scolorita. Lo prese in mano e cominciò a sfogliarlo con curiosità affannosa. La fotografia, in bianco e nero, era quella di Isabella, ma i margini della parte di timbro sulla foto non corrispondevano esattamente con i margini del timbro sulla pagina. Le scritte erano leggibili, nonostante l'inchiostro fosse sbafato ed in alcuni punti cancellato: sembrava che il documento fosse stato asciugato dopo essere caduto in una pozzanghera.

Lesse i dati anagrafici: Demira Prstojevic, nata a Gostivar il 5 ottobre 1967, residente a Gostivar.

La situazione in cui si era venuto a trovare gli legittimava ogni dubbio, e si domandò se quelle fossero le vere

generalità di Isabella. Subito, però, rifletté che non potevano esserlo. Aveva visto i timbri postali sulla busta delle foto del bambino, e quelli corrispondevano al paese che lei gli aveva indicato quale sua origine. Poi non avrebbe avuto senso un passaporto falso con dati anagrafici veri. Ma, gli venne da chiedersi, a che poteva servirle un passaporto falso? che oltretutto, partendo, aveva abbandonato con apparente noncuranza? Non seppe darsi una risposta. Né ci si soffermò più di tanto.

La data di nascita poteva anche essere quella giusta. Si rese conto che non aveva mai chiesto ad Isabella l'età. Ma 28 anni potevano benissimo corrispondere. Secondo il documento li avrebbe compiuti di lì a pochi giorni. Forse se fosse rimasta lei glielo avrebbe detto, avrebbero festeggiato il compleanno.

L'intuito lo spingeva verso la camera da letto, ma i ricordi che quella stanza gli evocavano l'indussero a temporeggiare, e fece prima un giro per gli altri ambienti.

Da nessuna parte si avvertiva il senso di vuoto che si appropria naturalmente e quasi istantaneamente di una casa, quando viene lasciata da chi la abita. Anche la cucina dava l'impressione della vita corrente: sul tavolo c'erano la caffettiera e la tazza con i residui della colazione, per terra la ciotola del gatto, ricolma di cibo, e la lettiera con la ghiaia cambiata da poco, non ancora usata.

Solo gli armadietti del bagno erano stati svuotati da tutti gli oggetti di toeletta e del trucco.

Con trepidazione si diresse, infine, nella camera da letto della ragazza.

Gli balzò subito agli occhi una busta appoggiata al lume, posta ad arte bene in evidenza sul comodino. Non aveva alcuna scritta, ma egli comprese che era destinata a lui. L'afferrò rapidamente, come se avesse temuto che tardando potesse svanire, si sedette sul letto lasciato sfatto e l'aprì con trepidazione.

Il foglio al suo interno era piccolo, ma fitto di grafia minuta, certamente scritto di getto: si capiva per alcune parole cancellate da un tratto di penna e sostituite immediatamente di seguito.

Lo stile del linguaggio aveva le stesse caratteristiche di quello che la ragazza parlava, ma nello scritto erano utilizzati anche alcuni articoli.

«Mio caro dottore Tassi,»

Egli osservò che, quando gli si rivolgeva personalmente, Isabella non aveva mai usato aggettivi o possessivi.

«Non voglio che tu credi che sono scappata da te. Io desidererei stare ancora qui con te. Ma le cose non vanno come ~~io credevo~~ noi speravamo. Non riesco a riprendere mia libertà, tutto è difficile e anche pericoloso. Dottore Tassi, io non ce la faccio più con questa vita, tutti pensano solo a ~~utilizzare~~ usare me per loro interessi, non vogliono lasciare me libera di decidere che fare. Io non voglio continuare a fare questo lavoro, non è ~~facile~~ bello per me e non è giusto per te, ma non posso uscirne fuori restando qua. Il

solo modo è andare lontana per un po' di tempo, aspettare che quelli del giro cambiano e tutti si dimenticano di me. Spero che sia per meno tempo possibile, ma non so dirti quanto. Però sono sicura che tu non dimentichi me, e neppure io te»

«Non so ancora dove vado, ma anche se sapessi non potrei scriverlo, ho paura che qualcuno viene a casa e legge la lettera prima che tu prenda. Quando hai letto, distruggila; e se qualcuno ti chiede di me, dì che sono andata via d'improvviso e non sai dove sono, che è la verità. Poi, appena posso, mi faccio viva io con te»

«Ti lascio Denise, sono sicura che tu tratti lei bene. Per tutte le altre cose che ho lasciato a casa fai quel che vuoi»

«Tu sei l'unica persona che mi fa dire che la vita, nonostante tutto, è bella. Aspetto solo di poter tornare, io insieme a Milan. Se quando torno tu dirai che possiamo stare insieme, sarò la persona più felice. Se dirai di no, pazienza; resteremo io e Milan»

«Non addolorarti, vedrai che tutto si sistema. Ti voglio bene. Isabella»

«Ho dimenticato di dirti che ho portato con me i nastri che mi hai regalato: mi servono per pensare meglio a noi, quando ascolto loro, soprattutto quello di Mahler. Ciao, spero a presto».

Amilcare Tassi rilesse più volte la lettera, rigirandosela per le mani alla ricerca di una chiave di lettura che andasse al di là delle parole scritte. Gli sembrava, infatti, che i pochi accenni che Isabella aveva fatto ai pericoli che prospettava erano stati inclusi solo per rendergli inequivocabile la necessità della sua decisione, ma che il tono sostanzialmente rassicurante ed ottimista celasse la paura di fondo da cui era pervasa ma in cui tentava di non coinvolgerlo.

Amilcare Tassi, seduto sul letto di Isabella, stringeva la sua lettera tra le mani con atteggiamento pensoso, ma non riusciva a capire il proprio stato d'animo. Si rendeva conto che avrebbe dovuto sentire disperazione e sconforto. Avvertiva, invece, dentro di sé, soltanto un grande vuoto. Un vuoto sconcertante e totale. Senza dolore.

Era tutto successo troppo in fretta, senza alcun segno premonitore. Almeno senza segni che lui fosse stato capace di interpretare.

Si chiese allora se Isabella, l'ultima volta che si erano visti, stava già meditando quella specie di fuga. Rivisse ancora, mentalmente, il loro ultimo incontro, lo sguardo vuoto che lei gli aveva indirizzato, semicoperta dal portone del palazzo. Gli tornò in mente la frase che gli aveva detto mentre giravano intorno al feretro dell'amico morto «*Dottore Tassi, io non ce la faccio più!*», la stessa frase che avrebbe poi scritto nella lettera. Ripercorse ogni attimo di quell'ultimo momento di incontrollata passione che li aveva sorpresi sul parquet del suo ingresso.

Si domandò anche, ma appena appena, di sfuggita, se avrebbe mai potuto realizzarsi l'intenzione di Isabella di tornare. Un ritorno purgato dai problemi che avevano an-

gustiato l'ultimo periodo della loro breve storia. Un ritorno, perché no?, con il bambino di lei, che avrebbe potuto diventare anche il suo.

Non volle risponderci. Allontanò la domanda, evitò la risposta, rimosse tutte le obiezioni e le possibilità che la riflessione gli avrebbe potuto presentare alla coscienza.

Lasciò la busta sul comodino, ripiegò la lettera in otto parti e la infilò nel portafoglio, senza tener conto della raccomandazione di distruggerla che la ragazza gli aveva scritto.

Diede un'occhiata in giro per la stanza. A parte il letto sfatto, tutto era in perfetto ordine. Anche la vecchia sveglia meccanica, lasciata sul comodino, emetteva scrupolosamente i suoi irritanti ticchettii.

Nei cassetti del vecchio comò erano rimasti soltanto uno slip, probabilmente dimenticato, ed il vecchio costume da bagno fuori moda, che egli suppose fosse stato volutamente abbandonato. Le ante dell'armadio erano quasi del tutto vuote: c'erano tre o quattro gonnelline cortissime ed un paio di magliette di cotone leggero, di quelle corte sopra l'ombelico. Isabella, lui pensò, aveva voluto lasciarsi alle spalle anche gli abiti che la legavano al tipo di vita che aveva dovuto condurre.

Amilcare Tassi si attardò ancora un po' a giracchiare per la casa, seguito passo passo da Denise, che di tanto in tanto lo guardava e gli indirizzava sommessi miagolii interrogativi.

Egli non sapeva che fare e che pensare, ed il senso di vuoto che avvertiva andò a poco a poco a riempirsi di angoscia e di solitudine.

Alla fine si decise ad andarsene. Raccolse in una busta di plastica le cose del gatto, il quale si lasciò docilmente prendere in braccio e fiduciosamente condurre fuori, e se ne uscì sulla strada infilandosi in macchina, senza raccogliere il talloncino della multa che faceva bella vista di sé sotto il tergicristallo.

Non aveva ascoltato, o non aveva voluto ascoltare, il commento sarcastico che Giuseppina, vedendolo transitare con l'animale, gli aveva rivolto «*Vedo che le ha lasciato l'eredità, eh dottor Tassi?*».

Giunto a casa, sistemò subito in cucina la lettiera di Denise, l'accompagnò a fare un giro di ambientamento per le stanze e fu felice di constatare che l'appartamento sembrava di suo gradimento: il gatto, man mano che procedeva, marchiava con il suo odore tutti gli oggetti bassi e le gambe dei tavoli e delle sedie, strusciandoglisi contro.

Egli, infine, sedette in poltrona, forse per pensare, forse per addormentarsi e non pensare. Ma non ebbe modo di fare né l'una né l'altra cosa. Denise gli si avvicinò facendogli capire, con un miagolio insistente, che aveva fame.

Allora lui trasse dal frigo una delle scatolette che aveva preso in casa di Isabella, la versò nella ciotola, mise questa sopra il tavolo della cucina e si fermò a guardare il

gatto che mangiava avidamente. Si accorse così che era ora di pranzo. Si preparò un'insalata con mozzarella e pomodori e si sedette a mangiare di fronte a Denise. Mangiando, cominciò a parlare a voce alta.

Da quel momento in poi avrebbe sempre parlato a Denise a voce alta, preferibilmente quando mangiavano insieme. Quasi sempre di Isabella.

Più di una volta si sarebbe chiesto se la ragazza parlava con il gatto in italiano o nella sua lingua, se, ora che era lui a parlargli, quello riusciva a comprendere le domande che gli rivolgeva, se con i gemiti ed i miagolii attraverso i quali spesso rispondeva tentava di riferirgli dei messaggi che lui non era in grado di capire.

Amilcare Tassi riuscì a dormire per tutta la notte, anche se con una certa agitazione, anche se periodicamente si era ritrovato alcuni minuti in uno stato di dormiveglia. In queste occasioni aveva notato che anche Denise, che dormiva acciambellata ai suoi piedi, era agitata, faceva strani sobbalzi nel sonno ed emetteva vocine quasi umane.

Quando si alzò, di mattina presto, si dedicò alle solite incombenze mattutine, con l'aggiunta delle cure per il gatto. Andò ad acquistare il giornale e le provviste per la giornata e rientrò, senza fretta, a mattinata inoltrata.

Il pensiero di Isabella era sempre presente in lui. Era un pensiero soffuso e continuo, addolorato ma privo di disperazione. Come se in sé la speranza, nutrita dal deside-

rio, che un giorno lei sarebbe tornata convivesse con la rassegnazione, dettata dal più profondo e definitivo intuito, di averla perduta per sempre.

Questa convinzione intuitiva, però, veniva da lui respinta dalla superficie della coscienza, per dar spazio alla volontà della speranza.

Dopo poco che fu tornato a casa, disse a Denise che sarebbe uscito di nuovo, per tentare di avere notizie di Isabella.

Il gatto lo guardò con un'espressione strana, che a lui sembrò un sorriso triste.

Amilcare Tassi prese la macchina, e, pensando che certamente neppure in tutto il corso della sua vita aveva fatto tanti chilometri come in quegli ultimi mesi, si avviò deciso verso la via Pontina.

Guidò speditamente, ma senza impazienze o imprudenze, e presto giunse al crocevia cui era diretto.

In un angolo, non lontano dal luogo dove aveva visto Isabella, stava in piedi una ragazza. Era giovane d'aspetto, ma non giovanissima, un po' grassoccia, con abbigliamento quasi trasandato, per null'affatto vistoso. Poteva anche essere una che stava là per aspettare l'autobus.

Nel verosimile timore di prendere una cantonata, egli accostò la macchina al bordo della strada, scese e le si accostò con cortese cautela, con l'atteggiamento di chi doveva chiedere un'informazione. Il che, d'alto canto, rispondeva a verità.

«*Mi scusi,*» le chiese con esibita cortesia, cercando una formulazione della domanda che gli consentisse di non scoprirsi «*conosce una ragazza che sta da queste parti di nome Isabella?*»

Lei lo squadrò dalla testa ai piedi, lanciò un'occhiata attenta alla macchina parcheggiata, lo fissò di nuovo con curiosità e gli si rivolse con un'altra domanda.

«Lei è il dottore Tacci?»

«Tassi. Sì, sono io. Come mi conosci?»

«Ah, mi era sembrato. Io sono Luisa. Isabella mi ha parlato tanto di lei!».

Amilcare Tassi fu invaso da una sorta di repentina ripulsa per quella ragazza. Era lei che aveva introdotto Isabella nel mestiere, nel modo che Isabella gli aveva raccontato. Si fece però forza per non darlo a vedere. Per lui in quel momento la sola cosa importante era cercare di sapere se poteva rintracciarla.

«Ho capito. Anche a me ha parlato di te. Sai dirmi dov'è andata?»

«Oggi non è venuta... neppure ieri. No... non ne so niente»

Il tono esitante della risposta rendeva scoperta la reticenza.

«No, non è possibile che tu non sappia nulla! Qualcosa deve averti detto!»

Alla sua perentoria affermazione lei replicò con irritazione, passando a dargli del tu.

«Se ho detto che non so niente, così deve essere. E basta! Ed ora vattene, che devo lavorare!»

«*Ma per me è importante, Luisa! cerca di capirmi!*», insistette lui, diventando implorante e restando fermo in attesa.

La ragazza sembrò non badargli più. Gli si allontanò di qualche passo e rivolse tutta la sua attenzione alle macchine di passaggio. Poi, improvvisamente, da dov'era, si voltò verso di lui e lo guardò fisso negli occhi per alcuni istanti. Scrutò intorno attentamente e gli si riaccostò, parlandogli in fretta e sottovoce.

«*Spero di non dovermi pentire. Fammi salire nella tua macchina!*»

In silenzio, a gesti, lo guidò poco lontano, in una straducola di campagna, sterrata e piena di buche. Quando furono giunti in una specie di slargo erboso circondato da eucalipti e pioppi, a ridosso del margine a rilievo di un canale d'irrigazione in disuso, gli disse, con tono che non ammetteva repliche, che lui doveva far finta di essere un cliente, comportarsi come se lo fosse.

Ora sembrava terrorizzata, guardava continuamente fuori dai finestrini come per accertarsi che nessuno la sorvegliasse. Iniziò a calarsi gli slip, ma lui le bloccò il gesto, dicendole che non ne aveva proprio intenzione. Allora lei, con tono ancor più imperativo, lo invitò a metterglisi comunque addosso e simulare l'incontro, altrimenti non avrebbe parlato.

Solo quando l'uomo ebbe seguito le sue istruzioni, combattuto fra la volontà e l'apprensione di sapere ed un

sentimento composto di ironia e di ripulsa per la grottesca situazione che si trovava a vivere, lei cominciò a parlargli a voce bassa, con atteggiamento comprensivo, ma senza sospendere i falsi movimenti che le davano l'alibi, né perdere il controllo di quel che poteva accadere al di fuori del loro abitacolo.

«Isabella aveva previsto che tu venivi a trovarmi, e mi ha detto che era meglio che non ti dicevo niente. Io invece credo che è giusto che tu conosci come stanno le cose»

Pur continuando a dargli del "tu", ora gli parlava con rispetto, quasi con ammirazione.

«Diceva da un po' di tempo che voleva lasciare il giro. Diceva a tutte le ragazze che lo voleva fare soprattutto per te. Parlava però con troppe, anche con chi era meglio che non sapeva. Così chi non doveva ha saputo. L'altro giorno l'hanno minacciata e malmenata...»

Amilcare Tassi non riusciva più a percepire alcuna ironia in quella finzione d'amplesso che doveva sostenere per poter ascoltare. Gli risultava anzi soltanto penoso stare a ridosso della ragazza. Nel sentire, poi, le sue ultime parole aveva assunto un'espressione così evidentemente tesa da indurla a ridimensionare il fatto.

«No, no, non devi preoccuparti, nulla di grave... un po' di ceffoni e qualche pugno...» gli disse lei con un lampo di tenerezza nello sguardo.

Ella fece una breve pausa e diede un altro sguardo intorno, prima di continuare.

«L'ho vista poco dopo quel fatto. Era depressa, sfiduciata. Le sembrava che tutte le vie di uscita che aveva immaginato si erano chiuse. Aveva anche paura. Mi ha detto che non vedeva più nessuna prospettiva... per lei, per voi due. Aveva deciso di scappare. Pensava che era meglio anche per te se scompariva, per sempre. Ti ha dato solo dispiaceri, e restando te ne avrebbe dati ancora. Quelli sanno di voi due, avrebbero dato fastidi anche a te, di sicuro. Ma credo che non ti conoscono di aspetto, se no non sarei salita in macchina con te»

Lui la interruppe per intervenire brevemente *«Come ha detto? scomparire per sempre?»*, ma la ragazza non lo ascoltò, continuò sul filo logico predeterminato di quel suo racconto frammentato.

«Il giorno dopo non è venuta al lavoro. Due uomini che non avevo mai visto sono passati di qua a cercarla. Hanno minacciato anche me se sapevo qualcosa e non lo dicevo. Ti assicuro, non lo so proprio dov'è andata. Certamente in un posto lontano, lei sa che se la trovano può avere guai, guai grossi. Forse a cercare più fortuna da qualche altra parte, oppure è tornata a casa dal figlio. Io non ho più nessuno dove andare, se no ti assicuro che anch'io da tempo me ne sarei scappata via. Non è possibile continuare a fare questa vita»

Fece un'interruzione nella quale lui tentò nuovamente di inserirsi, ma la ragazza lo fermò, posandogli con delicatezza una mano sulla bocca, per riprendere a parlare.

«Io però credo che tu devi stare tranquillo. Sono sicura che Isabella con te si farà viva, appena possibile. Vedrai che non è vero che se n'è andata per sempre. Ti voleva troppo bene. Lo sapevamo tutte. Ha detto così solo perché in quel momento era disperata»

Dopo queste parole riprese la sua asprezza di modi.

«Ora riaccompagnami al mio posto, e se qualcuno ti chiede qualcosa non devi assolutamente dire che abbiamo parlato di lei. Dì che avevi voglia di scopare, e che sei venuto da me per questo, e basta. Sto rischiando molto a stare con te»

Senza attendere risposta, ella si divincolò dal peso dell'uomo, che le stava ancora addosso, scese dall'auto e, nel fare le mosse di ricomporsi, si guardò intorno ripetutamente.

Amilcare Tassi, dopo averla riaccompagnata alla sua postazione, se ne tornò lentamente verso Roma, pensando a quell'incontro.

Non ne era certamente uscito soddisfatto. Non che si aspettasse di venire a conoscenza di tutto, ma ora ne sapeva pressoché quanto prima. La sola cosa nuova era stata l'aver saputo che i propositi di Isabella erano noti e che lei aveva ricevuto pesanti avvertimenti affinché non li mettesse in atto.

D'altro canto, Luisa, per quanto egli ne sapesse, era l'unica persona con cui lei avrebbe potuto confidarsi, volendo. Invece Isabella non le aveva detto proprio nulla dei suoi progetti, come se avesse avuto paura che poi lei fosse costretta a riferirli a qualcuno. O come se fosse partita senza ancora sapere dove andare. O, forse, l'una e l'altra cosa.

Non metteva in dubbio la sincerità di Luisa. Era certo che non gli aveva nascosto nulla, se ne sarebbe accorto. Nei momenti come quello che lui stava vivendo l'intuito diviene particolarmente acuto. Era convinto che se lei avesse saputo qualcosa di più, piuttosto avrebbe rifiutato il colloquio, che invece aveva accettato di sua volontà, pur dopo le iniziali remore, pur con quelle singolari modalità.

Ciò che l'aveva colpito più profondamente, però, era stato l'esser venuto a conoscenza della proclamata intenzione di Isabella di sparire per sempre.

È vero, Luisa aveva attribuito quell'intenzione allo sconforto del momento. E così lui, quasi per convincere se stesso, parlandosi sottovoce nel guidare, si sforzava di dar credito a questa interpretazione. Però dentro di sé, appena appena un gradino più sotto del livello di coscienza, acquietava la speranza. Come se fosse intuitivamente convinto che non l'avrebbe mai più rivista e temesse che se l'avesse apertamente alimentata, quella speranza, sarebbe stata più acuta la delusione.

Sapeva anche lui che Isabella gli voleva bene, non c'era stato certo bisogno che Luisa glielo avesse confermato raccontando che l'andava a dire a tutti.

Anzi, ora era convinto che l'amasse di più di quanto lui amasse lei.

Non si nascondeva più, ormai, che in lui, nonostante tutto, nonostante quegli ultimi sconvolgenti mesi della sua vita, ogni atto d'amore andava a cercare collocazione ed equilibrio in una visione dell'esistenza consolidata ed immutabile, in cui il centro era lui medesimo. Anche se era consapevole che quella collocazione era valida per lui e lui soltanto. Ma d'altro canto non gli interessava che fosse riconosciuta da altri.

Era il suo modo di essere egoista, per quanto il termine fosse improprio. Non per cattiveria, non per volontà di piegare gli altri ai propri bisogni, ma era fatto così. Mai più egli avrebbe messo in discussione la propria vita, le proprie abitudini, se non in limiti accuratamente ponderati dal bilancino del dare e dell'avere. Non un dare ed avere materiale, certamente. Un dare ed un avere in termini di infinitesimali deviazioni dalla sua collocazione di fulcro universale. Pur se si trattava di un processo che si svolgeva del tutto al di fuori della sua volontà, e fino a quel momento della sua vita anche al di fuori della sua consapevolezza. Anche gli atteggiamenti che dall'esterno potevano sembrare dettati dall'impulso di rispondere a bisogni altrui, lui ormai sapeva che in fondo rispondevano in via primaria ai propri bisogni, per ricercare gratificazioni esterne,

o soltanto per esigenze di quiete. Gli tornarono in mente i rapporti con la mamma.

Isabella, invece, amava totalmente. Senza condizioni. Era pronta a subordinare ogni sua scelta alle esigenze comuni, o dell'altro. Era disponibile a farlo. L'aveva fatto. Proprio con quel suo ultimo gesto di andarsene, l'aveva fatto. Quel suo gesto era stato la definitiva e tragica proclamazione del suo amore.

Ed era questo che ad Amilcare Tassi lasciava l'inconfessata sensazione che non l'avrebbe mai più rivista. L'intima consapevolezza che lei non sarebbe mai tornata.

A meno che...

A meno che lei non fosse stata ben sicura che ogni riferimento con la vita che aveva condotto in quel periodo non si sarebbe mai più ripresentato. A meno che non avesse avuto la certezza che fra loro due sarebbe stato tutto come se quel brandello di passato non fosse mai esistito.

E, lui stesso si disse, sommessamente, come se non volesse neppure sentire quel che lui stesso si diceva, non è possibile cancellare da noi e dagli altri frammenti di esistenza. Ognuno di noi, in ogni momento, non è che il risultato di tutto quello che è stato.

Tutto!

Arrivato a casa si chinò ad accarezzare Denise, che gli era venuta incontro trotterellando nel sentire il rumore

della chiave che girava nella toppa del portoncino d'ingresso.

Le parlò confidenzialmente «*Non l'ho trovata Isabella, ma vedrai che un giorno di questi tornerà da noi*». Poi, seguito a ruota dalla sua nuova compagna, prese a muoversi per casa per sistemare un po' di cose in giro, ed in fine si sedette su una poltrona per sfogliare il giornale, appisolandosi di tanto in tanto.

La mattina successiva, mentre saliva gli ultimi gradini di casa sfogliando il quotidiano appena acquistato, sentì che il telefono stava squillando ripetutamente.

Si affrettò alla porta di ingresso, aprì dopo una frenetica ricerca delle chiavi nelle varie tasche, lasciando che il quotidiano gli si sfogliasse per terra, e si precipitò all'apparecchio senza chiudere la porta.

Denise era già seduta sul mobile, vicina alla cornetta, con tutti e quattro i piedi uniti, circondati dalla coda, e le orecchie dritte. Amilcare Tassi ebbe il tempo di pensare che non poteva che essere una reazione istintiva di curiosità verso il trillo intermittente, la gatta non conosceva il telefono, a casa di Isabella non c'era.

Con un moto inespresso di delusione, sentì la voce di Giuseppina che, nonostante un'evidente freddezza nei suoi confronti, appariva più concitata ed allarmata del suo solito.

«Dottor Tassi, sono preoccupata. Sono stata sveglia tutta la notte a pensare se era il caso di dirglielo, soprattutto dopo che l'altro giorno mi ha detto praticamente... come dire ...sì, di occuparmi dei fatti miei!»

Lui capì subito che la cosa doveva riguardare in qualche modo Isabella.

«Beh, non è che le ho detto proprio così. Poi, Giuseppina, deve capire, ero piuttosto agitato. Ma mi dica, cos'è successo?»

«È successo che ieri sera, poco prima dell'ora di chiusura, si è presentato da me un ragazzo... no, non un ragazzo... avrà avuto sui trent'anni, forse anche trentacinque. Ben vestito. Senza cravatta ma con un bel gessato blu. Però aveva una faccia! le dico, dottore, una faccia! Scaziata, gli occhi sporgenti e due occhiaie scure che arrivavano per terra. E i basettoni a metà guancia, con i capelli tutti unti. Mi pare pure che avesse un orecchino!»

«Ed allora?»

«Allora, subito si è guardato intorno tutto sospettoso. Poi si è appoggiato con i gomiti alla finestrella della guardiola, quasi alitandomi in faccia, tanto che ho fatto un passo indietro, e mi ha chiesto di quella sua inquilina. No, anzi, veramente prima mi ha chiesto di una certa Marianna, poi quando gli ho detto che non l'avevo mai sentita nominare, mi ha chiesto di Isabella. Parlava in italiano, anche abbastanza bene, ma era sicuramente straniero. Però non aveva lo stesso accento di quella sua ragazza. L'accento era diverso»

«E che le ha chiesto esattamente?»

«Esattamente! Esattamente non mi ricordo, dottore! Mi ha chiesto se la ragazza era in casa, io gli ho detto

che era partita, è la verità, non potevo far diversamente. Allora mi ha domandato se era andata via da sola, quanti bagagli aveva, se c'era qualche macchina che l'aspettava di fuori... e quante altre cose non mi ricordo. Man mano che quello andava avanti, mi sembrava che diventasse quasi minaccioso! mi stava mettendo su una paura! ...Ah, mi ha chiesto pure se per caso era venuta a vivere con lei, l'ha chiamata dottor Tacci!»

«E lei che gli ha risposto?»

«Che dovevo rispondergli? che credevo proprio di no, che anzi lei era rimasto molto sorpreso della sua partenza!»

«Ha fatto bene, Giuseppina. Poi nient'altro?»

«No, non mi ricordo altro. Mi è sembrato convinto, è stato un altro po' davanti a me che pareva pensare. Poi se n'è andato senza salutare. Deve proprio essere un'abitudine di questi stranieri quella di non salutare. S'è fermato un momento davanti al portone e s'è allontanato a piedi».

«Va bene Giuseppina, non è proprio successo niente. Sarà stato qualche conoscente che voleva vederla. Sa, fra stranieri ci sono legami di solidarietà. Magari è qualcuno che le faceva la corte, e se l'è vista sfuggire»

«Lei dice bene, dottore, ma non l'ha visto in faccia quello! faceva proprio paura! Mi chiedo in che razza di giri poteva stare quella ragazza là!»

«Vedr  che   finito tutto cos . Comunque, se la cosa dovesse ripetersi, o vi fosse qualche altra novit , mi telefoni subito»

«Ci pu  proprio giurare, dottor Tassi. Ma, se quello ricapita, le assicuro che prima chiamo la polizia!»

Giuseppina chiuse la comunicazione senza aggiungere altro.

Amilcare Tassi ebbe conferma che i timori di Isabella, e quelli che gli erano stati riferiti da Luisa, erano fondati. Avevano subito iniziato la ricerca, e senza dubbio la ragazza non l'avrebbe passata liscia, se l'avessero trovata. Ne andava della credibilit  e della tenuta dell'organizzazione.

Immediatamente lo prese una profonda sensazione d'ansia alla prospettiva dei pericoli che Isabella correva. Subito, per , tent  di tranquillizzarsi: si disse certo che lei conosceva bene i rischi ed il modo di sottrarvisi. Ci confidava.

Non si preoccupava per s . Era convinto che lui poteva interessare soltanto quale eventuale utile tramite per trovare la ragazza, non per altro.

Pens , comunque, che sarebbe stato opportuno rivolgersi ad Edoardo: da lui avrebbe potuto avere qualche indicazione, qualche consiglio. Probabilmente nella sua posizione era a conoscenza delle caratteristiche dei gruppi che controllavano quel mercato, dei loro movimenti in-

terni, delle logiche che ciascuno seguiva e della loro maggiore o minore determinazione e pericolosità. Poteva anche essere che lui avesse qualche informazione o qualche idea di dove Isabella fosse diretta.

Decise quindi d'andarlo subito a trovare. Cambiò la lettiera a Denise, aprì una scatoletta di carne mettendola nella ciotola, si vestì rapidamente e si avviò alla fermata dell'autobus.

Mentre camminava in fretta e distrattamente, senza badare alle poche persone che transitavano nella tranquilla via in cui si trovava l'ingresso della sua abitazione, incappò in un uomo che gli si era parato davanti, costringendolo a fermarsi di botto. Nel momento in cui lo squadrò, tra il sorpreso e l'irritato, egli si accorse che quello corrispondeva esattamente alla descrizione che Giuseppina gli aveva fatto della persona che era andata ad interrogarla la sera precedente.

Restò intimorito ed incerto sul da farsi, incapace di distogliere lo sguardo dal volto di quello, il quale lo fissò negli occhi per alcuni secondi, del tutto inespressivo. L'uomo, infine, abbozzò un sorriso forzato e, mostrandogli un mozzicone di sigaretta che stringeva tra le dita, gli chiese se aveva da accendere. Alla sua risposta negativa, uscita con voce incerta, quello, senza dire altre parole ma continuando a fissarlo, si fece da parte e gli consentì di riprendere il cammino.

Amilcare Tassi percorse velocemente l'ultimo tratto della sua strada, svoltò per via Nomentana e, visto che l'autobus si stava avvicinando alla fermata, prese a correre con insospettata agilità, saltando su mentre le porte si stavano chiudendo.

Non fece in tempo a rincuorarsi per l'autobus che si avviava, che avvertì una frenata e, dalle porte riaperte, vide entrare l'uomo in cui poco prima si era imbattuto.

Gli si era fermato poco distante, nella piattaforma affollata da passeggeri in piedi, distaccato di tre o quattro persone. Durante il percorso egli di sottocchio continuò a controllarne i movimenti. Quell'uomo, pur senza far nulla per nascondersi, aveva assunto l'atteggiamento di chi stava là per caso. Osservava svagatamente fuori del finestrino, oppure volgeva la testa di qua e di là, evitando, comunque di incrociare il suo sguardo.

Giunto al capolinea della stazione Termini, Amilcare Tassi con naturalezza, rassicurato dalla presenza della folla, si avviò a piedi verso piazza Esedra. Solo quando dovette attraversare la piazza per prendere la direzione di via Nazionale ebbe l'animo di voltarsi, ed ebbe conferma che quell'uomo stava ancora dietro di lui, pochi passi.

L'inseguimento durò fin quando non fu evidente che lui si apprestava ad entrare nel portone della questura: solo allora egli lo vide girare precipitosamente su se stesso ed allontanarsi quasi di corsa.

All'ingresso dell'edificio, nella portineria, c'era lo stesso sottufficiale che l'aveva accompagnato la volta precedente, il quale lo riconobbe subito e, lasciata ad un altro graduato la consegna di piantone, lo volle accompagnare nell'ufficio di Edoardo. Lì lo introdusse nello stesso momento in cui lo annunciava.

Edoardo sollevò appena il volto da una pila di carte che stava leggendo e, senza tener conto della presenza dell'amico, con voce aspra e tuonante rimproverò il suo subordinato perché non lo aveva preavvertito dalla portineria della visita. Solo dopo che quello, mortificato, se ne fu uscito sembrò prendere coscienza della presenza di Amilcare Tassi, e lo salutò frettolosamente, facendogli cenno con la mano di accostarsi. Assunse, quindi, intenzionalmente, un atteggiamento di condiscendenza da cui doveva risultare chiaro che non gradiva la visita, nonostante le forme verbali intrise della solita ostentata cortesia.

«Caro Amilcare, ma come ti viene in mente di venire senza prima telefonarmi! Sai bene quanto sono impegnato, anzi è proprio un caso che mi trovi. Ma ora che ci sei, su, bando ai convenevoli, dimmi subito per qual motivo sei qui!»

Lui gli raccontò brevemente quel che era successo dopo il loro ultimo incontro, gli spiegò delle intenzioni di Isabella di uscire dal giro, della recente fuga, di tutto quello che aveva saputo. Non gli disse, però, dell'uomo che l'aveva seguito quella mattina.

Edoardo lo ascoltò distrattamente, continuando a sfogliare le sue carte, ed alla fine della spiegazione sollevò lo sguardo e gli parlò fissandolo intensamente.

«L'avevo supposto che eri qui per quella ragazza. Sei proprio un bel coglione, Amilcare. E non puoi dire che non ti avessi preavvisato! Anzi, ti è pure andata bene, rispetto a quel che ti poteva capitare. Se ne è andata, di sua iniziativa, ti ha tolto dai pasticci, ed ora tu che mi fai? la vuoi ritrovare! Ascolta me, ti sei fatto un po' di scopate gratis cosa che alla tua età non è affatto da disprezzare ed ora accontentati. Mettiti l'animo in pace, quella ragazza per te è solo un ricordo. Se proprio lo vuoi, un bel ricordo. E basta. Se poi ancora ti tira, cercatene un'altra!»

Amilcare Tassi intervenne con decisione per dirgli che per lui Isabella non era una donna come un'altra, che le voleva bene, che non poteva esser tutto ridotto ad una cosa facile e volgare, come lui stava facendo. Edoardo rimase colpito dalla determinazione, inaspettata nel vecchio compagno di scuola, e concluse bruscamente, quasi gridando.

«Ma allora proprio non vuoi capire! E che vuoi che ti dica? Quella tua ragazza potrebbe essere ovunque. O c'è riuscita e potrebbe essere tranquilla chissà dove e chissà con quale nome, o non c'è riuscita, ed allora dovresti cercarla in fondo a qualche scarpata»

Nel dire queste ultime parole si era passato una mano sotto la gola, notando lo sguardo atterrito dell'uomo

che aveva di fronte. Poi addolcì il tono di voce, ma parlando sempre in maniera spazientita.

«Ma è solo un'ipotesi, io non ne so proprio nulla. Mica posso conoscere i movimenti di tutte le mignotte che passano per Roma! Certo è che se ti metti l'animo in pace, il pericolo l'hai scampato. Se invece t'intestardisci per cercarla, puoi esser certo che ti metti nei guai anche tu»

Infine assunse quel modo di fare paternalistico che tanto gli piaceva.

«Orbene, Amilcare, la vita è tua. Sei abbastanza grande per decidere che fare, non ti sembra? Però ti ho già detto che se ti troverai nei guai non potrai fare alcun affidamento su di me. Comunque, ora come ora io di quella tua ragazza non ne so proprio niente. Ti mando da un funzionario dell'ufficio stranieri, è il solo che eventualmente potrebbe conoscere qualcosa»

Sollevò il telefono e fece venire un sottufficiale, cui ordinò di accompagnarlo a suo nome dal dottor Insieme.

Amilcare Tassi venne a sapere da questo che la polizia conosceva tutto di Isabella, del suo arrivo, dei movimenti fatti e dei contatti avuti, della relazione con lui, del mestiere che faceva e dei luoghi in cui si offriva, delle persone che la sfruttavano e delle sue compagne. Tutto fino al momento della partenza da Roma. Da quel momento per la polizia era una pratica chiusa.

Egli ringraziò, imbarazzato, e se ne tornò a casa.

Amilcare Tassi riprese da subito, senza farsi alcuna violenza alla volontà ma come naturale conseguenza del piegarsi spontaneo al fluire delle sue scarse necessità vitali, la vita che conduceva prima di incontrare Isabella.

Nelle settimane che seguirono, nel muoversi per casa spesso indugiava ad osservare il telefono, accostando a volte la cornetta all'orecchio, per esser certo che ci fosse il segnale.

Ma l'apparecchio restava un oggetto muto, un so-prammobile per lui divenuto inutile.

Anche gli amici, che per i primi tempi avevano continuato a chiamarlo per farlo uscire con loro, alla fin fine avevano desistito, preso atto dei suoi continui rifiuti.

Di tanto in tanto, prima di rientrare dopo aver fatto la spesa, egli si allungava ad un bar dove ci fosse un telefono pubblico e componeva il suo numero, per esser certo che fosse libero, che non ci fossero interruzioni sulla linea.

Si recò, per alcune volte, a trovare Luisa, a verificare se lei avesse avuto conoscenza di qualche novità. Ma la ragazza in un primo momento gli aveva detto che certamente sarebbe stato lui e non lei ad avere notizie, poi che

non poteva perdere tempo, infine, senza tanti complimenti, che non voleva più vederlo, non aveva nessuna voglia di rischiare per lui. E lui così smise.

Si accorse anche, per i primi giorni, che continuava ad essere seguito, sempre dallo stesso uomo che l'aveva fermato per la sigaretta. Quello lo pedinava con insistenza e discrezione al contempo, senza far nulla per non essere visto ma senza neppure creargli disturbo o impiccio nei movimenti. Lui non ci faceva quasi più caso, si era come abituato ad avere un'ombra distante. Anzi, ne era tranquillizzato, voleva dire che Isabella non era stata rintracciata. Poi anche quel pedinamento cessò. Ma ciò non gli provocò allarme, perché non accadde d'improvviso, il che gli avrebbe dato il segnale che era accaduto qualcosa che l'aveva reso inutile: invece, dapprima si diradò, poi a poco a poco finì del tutto, come se quelli si fossero rassegnati, avessero desistito dall'intento.

Talvolta, soprattutto di sera, quando con i primi freddi il gatto aveva cominciato a fargli mancare un po' della sua compagnia, perché trascorreva la maggior parte del tempo appisolato sul termosifone, egli aveva avvertito un vago desiderio di confidarsi con qualcuno che lo potesse confortare. Aveva pensato di telefonare a Romano o ad un altro dei suoi vecchi amici, ma aveva sempre desistito. Sapeva che avrebbe ricevuto parole di commiserazione, anche sincere, ma non era certo che avrebbe trovato quella piena comprensione che sola gli sarebbe stata

utile, quanto meno temporaneamente, a superare la sensazione di solitudine che in quei momenti lo prendeva. Anzi, era proprio certo che non l'avrebbe trovata, ed allora il parlare avrebbe accentuato il suo malessere.

Subentrava, poi, anche un moto d'orgoglio. Aveva apprezzato che, le poche volte che aveva sentito i suoi amici, nessuno gli aveva più chiesto di Isabella; s'erano tutti accontentati della sua prima vaga indicazione, che lei era partita temporaneamente e sarebbe tornata. Ora, dopo che era stata accolta con tanta naturalezza come parte della sua vita, della loro vita, si sarebbe sentito imbarazzato a spiegare i motivi della partenza, l'incertezza del ritorno, il suo struggimento per quell'incertezza, i timori repressi.

Lasciò pertanto che i suoi sentimenti restassero soltanto suoi.

Accadde la sera di una domenica solitaria della metà di novembre.

Il freddo, che già da diversi giorni aveva anticipato l'inverno, l'aveva tenuto chiuso in casa tutto il giorno. Non che avrebbe avuto altro da fare o da voler fare, ma neppure il giornale si era sentito di andare a prendere. Era stato tutto il giorno in casa con un maglione pesante sotto la giacca da camera, giracchiando a vuoto. O seduto in poltrona coperto da un plaid, per contrastare il freddo che i termosifoni, accesi da pochi giorni ed ancora ad orari ridotti, non riuscivano ad mitigare.

Tutto il giorno con pensieri incompiuti che gli giravano per la testa, e che, pur non riuscendo ad allontanare, per pigrizia o paura, evitava di far diventare riflessioni, lasciando che si rincorressero a briglia sciolta, che maturassero il loro imponderabile flusso di nascite e di morti, di sovrapposizioni e di vuoti.

Pensieri che erano sì incentrati su Isabella, su ciò che aveva significato ed ancora significava per lui, sul breve periodo che avevano trascorso insieme; ma che da lei spaziavano sulla sua vita, sulla sua intera esistenza. Quei pochi mesi di vita gli davano, ora, la conoscenza della solitudine passata. Ora, la sotterranea e progressiva caduta della speranza gli dava l'angoscia della solitudine sempre uguale che gli si prospettava.

Quella sera, dopo aver preparato il cibo per la notte nella ciotola del gatto, ed averlo chiamato «*Denise!*» perché si scuotesse dal torpore e magari gli si avvicinasse per tenergli un po' di compagnia, gli venne in mente che forse l'unica persona con cui avrebbe potuto ancora una volta confidarsi era proprio la sua amica Denise.

Era troppo tardi per chiamarla, poi di domenica chissà se l'avrebbe trovata. Si ripromise di telefonarle il giorno successivo. Ma bastò già la decisione per quietarlo. Andò a letto e dormì profondamente tutta la notte come da tempo non gli succedeva.

Al mattino, al telefono rispose lei direttamente. Egli le disse subito che voleva incontrarla per parlarle di Isabella. Era evidente la contentezza della ragazza nel sentirlo ed il desiderio di parlargli, ma non poteva prima di quel pomeriggio. Egli avrebbe desiderato vederla fuori dal suo appartamento, ma lei aveva tutta una serie di appuntamenti. Poteva accordargli non più di un'ora alle quattro del pomeriggio, altrimenti avrebbero dovuto rimandare al giorno successivo. Egli accettò per il pomeriggio, preferì non rinviare.

Accadde che allo scoccare dell'ora fissata, Amilcare Tassi suonò il campanello del cancelletto. Come al solito, gli andò ad aprire la vecchia domestica, che lo indirizzò subito nella stanza dove la ragazza lo stava aspettando.

Denise pigrava seduta sul letto, sfogliando distratamente una rivista, ed a lui apparve più bella di quanto si ricordava, luminosa nelle sue forme evidenziate da un body nero semplicissimo, quasi completamente trasparente. Egli aveva sempre apprezzato in lei la mancanza di volgarità, anche nell'abbigliamento, la capacità di mostrarsi e di provocare senza far mai sconfinare il gioco erotico in caricatura. Riusciva sempre a suscitargli il massimo del desiderio.

Accadde, però, che in lui quel giorno non c'era né istinto né volontà di desiderio. Lei lo sapeva, ed appena lo vide, prima ancora di salutarlo con un tenero amichevole abbraccio, si coprì con una lunga vestaglia bianca.

Amilcare Tassi notò appena che, al solito, l'aveva chiamato Andrea; la cosa gli apparve solo un po' macabra, pensando alla morte dell'amico. Subito sedette anche lui su una sponda del letto, e, con la testa bassa, le raccontò tutti gli avvenimenti accaduti dopo il loro ultimo incontro.

Accadde che narrò solo i fatti, con ricchezza di particolari, anche di quelli che apparivano insignificanti. Riferì le parole, riassumendo quelle che lui aveva detto e ripetendo con la precisione di un registratore quelle che aveva ascoltato. Mimò i gesti e spiegò le inflessioni di voce. Impegnò quasi tutta l'ora che gli era stata dedicata in quella rassegna puntuale.

Non disse nulla dei suoi sentimenti, delle apprensioni, delle speranze, che a poco a poco erano diventate solo impalpabili speranze di mantenere la speranza.

Non disse nulla di tutto questo. Ma non fu necessario per Denise, che l'aveva ascoltato in silenzio per tutto il tempo, osservandogli la nuca che non aveva mai notato così bianca e le spalle la cui curva non sembrava più soltanto dovuta ad un vizio d'andatura.

Era bastato, a Denise, prestare attenzione alle pause, ai tremolii della voce, alle incertezze dell'incedere nella progressione del racconto, alla totale, disperata mancanza di qualsiasi accenno a prospettive.

Accadde che lei lo abbracciò, posandogli da dietro il mento sulla spalla, e che gli disse parole sussurrate, con la bocca che gli solleticava l'orecchio.

«Ti auguro che lei torni, Andrea. Ma può essere che non sia così, lo sai, è vero?»

«Lo so»

«Ed allora, che hai intenzione di fare?»

«In che senso?»

«Come in che senso? Di te, della tua vita!»

«Che domande mi fai, Denise! quello che facevo prima, quello che ho sempre fatto...»

«Cioè nulla! Ti conosco bene, ormai, Andrea. Tu non hai mai vissuto. Ti sei lasciato vivere. Solo ora, con Isabella, hai conosciuto la vita. Questo ti deve far capire che la vita esiste, con Isabella o senza di lei...»

Accadde che mentre la ragazza parlava lui ne sentì le mani, infilate tra il maglione e la camicia, accarezzargli il torace.

«...esiste e la devi vivere! Non sei abbastanza vecchio per rigirarti solo nei ricordi!»

«Ma Denise, adesso non ho proprio voglia di pensare ad altre cose!»

«Che vuol dire pensare ad altre cose? Non ti dico mica che devi cercarti un'altra donna! si vabbeh, non parlo di me, con me è diverso. Ma puoi continuare ad uscire con gli amici, andare in giro con loro, che so io!»

«Mi hanno anche cercato, più volte, nei giorni scorsi. Ma a me non andava di uscire».

Dal piano di sotto salì a loro la voce della domestica, che aveva assunto un tono stentoreo del tutto incongruente con l'aspetto della donnetta *«Signorina, c'è qui l'avvocato. È l'ora dell'appuntamento, e dice che ha fretta»*

Denise le rispose con voce ben più alta di quanto fosse sufficiente per farsi sentire da lei *«Digli che ora sono impegnata, e lo sarò ancora per un bel po', per faccende mie personali. Se vuole, aspetti, altrimenti faccia quel che crede!»*.

Nel dire queste parole si era scostata leggermente da Amilcare Tassi, giusto il necessario per non assordarlo. Poi gli si era messa a fianco ed aveva ripreso a sussurrare come prima, premendosi addosso a lui e consentendo che la cinta della vestaglia le si sciogliesse.

«La vita è bella, mio caro amico. La vita è bella, ora lo sai, non la puoi buttare via, come hai sempre fatto»

Accadde che, con delicatezza, cominciò a toccarlo sopra i pantaloni, accarezzandogli intanto le guance con le labbra.

«Ma non ora, Denise!»

«Sì, Amilcare Tassi! ora, o non lo farai mai più!»

Nel dire queste parole lo riversò nel letto, sfilandogli il maglione e cominciando a slacciarli i bottoni della camicia. Lui lasciò fare, più che altro per lo stupore di averle sentito pronunciare il suo vero nome.

«Ma tu sai come mi chiamo!?»

«Si può dire che l'ho sempre saputo... ma non ha importanza... lasciati andare, ora...»

Accadde che ella gli fece fare l'amore. Si accorse, però, senza dir nulla, che era lei che faceva l'amore col corpo di lui. Lui era lontano. Il suo corpo rispondeva agli stimoli, ma nella mente, in quella, non c'era passione. Non c'era neppure il desiderio.

Alla fine, Amilcare Tassi si ricompose, fece il gesto di lasciarle dei soldi sul comodino, desistendo subito, però, non appena vide lo sguardo offeso, insieme implorante e di rimprovero, della ragazza. La salutò frettolosamente e, con incedere malfermo, si avviò verso la piccola rampa di scale a chiocciola interna all'appartamentino.

Accadde, quel giorno di novembre, che Denise, nell'osservarlo mentre scendeva le scale, pensò che in lui non c'era più la speranza. Ebbe la certezza che aveva perso il futuro. Che era tornato nella vita di prima, con l'amarrezza di averne assaporata un'altra.

Pensò, Denise, che forse non l'avrebbe mai più rivisto.

Nel tornare verso casa, Amilcare Tassi si accorse che quel lungo tragitto in autobus gli pesava. Gli davano fastidio le vibrazioni ed i sobbalzi che le sedie di metallo amplificavano e gli trasmettevano su per la spina dorsale. Lo innervosiva tutta quella gente in piedi che, per la ressa for-

matasi nel tragitto, gli incombeva dall'alto, quasi minacciosa. Lo stordivano il brusio e gli improvvisi squilli di qualche voce di fanciulla che di tanto in tanto si alzava nell'aria.

Arrivato a Termini, prima di cambiare autobus, gli venne la fugace fantasia di allungarsi un momento verso quel suo appartamento, ma subito la rimosse. Che senso aveva, ormai?

Mentre infilava le chiavi nella toppa del portoncino d'ingresso si sentiva stremato. Pensò che i giochi d'amore non erano più per lui.

Ebbe però un improvviso sussulto di energia allo squillo ripetuto del telefono. Si precipitò all'apparecchio, saltando il gatto che correva anch'esso. Era Giuseppina.

«Dottore, è tutto il pomeriggio che la sto cercando!»

«C'è qualche novità?» le chiese con ansia.

«Sì, dottore, c'è qui un ragazzo, di Terni, che vorrebbe il suo appartamento per frequentare le lezioni all'università... Mi sembra proprio un bravo ragazzo. È iscritto al primo anno di medicina. Che faccio?»

Amilcare Tassi si sedette sulla poltrona che era stata della madre, che aveva riportato vicino al telefono, attendendo che tutte le fibre del corpo gli si sciogliessero dentro. Rispose dopo una breve pausa, che gli servì più per prendere fiato che per riflettere.

«Valuti lei Giuseppina. Se le sembra un bravo ragazzo, va bene. Trattati anche lei per l'affitto, poi me lo verserò in banca, come al solito. Ma mi raccomando, solo fino a giugno. Poi voglio vendere l'appartamento, non me la sento più di seguire tutte queste faccende. Anzi, cominci pure ad interessarsene, veda anche lei se c'è qualcuno disposto a comprarlo».

Abbassò la cornetta e, senza neppure spostarsi, s'appisolò sulla poltrona.

Mentre Denise gli faceva le fusa sulle ginocchia.

Ancora oggi, se vi trovate a passare d'estate, nelle prime ore del mattino, per il mercato coperto vicino a Porta Pia, o d'inverno, nelle ore calde delle giornate soleggiate, nei giardini intorno a villa Torlonia, è possibile che incontriate Amilcare Tassi. Mentre si aggira per i banchi a cercare la frutta come quella di una volta, soffermandosi a volte con atteggiamento che vi parrà sospetto di fronte a qualche giovane ragazza con lunghi capelli neri leggermente ondulati; oppure seduto su una panchina a sfogliare il giornale, in cerca di pagine che parlino di paesi per lui lontani.

Lo potrete riconoscere, perché non è cambiato di tanto: i capelli appena più bianchi, ma non molto; l'andatura appena più ricurva, ma solo un poco. Ecco, gli occhi: in quelli sì, sarà difficile che vi potrà capitare di cogliere ancora qualche lampo di interesse alla vita. Vi sembreranno simili agli occhi stanchi di tutti gli altri vecchi che vedrete leggere distrattamente il giornale o passeggiare passivamente accompagnati da un cane.

Se avrete modo di parlare con lui, sappiate che non vi racconterà molto della sua vita.

Vi dirà che vive solo, da quando la mamma gli è morta, che esce poco, soltanto per spese necessarie. Che

di tanto in tanto, ma sempre più raramente, si vede con alcuni vecchi amici per andare ad un concerto, purché la sera non finisca troppo tardi. Vi dirà anche, se vi vedrà interessati, che una volta aveva una casa dalle parti della stazione, che affittava stagionalmente a studenti universitari, ma che poi l'ha venduta, gli dava troppi grattacapi. E che aveva anche una macchina, una Lancia grigio topo vecchia di decenni, ma come nuova. Venduta anche quella, non se la sarebbe più sentita di guidare, alla sua età.

Difficilmente vi dirà che a casa ha una piccola gatta, diventata vecchia anch'essa, che la sera gli si addormenta sulle ginocchia facendosi accarezzare la schiena. Che ogni tanto, d'improvviso, gli rivolge uno sguardo stanco, implorante, carico di domande; e salta giù girando per le stanze alla ricerca di qualcosa che non trova.

Siate però certi che non vi dirà come l'ha avuta, quella piccola gatta. Come è arrivata in casa sua; come, insieme, i primi tempi hanno trepidato invano per ogni squillo del telefono; come lo accompagnava alla porta, con festosa speranza, quando lui, prima di vendere la macchina, usciva per andare in giro per le strade fuori Roma. Non vi dirà come poi, a poco a poco, si sono abituati entrambi a non sentirlo neanche più squillare, il telefono.

Se infine gli chiederete i suoi ricordi, immancabilmente vi risponderà che non ha ricordi, che la sua memoria è affievolita, che si sente stanco. E con garbo, ma con fermezza, vi congederà.

Ma, siatene certi, un ricordo, uno solo, Amilcare Tassi lo conserva, stretto dentro di sé.

Se, invece, crederete di non averlo incontrato, se vi siete guardati in giro e vi è sembrato di non averlo proprio riconosciuto, vogliate prestare maggiore attenzione. Vi accorgerete certamente che un Amilcare Tassi è presente negli occhi stanchi e spenti di molti dei vecchi che vedrete leggere distrattamente il giornale o passeggiare passivamente accompagnati da un cane.